

COLLANA DI
FACEZIE E NOVELLE
DEL RINASCIMENTO
A CURA DI
EDOARDO MORI

Testi originali trascritti o trascrizioni del 1800 restaurate
www.mori.bz.it

GIROLAMO PARABOSCO

I diporti

Testo restaurato

Bolzano - 2017

Ho creato questa collana di libri per il mio interesse per la storia della facezia e per riproporre il tesoro novellistico del Rinascimento italiano. Molte opere sono note e reperibili, altre sono note solo agli specialisti e difficilmente accessibili in testi non maltrattati dal tempo. Inoltre mi hanno sempre disturbato le edizioni ad usum Delphini, adattate a gusti bigotti, o le antologie in cui il raccoglitore offre un florilegio di ciò che piace a lui, più attento all'aspetto letterario che a quello umoristico. Un libro va sempre affrontato nella sua interezza se si vuole comprendere appieno l'autore. Perciò le opere proposte sono sempre complete; se non le ho trascritte, stante la difficoltà di far comprendere ai programmi di OCR il lessico e l'ortografia di un tempo, ho sempre provveduto a restaurare il testo originario per aumentarne la leggibilità.

Edoardo Mori

Girolamo Parabosco (1524 – 1557) visse a Venezia ed è noto per la sua opera *I Diporti*, pubblicata nel 1551, contenente 17 novelle non molto originali.

Il testo è quello dell'edizione Laterza del 1912 a cura di Giuseppe Gigli e Fausto Nicolini.

I

I DIPORTI

DI MESSER GIROLAMO PARABOSCO

ALLO ILLUSTRE E GENEROSO SIGNORE

IL CONTE

BONIFACIO BEVILACQUA,

SIGNOR MIO OSSERVANDISSIMO

A me pare che in un certo modo si possano chiamar « virtuosi » coloro che conoscono e amano gli uomini che veramente la virtù possiedono, ancoraché di poca parte se ne vadino loro adorni; e per lo contrario io credo che meritano nome de « sciagurati » tutti quelli (che pur ce ne sono) che non solamente non s'affaticano per divenire valorosi, ma non si curano pur di conoscere gli uomini chiari e illustri per virtù e per valore e li hanno in odio, perché si può dire che la chiarezza e la vita degli uomini saggi sia le tenebre e la morte di li ignoranti. Io adunque, signor mio valorosissimo, per mostrare al mondo che, ancoraché della virtù pochissima, anzi nessuna parte possessa, che io non sono almeno così vile, ch'io non cerchi con ogni diligenza di conoscere gli uomini virtuosi ed esser loro affezionatissimo, a V. S. illustre porgo questo poco segno della riverenza e dello amore ch'io le porto e ho sempre portato, come a signore che possiede perfettamente tutte quelle più rare e nobili virtù che a perfetto gentiluomo si convengono: ché non si può dire, parlando il vero, che di cortesia, di valore, di senno e di gentilezza viva nessuno che a V. S. illustre ponga innanzi il piede; sì come ancora non avanza me d'affezione verso di lei qualsisia, che più perfettamente conosca e ami la sua nobiltate. Queste sono, signor mio, alcune mie fatiche alle quale ho posto nome *Diparti*, sì perché

a me è diporto il faticarmi (e sia detto modestamente) in cose onorevoli, sí ancora perché per occasione di diporto e piacere sono fatti i ragionamenti, che in questo mio libro apresento a V. S., da molti valorosissimi gentiluomini, fra' quali è posto il gentilissimo e virtuosissimo conte Ercole suo figliolo e mio carissimo signore, del quale, insieme con gli altri, che mercé loro non mi hanno negato cosí gran favore, ho io onorate e adornate le mie scritture. Sí come anco di piú cerco onorarmi col mostrar segno alle genti ch'io amo e riverisco, quanto io posso, gli uomini per nobiltá di sangue e di virtú (che assai piú estimo) chiari quanto il sole, ancoraché di questa mia affezione e riverenza io spero riportarne poco onore fra le persone, essendo troppo debitore ognuno di amare e riverire i pari di V. S. e troppo grave errore il fare altramente. Qui faccio fine, illustre signor mio, pregando V. S. che non si sdegni s'io spesso mi glorio e dico ch'Ella mi ama, e i miei scritti adorni del suo felice nome faccio uscir fuore; e alla buona grazia di V. S., quanto piú posso, umilmente m'inchino e raccomando.

Di V. S. illustre

perpetuo servitore
GIROLAMO PARABOSCO.

AL NOBILISSIMO E VALOROSISSIMO CAVAGLIERO

IL SIGNOR

MARCANTONIO MORO

BRESCIANO

GIROLAMO PARABOSCO

Egli è omai sí gran tempo che cosí affezionato a V. S. mi ritrovo, ch'io dubitarei che quella non lo dovesse credere, se il valore suo, perch'io cosí ardentemente l'amo e osservo, non fosse anco da lei conosciuto degno di piú amore e di maggior riverenza che quella ch'io le porto non è, ancoraché l'uno e l'altra infinita sia. Mi pareva adunque far troppo torto a me medesimo non le manifestando l'affetto del mio core, per il quale solo poteva sperare esserle grato servitore. Laonde mi disposi dargliene segno, facendole dono di questi miei *Diporti*, frutto, a mio gusto, piú soave e saporoso o, per meglio dire, meno aspro e acerbo di quanti n'abbia sinora il poco fecondo terreno della mia mente prodotti. Questi già furono donati alla onorata memoria del conte Bonifacio Bevilacqua: ma intervenne loro come a una fanciulla che vada a marito, la quale non ancor giunta a mezzo camino riman vedova; ché cosí quel valorosissimo signore, con perdita grande dell'età nostra, morì inanzi ch'io potessi pure esser certo che appena egli gli avesse veduti. Io li mando adunque a V. S. con sicuranza che quella li debba accettare e aver cari, se pur ne sono in qualche parte degni, come solamente suoi e non d'altrui; essendoché questa fanciulla non sia stata dal primo suo sposo posseduta, e che con la natia sua virginità a V. S. se ne venga, in piú di mille parti,

piú vagamente adornata che prima non era. Né voglio però che quella, per la comparazione fatta, creda ch'io presumma mandarcela come sposa, ch'io solamente per eterna schiava gliel'appresento e per tale prego V. S. che l'accetti, sicura ch'io abbia potere di ciò fare con ogni ragione, sí per essere ella mio parto, come ancora per non averne io giamai da uomo vivente ricevuto di essa né arra né pagamento veruno; il quale pagamento dalle virtù e dai meriti di V. S. mi viene sí grande, ch'io so certo non poter mai far tanto in onore e piacer suo, ch'io non ne abbia da andare sempre piú suo grosso debitore. Il qual debito, se per la impotenza mia non sarà mai interamente pagato, almeno sempre dalla mia lingua sarà confessato insieme con l'infinito suo valore, a cui, quanto piú umilmente posso, riverente m'inchino.

Di Venezia, il primo di luglio del LII.

GIORNATA PRIMA

RAGIONAMENTO DELLA PRIMA GIORNATA

Vinegia (si come io credo che per molte cagioni sia notissimo a tutto il mondo, per essere, ed essere stata madre di tanti valorosi spiriti, capo di così saggia e santa republica, e appresso vero e sicuro albergo di quella maggior bontà ch'appaia al mondo) è città posta e fondata in mezo l'acqua nella più queta e tranquilla parte del mare Adriatico. Quivi, ancoraché per lo sito suo sia cosa maravigliosa a credere e a vedere, non mancano edifici superbi, piazze e tempii a maraviglia grandi e con mirabile artificio fabricati, e similmente giardini così bene ordinati e a tale perfezione ridotti, che pare che l'alma natura più sia vaga di produrre gli odorati e soavi fiori, le più care e preziose erbe e i più dolci e saporosi frutti dentro al mare che ne' coltivati campi. Non è questa miracolosa città, ancoraché nel grembo all'acque sieda, tanto dalla terraferma lontana, che fra un'ora e l'altra i suoi cittadini e abitatori non possano rimanere accomodati e sodisfatti di tutti quegli utili e piaceri che da terra si possano avere nella guisa che più piace loro. Percioché ella da tre lati è circondata dal più fecondo e dilettevole paese che si possa con occhio vedere, così di pianura come di colli e di montagne. I piaceri poi che dentro all'acque vi si prendono, e così di ucellare come di pescagioni, sarebbe lungo a raccontare. Per che sotto silenzio avanti passerò, raccontandone solamente uno, del quale mi sforza far menzione quello che in questa mia scrittura intendo ragionare.

Usano i gentiluomini di Vinegia, e chiunque diletto ne prende, talora a certi tempi della vernata, ridursi, o con grossa compagnia o soli, come torna lor meglio, lontano dalla città, quando

sei, quando otto e quando diece miglia, per diporto a certi cappannucci in mezzo l'acque fabricati, qual di asse, qual di pietre e qual di cannuce d'alga e di luto fatti, per comodo e albergo de' pescatori. Percioché quivi in questi luoghi, che chiamano « valli », sono i pesci maestrevolmente imprigionati, allevati e nodriti. Quivi, come di sopra dissi, usano i gentiluomini per pescare a mille sorte di pescagioni, per uccellare e prendere in infinite altre maniere diporto e solazzo, venirne, e quando un giorno, due e tre, come piú loro aggrada, starvi. Dove, doppo l'aversi preso il giorno fra quelle acque tutti quei maggiori piaceri che desiderar si possono, nelle dette casette, o vogliam dire cappanne, si riducono a mangiare, a dormire, a ragionare e a prendere di molti altri piaceri che prender si sogliono. Non ha molto che quivi in uno di questi piacevoli luoghi per solazzarsi si ridussero una scelta di valorosi e nobili spiriti, de' quali furono li magnifici messer Girolamo Molino, messer Domenico Veniero, messer Lorenzo Contarino, messer Federico Badovaro, messer Marcantonio Cornaro, messer Daniel Barbaro, messer Bartolomeo Vitturi, messer Benedetto Cornaro, messer Alvigi Zorzi, tutti gentiluomini di Vinegia; e con tal compagnia si trovarono ancora il signor Ercole Bentivoglio, il conte Alessandro Lambertino, ambi bolognesi, messer Speron Sperone da Padova, messer Pietro Aretino, messer Alessandro Colombo da Piacenza, messer Giambattista Susio dalla Miranda, messer Fortunio Spira da Viterbo e messer Anton Giacomo Corso anconitano. Essendo quivi ridutti una mattina per tempo, e avendo con esso loro fatto arreccare vertovaglia e ciò che necessario fusse per potervi così agiatamente come solazzevolmente stare due o tre giorni, parve che così un poco il tempo si turbasse e che l'acque tumultuando dessero segno di futura procella. Laonde con consiglio de' pescatori, quivi in gran numero venuti per solazzo loro, dentro in una di quelle cappannucce si ritirarono, con speranza che piú oltre la procella seguir non dovesse e con proponimento che, fatti poscia di questo sicuri, si seguitassero gli incauti e ingordi pesci con quei piú nuovi e dilettevoli inganni che si potesse. Smontati

adunque colá dove prima per iscaricare la vettovaglia e per mettere in punto il desinare avevano i servitori fatti smontare, non so come venne detto al conte Alessandro: — Sia lodato Iddio che quivi siamo reduetti senza compagnia di donne, le quali sogliono sempre essere l'assenzio, anzi il toscó che rende amara e avvelena ogni dolce e viva compagnia. — Per che, fattosi avanti messer Benedetto Cornaro, disse: — Conte, che è quello che voi dite? Anzi, se cosa nessuna manca a dare perfezione, dolcezza e vita a questo nostro solazzo, ci manca una bella compagnia di donne. — A cui rispose il conte: — Cornaro, tenete pur sempre la loro ragione, ché vi leveranno al ballo del cappello, piú volte che li altri, coteste ingrâte. — Oh! — disse il Veniero — conte, voi cominciate a perdere assai fede al biasimo che volete dar loro, posciaché dimostrate, col chiamarle « ingrâte », che elleno vi sieno in odio piú tosto perché non abbiano renduto la mercede a qualche vostra servitú, che perché ne sia cagione la natura od il sesso loro che cosí meriti. — Anzi — rispose il conte, — chiamandole « ingrâte », acquisto fede alle mie vere parole, perché non solamente per chiamarle con questo nome non dimostro odio verso loro, ma sí bene affezione infinita. Perché io non so pensare con qual piú dolce nome chiamerá loro colui a cui sará in proposto nominarle, essendo elle la maggior parte crudeli, dispettose, fallaci, empie e piene d'ogni fraude. — Allora disse il Molino: — Voi non potete, conte, piú dire di non portar loro odio infinito, posciaché non solamente nella modestia del primo nome non vi siete fermato, ma trascorso avete tanto oltre, che ad uno ch'avesse da loro ricevuto mille tradimenti crudeli e mille morti saria bastato per vendetta. Senza che, poi n'avete tratte fuori qualcuna con dir « la maggior parte »; la qual cosa dona a credere che tutte non le abbiate per tali. Dal che necessariamente siegue che voi non odiate il sesso per essere naturalmente crudele e pien di fraude, come avete detto, ma sí bene parte d'esse che per avventura v'avranno usato, come poco fa disse il Veniero, qualche torto. — Soggiunse il Badovaro: — Anzi, se esse ucciso l'avesser, non si potrebbe dir che gli avessero fatto alcun torto, poiché egli

era in potenza d'odiarle così fieramente, e dirne cotanto male, ogni volta che ogni picciola cagione gli ne fosse data. — Tacete — disse il conte, — ché io voglio loro assai meglio che ognun di voi, e cerco, dicendone male, far loro maggiore utilità che voi. Perciò, quando io n'avrò parlato gran pezzo, parrà ch'io n'abbia detto quanto se ne può dir di male, e appena avrò incominciato. Onde nella guisa che il gentilissimo Petrarca, per lo contrario senso di madonna Laura parlando, disse in quel verso:

Ma forse scema sue lodi parlando?

così scemarò io gran parte delle lor fraudi parlandone. — Disse allora Marcantonio Cornaro: — Certamente ch'io non ho prima che adesso inteso né creduto che voi siate, o conte, così fiero nemico delle donne come ora vi dimostrate. — Rispose il Colombo: — Signor Marcantonio, il conte Alessandro parla delle donne in questa guisa dove sono uomini così lor parziali e di così elevati ingegni come siete voi tutti, più tosto per godersi perfettamente quegli onori, quelle grandezze e quelle eccellenze che sapranno attribuir loro, e meritamente, i valorosi spiriti pari vostri, che perché egli voglia loro punto di male, né che conosca in loro cosa alcuna degna né di biasmo né d'odio. — E così creder si deve — soggiunse l'Aretino, — ché ne fanno fede gli scritti bellissimi che tuttodi, in lode e onore di questo sesso da lui composti, escono fuori; senza che, la servitù, che egli a qualcuna osserva, meglio manifesta di qual parere egli sia. — Intorno a tal servitù ch'io faccio — rispose il conte — o, per meglio dire, che a voi pare ch'io faccia loro, voi vedreste in questo appunto di quale animo io fussi verso loro, se si comprassero i passi, e ancora a vilissimo mercato. In quanto poi al dar lor lode, io faccio come fate voi tutti, che componete in lode loro per meglio essercitare il vostro ingegno, il quale tanto maggiore mostrate quanto più illustrate e fate nobile soggetto per se stesso vile e tenebroso. — Disse allora l'Aretino: — Ben si par, conte, che voi dovete esservi abbottinato col Ruscelli e che siate suo grande amico. —

Inimico voleste dir voi, signor mio — rispose il conte, — come veramente gli dovuta essere ogni uomo, poich'egli è andato assottigliando l'ingegno in tanto che, da una cosa o due in fuori, ha già fatto che le donne sieno uomini e che noi siamo donne calzate e vestite. — Io ho pur voluto dir come ho detto — replicò l'Aretino. — Lasciate, di grazia — disse il Veniero, — che io finisca di dir per voi, signor Pietro, per vedere se ho compreso l'intento vostro. — Dite pur, Magnifico, — rispose l'Aretino. — Percioché — seguì il Veniero, — avendo voi, conte, detto che con illustrare e far nobile un soggetto per se stesso tenebroso e vile si viene a mostrare il valor dell'ingegno di quei che lo fanno, pare che con molto artificio voi abbiate voluto far tre effetti in un colpo, cioè biasimar le donne, acquetar questi signori vostri avversari ed essaltare il Ruscelli; poichè pare che egli, doppo lo sforzo che n'han fatto il Cortegiano, l'Agrippa, lo Spira e molti altri, abbia oramai poco manco che fatto credere universalmente che le donne sieno di gran lunga più perfette e più degne che noi non siamo. — Voi avete tocco il centro del core dell'intenzion mia — disse l'Aretino, — e già mi par di vedere il conte tramutato nel viso, credo per non gli bastar più l'animo di dir altro contra le donne. — Disse allora il conte: — Di tutte le ragioni del Ruscelli in questa cosa io non darei tre soldi, perchè ben si vede chiaramente che egli, il Parabosco, il Corso e tutta quella schiera loro son vòlti a favorire i napoletani, e il Ruscelli, per trovarse forse obbligato a quel marchese di chi è il sonetto e a quella marchesa a chi fu scritto, s'è posto a far quell'opera più per affezione che per pensarsi di dire il vero. — Voi non dite nulla, signor mio, — rispose il Corso. — Percioché, quando ben così sia come voi affermate, quel marchese è così uomo come quella marchesa è donna, e in Napoli ha tanti uomini quante donne, e per questo, se pur per affezione o per obbligo parlasse in quel discorso il Ruscelli, deve più piegare a favor degli uomini (massimamente essendo uomo ancor egli) che delle donne. — Anzi pur voi non dite in ciò nulla — ripigliò il conte, — percioché mostrate d'essere assai male abbachista a dire che

in una terra sieno tanti uomini quante donne; perché, sí come la mal erba sempre cresce e moltiplica, cosí in ogni luogo si trovano per ciascun uomo otto donne almeno. Ma, se ben questo vostro campione con un mondo di sofisticherie e di stiramenti ha fatto credere che le donne sieno cosí gran miracolo, non mancheria forse un altro e piú che con piú veritá sapesse mostrare il contrario. Ma di ciò voi vivete sicuri per un pezzo, perché non sará persona di conto che voglia piú avilirsi in soggetto sí vile; e, mentre vive il Ruscelli, che ha tutti i literati per amici, ognuno averá rispetto, se non a lui, agli amici suoi, né si metteranno a scrivergli contra. — Anzi dite pure — rispose il Corso — che non sará uomo da bene che voglia contraporsi alla veritá. — Anzi pure — soggiunse l'Aretino — dite che il Ruscelli sará cagione che qualcuno si metta a scrivere contra le donne, non tanto per offender loro quanto per farsi nome col mostrar d'aver ardito di scrivere contra un grand'uomo. — Disse il Susio: — Questi tali saranno di quei come quel nostro dal viso incartato, il quale, per mostrarsi da qualche cosa e dotto *in libris* come il vostro messer Maco, non gli basta di chiamar se stesso « illustratore delle tragedie », ma chiama ancor « rane » molt'altri, i quali tanto piú son chiari di lui in effetti e in nome quanto l'aquila della nottola. — Costui — rispose il conte — dee aver gran ragione di lodar se stesso, e cosí di biasimare allo incontro i grandi uomini, non solo per farsi ai lontani tener per altro da quello che dee esser ov'egli sta, ma ancora perché la dottrina de' letterati veri non si dee concordare in genere e numero con la sua. — Quivi essendosi sorriso alquanto, disse il Zorzi: — Passiamo oramai, signori, di grazia, ad altri ragionamenti, se pure abbiamo a ragionare fintanto che venga l'ora di desinare, overamente che il mare tanto queto si faccia che possiamo a' nostri piaceri commodamente andare. — A tutti parve che cosí si facesse; tutti però minacciando il conte di far consapevoli le donne del mal volere che egli cosí contra tutte generalmente teneva. Determinarono adunque che ciascuno ciò che piú gli aggradisse facesse finché fosse ora di desinare, parendo loro che fra cotale spazio, ancoraché molto non fosse,

si potesse molto ben vedere ciò che per quel giorno o di bonaccia o di procella sperar o temer si dovesse. Laonde chi qua e chi là si diede a fare chi uno e chi un altro essercizio finché l'ora attesa giunse; la qual venutane, tutti a mensa si posero, dove fra loro diversi e virtuosi ragionamenti nacquero. Poscia, levate le tovaglie ed essendo stato lor detto che d'assai la procella era cresciuta e che per quel giorno altro di meglio non si poteva sperare, così il magnifico Badovaro incominciò a dire: — A me parrebbe, se così a voi paresse, signori, che, essendo noi quinci ridotti senza altro intertenimento che quello che la fortuna ci ha vietato, si ricompensasse in qualche altra sorte di piacere, e che questa giornata non ci fuggisse da le mani così miseramente che non dimostrassimo ad essa fortuna ch'ella ci può ben tórre il diletto del pescare, ma non già quello che suo malgrado possono, ovunque si truovano, prender gli uomini valorosi. Però ritorno a dire ch'a me parrebbe, se così a voi fosse in piacere, che tra noi divisassimo qualche ragionamento utile e piacevole, il quale avesse lungo spazio a rimaner fra noi; onde ciascuno parli di qual soggetto piú gli pare a proposto che si ragioni, ché poscia tutti insieme eleggeremo quello che piú a tutti parrá che ci arrechi utilitá e diletto. — Fu sommamente da tutti lodato il consiglio del Badovaro; per che chi una cosa e chi un'altra a proporre incominciò. Chi diceva che fôra ben fatto ragionar della maggioranza tra l'arme e tra le lettere. Altri furono che lodavano che si ponesse in campo qualche amorosa quistione. Altri, che della filosofia morale sarebbe stato a proposto utile e dilettevole ragionar, dicevano; e così chi una cosa e chi un'altra consigliava. Ma alla fine meglio giudicarono che fusse il novellare, avisandosi che la novella fosse non men utile che piacevole, per essere e satira e piacevolezza e, oltre ciò, esser soggetto finito e grato a tutti. Laonde, ciascuno d'accordo, il carico di darne il principio diedero al magnifico messer Lorenzo Contarino, il qual, non men modesto e gentile che dotto e saggio, così, avanti che la novella incominciasse, disse: — In ogni occasione, valorosa compagnia, forza è che dimostriate l'amore che vi degnate portarmi

e il desiderio che dell'onor mio tenete. Ecco come anco in questo luogo volete voi ch'io, benché indegnamente, sia il primo che doni principio a così dolce ragionamento, onde oltre, vostra mercé, l'essere il primo, ci è ancora un mio grandissimo vantaggio; perciocché ogni cosa ch'io ragionerò non potrà se non apparere e grata e di qualche valore, poiché ancora il paragone di quello ch'abbiate a ragionare alcun di voi, che miei maggiori in ogni cosa tengo, non ci appare. — Anzi, magnifico Contarino — rispose lo Spira, — cotesto carico è dato prima a voi, perché con il paragone del vostro dire e del vostro soggetto faciate che ognun di noi più s'assottigli per apressarvisi. Però incominciate quando in piacer vi sia, ché noi tutti lietamente v'ascolteremo; e appresso poi colui al quale voi carico ne darete seguirá: e così di mano in mano, tutti novelando, seguiremo, senza però avere obbligo alcuno più a questa spezie di proposta che a quella. — Orsú! — disse il Contarino — poiché così piace a voi ch'io primo sia, facciasi il vostro volere. La novella, ch'io intendo ragionarvi, sarà uno accidente pietoso e miserabile, il quale forse mi guarderei di raccontare quando ci fossero donne che l'ascoltassero. Perciocché io non son sicuro che elleno, pietosissime e amorevolissime, dirò con sopportazione del conte, che tutte le tiene tigre e serpenti, potessero ritenere le lagrime, le quali non potriano non essere di grandissima tristezza a tutti noi cagione. Perché qui non sono cuori così deboli, che, udendo raccontare le altrui infelicità, debbiano allargare il freno alle lagrime, ma sí bene animi così forti e così virili, che vivono sicurissimi d'ogni avversa fortuna, non mi guarderò di darvi così compassionevole principio. E questo farò tanto più volentieri quanto più degna è la questione che io ci veggio nascere nel fine; degna, dico, di essere fra voi, così valorosi e rari ingegni, un poco considerata e discorsa.

NOVELLA I

Lodovica ama Carlo de' Viustini, dal quale abbandonata per altra donna, tien modo che la nuova amata gli uccide; onde egli, di ciò accortosi, doppo gran querela fatta con essa lei, se stesso avvelena.

Fu adunque, e non ha gran tempo, nella nobilissima città di Piacenza un giovanetto leggiadro, bello e gentile e d' infinite chiare virtù ornato, il quale per la sua bellezza e per le sue qualità era da molte nobili e gentil donne sommamente amato; fra le quali una vedova fu che di gran lunga a tutte le altre in amar costui, che Carlo de' Viustini era detto, passava innanti. Era costei giovane, bella, de bellissimi costumi e di gentili maniere, e nel vero valorosa donna, ancoraché nel fine di questo suo amore male e con poca ventura lo dimostrasse. Seppe costei nella impresa di questo giovanetto così bene e cautamente governarsi, che Carlo, quantunque da molte altre più nobili e per avventura più belle fusse stimolato, non però fece dono dell' amor suo giamai per lo adietro ad altra che a lei; laonde gran tempo, senza saputa di persona vivente fuorché d' una serva, si goderon felicemente il loro amore. Ma la fortuna, sollecita disturbatrice delle altrui contentezze, non volendo che i due amanti più in lungo menassero la vita loro fra tanta dolcezza, rivoltò gli occhi di Carlo un giorno nel viso d' una leggiadra giovanetta, alla quale nell' uscir del tempio era per avventura caduto uno guanto nello arrivare che egli ivi fece; il quale, peroché tutto gentile era e cortese, più presto d' ogni altro ch' ivi fusse, ancoraché molti per mirar così bella fanciulla ve ne fussero adunati, si chinò e raccolse il guanto e, con quella più bella maniera e grazia che mai fusse veduta, riverentemente alla bella giovane lo porse; la quale, non men costumata e saggia che bella e leggiadra, modestissimamente sel prese e lui della fatica,

quanto era allo stato suo dicevole, ringraziò. Affissandogli poscia gli occhi nel viso, che ne' suoi s' incontrarono, e con tal forza e in tale stella gli diedero colpo, che il misero tal divenne in un subito quale per qualche spazio diviene rosa in terra calpestata. Il cuore, impaurito per cotal percossa, richiamò la virtù alla difesa, con la quale unitamente in compagnia n'andò di molto sangue; ond'egli senza colore in viso e senza alcuna forza rimase, ancorché pur tanto in sé si raccogliesse che gli bastasse per esprimere pian piano, sì che a pena dalla giovane fusse inteso: — Io son morto. — Partitasi Fioretta, ché così nome aveva la bella giovane, con grandissima meraviglia di ciascuno, fu sommamente commendata di bellezza, di grazia e di costumi. Lo infelice Carlo, che ricevuto aveva l'amoroso e mortal colpo, ritiratosi in una delle più secrete parti del tempio, cominciò fra se stesso a pensare e a considerare in qual guisa potesse così meravigliosa bellezza godersi, sempre più fra sé commendando la leggiadria e i costumi della già d'ogni suo pensiero vincitrice fanciulla. Né per allora potendosi immaginare altra cosa che in ciò gli potesse giovare, s'avisò non poter pervenire a così desiderato fine senza fare con una lunga servitù accorta la giovane dell'ardentissimo amor suo, con speranza ch'ella non gli dovesse poi negare la sua grazia. Dispostosi dunque Carlo a questo, incominciò, con tutti quei modi che a lui, che saggio era, parvero migliori, a fare ogni opera onde Fioretta potesse conoscere l'amore incredibile che egli le portava; in tutto già disciolto dallo amore che per lo adietro aveva portato a Lodovica, ché così nomata era la vedova a cui egli era cotanto caro; la quale guarì, come persona accorta e sempre di ciò timorosa, non stette ad accorgersi l'amor di Carlo essersi verso di lei intiepidito, anzi pure in tutto spento. Peroché egli, come persona che poco ogni altra cosa curava, solamente procacciava d'ottenere la grazia della nuova amata; laonde rade volte si lasciava da Lodovica vedere, non pure all'usato godere da lei, che più che la stessa vita l'amava. E dove egli era usato di non lasciar notte fuggire giamai che nelle costei braccia non si ritrovasse, ora per mille lettere e mille prieghi appena, in un

mese, di una voleva renderlesi cortese. Dimorò in questo travaglio quasi uno anno intiero la innamorata vedova, tollerando le sue pene e simulandole con incredibile pazienza, considerando il giovane essersi di lei saziato, né avendo fin allora, quantunque diligentissimamente cercato avesse, potuto sapere che altra bellezza glielo avesse furato. Carlo da altra parte non cessava con ogni pruova tentar lo acquisto cui era prigionie; ma poco gli giovava ogni cosa, peroché la giovane, castissima e continentissima, non solamente a' suoi prieghi né a' suoi lamenti non si piegò giamai, ma si fattamente ogni sua servitù si recò a noia, che udirlo ricordar non voleva. O Amore, per qual cagione ti piace nel tuo regno cosí tenere le voglie disuguali? Il misero Carlo fu per divenire insano, e in poco tempo, del piú bello e affabile giovane che in Piacenza fusse, divenne il piú brutto, e tanto solitario che quasi per selvaggia fiera n'era da tutti dimostrato. Né però mai si seppe la cagione di tanta e sí compassionevole sua mutazione. Chi diceva che egli era o per gelosia o per invidia stato ammaliato, chi che umore di malinconia oppresso l'aveva, e chi altro giudizio del suo male faceva; ma da niuno fu creduto amore dover essere di ciò cagione, sí perché egli era da tutti avuto per crudelissimo giovane, e sí perché cosí erano estreme le bellezze sue, che troppo difficil cosa pareva a tutti il pensare che donna alcuna si fosse trovata giamai che gli avesse potuto negar la grazia sua. Tratanto il misero si struggeva, con pochissima speranza di salute e con grandissimo dolore di sé e di chiunque il conosceva; ma piú con le lagrime di Lodovica, la quale non solamente, ancoraché per qual cagione si fusse non sapesse, si vedeva priva d'ogni suo contento, ma morirselo avanti agli occhi senza potergli donare aita. Credette costei finalmente altro che una fiera passione amorosa non aver potuto aver forza di levarlo da lei, che tanto lo amava e che per infiniti altri meriti non doveva essere giamai da lui abbandonata, né che altro che tale infirmitá lo potesse aver condotto al passo ove egli era gionto. Però, fatta buona deliberazione, pensò quello, che mai in altra guisa non aveva potuto intendere, volere, se possibil fosse, da lui stesso sapere.

Laonde, mandata la fante con lettere, e imponendole mille prieghi e parole che a lui da sua parte facesse e dicesse, lo richiese per una sola ora della seguente notte in casa sua; e di tal tempra, come volle fortuna, lo ritrovò, che, come ebbe letta la lettera, giurò d'andare dove ella lo richiedeva. Per che, venutane la notte, senza altro pensare, tutto solo, come usato era, a casa della Lodovica ne andò; la quale, in tutto nascondendo la passione che per lui sopportava, con lietissima faccia lo raccolse e, postasi a sedere sopra un letticciuolo che ivi era, a Carlo comandò che allo incontro le sedesse, e poscia con aspetto giocondo così gli cominciò a dire: — Carlo mio, io credo averti per lo passato in tal maniera dimostrato l'amor mio, che molto ben déi credere che niuna donna giamai amasse uomo con sí caldo affetto né sí perfettamenteamente come tu sei stato amato da me, come veramente le tue virtù, i tuoi costumi e le tue bellezze, piú d'ogni altro uomo che mai vivesse, t'hanno fatto degno. Avendoti adunque con effetto mostrato qual sia l'affezion mia verso di te, a me non pare né lecito né necessario qual io mi sia con parole farti chiaro; e credendo tu, come creder déi, perché egli è vero e perché lo meriti, esser cotanto amato da me, crederai ancora che quello ch'io bramo e ch'io cerco saper da te sia piú tosto per donarti aiuto, s'io potrò, che per volermi teco della tua ingratitudine dolere. Però disposti a ragionarmi il vero nelle cose delle quali tu ora da me sarai ricercato: né a celarmi cosa alcuna t'induca vergogna né pietá d'avermi così mal remunerata dello amore e della fede mia; ch'io ti giuro per quello immenso amore ch'io ti porto e porterò sempre inviolabilmente, malgrado di quanti torti mi potrai usare, che la contentezza ch'io ho fin qui teco goduta è nasciuta dal veder te lieto di goder me. Né voglio già dire che il vedermi degna di godere tanta bellezza qual è la tua non mi arreccasse infinito diletto, ch'io direi la bugia; ma giuroti ben di novo che il mio sommo piacere era di mirar te sommamente contento di amar me. Ricevendo adunque lo piacer del tuo contento, non ti déi né vergognare né temer d'avermi fatto oltraggio per lasciar d'amarmi, né déi aver pietá di me in parte alcuna, perché affanno non sent'io

del vedermi abbandonata da te, avendoti solamente avuto caro per tuo interesse. Ma, perché l'obbligo mio verso di te, che ti sei degnato un tempo amarmi, è troppo grande, voglio che tuo guiderdone sia il sempre amarti e il sempre servirti: alla qual servitù e amore, ch'io m'apparecchio eternamente portarti, voglio che per tua cortesia lasci teco tanto di merito acquistare, che sia a sufficienza per constringerti a palesarmi la cagione delle tue pene, accioch'io, che di ugual forza, senza potermi procacciar salute, le sento, possa ad uno stesso tempo te colmar di piacere e me liberare di così estremo dolore. Deh, dimmi, Carlo, s'amore è cagione che così miseramente consumi la tua vita! Dilmi, ti priego. A cui vuoi palesare i tuoi dolori, a cui con più speranza d'essere aiutato, se a chi tanto t'ama e a chi tanto t'è obligata li celi? Deh cágliati di te stesso, ovemente abbi pietá del dolore nel quale me per tua pietá già vedi sepolta! Dimmi il tuo male, sicurissimo d'esserne per me liberato tosto. — Qui tacque Lodovica con desiderio grandissimo d'udir ciò che in questo proposto il giovane le rispondesse. Il quale, quasi piangendo, con voce fioca e tremante così disse: — Lodovica, a negar l'amor vostro sarei io più empio assai ch'io non sono a così malamente remunerarlo. Io confesso a mille segni e a mille pruove essermi accorto l'amor vostro verso di me essere stato infinito e aver di grandissima lunga avanzato il merto mio. Il qual vostro amore quanto manco da me è stato remunerato, tanto più sono io degno di scusa appo di voi; ché, essend'io uomo di ragione, e commettendo errore del quale per avventura si guarderebbe ogni brutto animale, si deve conchiudere che forza del cielo sia e non mio difetto. Non celarò adunque per vergogna la mia passione, essendo forza seguire ciò che piace al cielo. Per pietá de' vostri dolori resterei ben io di manifestarvi, s'io non mi conoscessi degno, palesandovi il tutto, del vostro odio eterno. Troppo, troppo v'ho fatto torto, troppo male ho guiderdonato il piacer che voi sentivate del mio contento. Accettate questo in ragguaglio del merito vostro. Accettate l'udir ch'io sia d'altra donna innamorato. Sia questa parola che vi liberi dello amore che voi mi

portate, del qual piú non son degno. L'obbligo, che voi dite portarmi cosí grande, potete molto bene e con giusta mercede in un punto disciogliere, svenandomi, ora che qui m'avete, con un coltello. Certamente in tale stato mi truovo, che non solamente mi chiamerei sodisfatto a pieno d'ogni mio merito, ma a voi ne sarei tenuto eternamente, perché io non so desiderar cosa che piú dolce mi fusse che la morte. — Qui tacque il giovane, dirottissimamente lacrimando. Al qual Lodovica, quantunque piena di veleno per la udita cagione della perdita di lui fusse, con assai fermo viso disse: — Io t'ho già detto, e di nuovo te lo ridico, che appresso di te non ho mai creduto aver merito alcuno d'essere amata, ma si bene grandissime e infinite cagioni di amar te, cui amo e amerò sempre piú che la stessa vita. Per la qual cosa tu puoi esser sicuro, oltre alle passate ragioni ch'io t'ho detto poco innanti, che non solamente te non chiamo ingrato né me ingannata, ma mi glorio e di te mi lodo allo estremo. E sii pur certo che, ancorach'io non mi conosca per effetto d'amore inferiore al merito di qual altra donna viva, non son però mai vivuta senza timore della tua fede. La qual paura m'ha temprata la dolcezza ch'io prendeva teco, che per avventura avrebbe avuta forza privarmi di vita. Presupponendo tu ancora d'avermi offesa, la qual cosa non ti concedo, poca offesa m'hai fatta, ché ben sai che « piaga anti-veduta assai men duole ». Ma perché m'hai tu fatto torto essendomiti ritolto? Già non t'aveva io comperato per ischiavo, già io non ti reputai mio giamai, se non quanto la tua cortesia di giorno in giorno mi ti donava. Alla qual tua cortesia, per lo godimento ch'io n'ho avuto di te, pur troppo sono obligata. Rimuovi adunque ogni pensiero, se qualche uno n'hai d'avermi offesa, ed entri in vece loro nel tuo petto ferma credenza che in ogni guisa io sia tua e per obbligo e per volere, e fidati di me. Dimmi veramente chi è che ti possiede il cuore, ché io farò sí, e sia chi esser si voglia, che tu n'avrai tosto ogni tuo desiderio. — Carlo, ancoraché in parte assicurato dalle parole di Lodovica fusse, taceva vergognandosi; ché ben, come giovane valoroso, conosceva egli che tanto piú ella l'obligava

quanto piú di disubligarlo s'ingegnava. Pure, da lei molestato, alla fine si risolvette, e d'ogni suo amore la misera fece consapevole. La quale, celando l'occulto veleno, larghissimamente s'offerse e promise trarlo d'affanno; riprendendolo di poco animo e dimostrandogli, al meglio che seppe, essere questa sua impresa poco difficile, quantunque egli, che ogni avvenimento narrato le aveva, avesse fatta accorta la Fioretta esser giovane crudelissima e lontana da tutti i pensieri amorosi. Cosí poscia, partiti Carlo quasi sicuro di non avere offesa Lodovica, non che sicuro averne conseguito perdono, ella, ch'aveva il cuore per le sopraudite cose pieno di toscio e d'amaritudine, gittatasi boccone sopra il letto, cosí cominciò lamentandosi a dire: — Aimè, con quanto mio danno ora mi avveggió che la maggiore sciocchezza che possa commettere una femina è il darsi in preda a giovane amante, per natura instabile e inconstantissimo! Ma chi avrebbe fatto difesa contra sí pungenti e valorose armi, come sono le bellezze, i costumi e le virtù di questo ingrato? Aimè! che sí bello e sí gentile lo mi rappresenta Amore avanti gli occhi della mente, che, quantunque egli cosí crudelissimo mi sia e che per amarlo io patisca pena che non si può soffrire, io non mi so però imaginare stato felice al mondo con il quale io cangiassi la miseria e infelicitá mia; e sí temo il suo male, che con ogni ragione desiderar doverei, ch'io non oso dolermi di lui, temendo che i giusti dèi, dalla mia pietá commossi, gli diano castigo di tanta crudeltá cosí senza cagione usatami. O mortali, che nulla potete, desiderate esser privi di luce, ché cosa di grandissima salute bramerete! Quanto meglio era per me d'esser nata cieca! ché il minor dolore, che per troppo aver veduto ora mi tormenta, avanza ben di gran lunga quanti piaceri per non aver veduto avrei perduti. O Amore, ove rivolgi tu ora gli occhi, che non miri e non odi i miei dolori e le mie querele? a chi debb'io ricorrere per soccorso, se tu, a cui fui sempre serva sí fedele, mi abbandoni? Ah giovane ingrato! per qual cagione meritali io giamai essere da te per altra lasciata? O Giove, perché non m'aiti? Aimè, che bene a ragione mi nieghi il tuo favore, posciaché piú che te ho amato, anzi adorato questo

perfido e disleale. Ahi, ingrata Lodovica! per qual cagione chiami tu perfido e disleale chi solamente della sua rimembranza ti tien viva? Non conosci tu che, mentre egli è stato suo, che di sé ti ha sempre fatto larghissimo dono? Che colpa n'ha egli, se altri lo ti ha furato? E altri ne porterá crudelissima pena. Io non voglio consentire che altri si nodrisca del mio cibo, e ne faccia me d'ogni tempo miseramente languir di fame. — E, ciò detto, e di molte altre cose discorse e composte dentro dal travagliato petto, incominciò ad aspettare il giorno per dar principio al suo fiero proponimento.

Venuta la nuova luce, fece secretamente invitar Fioretta seco a diporto ad un suo giardino fuor della città, e in compagnia della madre, a lei congiunta di sangue, ne la menò; nel qual giardino, doppo cena e doppo infinito piacere preso, dentro ad un pomo con cauto modo le fece pigliare il veleno: e, venutene di brigata alla città, e ognuna tornatasi alla sua casa, incominciò con desiderio ad attendere la morte della bella e infelice giovane. Né guarì andò che il veleno fece l'operazione; onde la sfortunata Fioretta, con le lagrime di tutta la città, partì di vita e fu onorevolissimamente sepolta, senza sapere alcuno a chi darne, di così violente e acerba morte, cagione; perciocché il toscano, che adoprò la disperata femina, poco mostrava segno di fuori dell'operazione fatta di dentro. Ma l'infelice Carlo, a cui solamente era manifesta la cagione onde Lodovica potesse essere stata spinta a commettere sceleraggine tale, peroché egli stesso confessato le aveva lo amore che alla sventurata giovane portava, e appresso sapeva quanto era quello che Lodovica a lui altresì portava, e oltre ciò aveva saputo Fioretta essere stata a diporto con essa Lodovica, subito indovinò e fece giudizio, senza punto dal vero allontanarsi, nel modo che la cosa era accaduta, avisandosi ciò aver fatto la vedova per levargli l'oggetto per lo quale ella lui perduto aveva. Sopra la qual cosa avendo prima lungamente pensato, deliberò seco stesso di piú non stare in vita, così a fuggire la troppa acerba pena che egli sopportava per la morte di Fioretta, come ancora per fare che Lodovica non vivesse lieta nella speranza di farlosi

ancor suo, avendogli cagione, che egli da se stesso le si fusse tolto, levata. Laonde egli prese il veleno, e poscia prese partito, avanti che lo spirito se n'andasse, di darne egli stesso la novella alla crudele Lodovica, così per trarla in tutto fuor di speranza che più mai il suo fiero proponimento avere effetto dovesse, come anco per udire ciò che ella, o per sua scusa o negando il vero, dicesse; e ancora per più sua maggior pena morirle innanzi, ché ben sapeva egli non poter più di quattro o cinque ore restare in vita, come quello che benissimo anco sapeva la natura e la quantità del veleno che preso aveva. Non badò adunque lo avvelenato e disperato giovane a girsene a casa della vedova, dalla quale fu raccolto con lietissima faccia; ma non sí però che egli, che saggio e accortissimo era e che il vero imaginato s'aveva, non s'avedesse a mille segni lei ad uno stesso tempo e vergognarsi e aver pietá di lui. Ma né di questo né d'altro le volle parlare prima che solo con essa sola nella camera, già consapevole de' suoi tanti piaceri, non si ritirasse. Giunti adunque nella camera, e dato licenza alla fante ambasciatrice, che solamente presente ivi si ritrovava, e postosi a sedere sopra il letto, avendosi a dirimpetto fatto seder Lodovica e avendola pregata che contra parola nessuna, che da lui intendesse, né far querela né scusa insino al fine non dovesse, così a dire incominciò: — La prima cosa ch'io t'ho a dire, Lodovica, è che tu procacci, mentre io ti ragionerò, di esser breve nel respondermi al fine del mio ragionamento, se pure alcuna risposta vorrai darmi; avisandoti ch'io sono a tale stato giunto della mia vita, ch'io non sono ancora certo che di lei tanto spazio mi avanzi che mi basta per ragionarti quanto meco ho divisato a dirti. — Lodovica, considerando che egli volesse con tai parole esprimere il dolore che egli sopportava per la fresca e acerba morte di Fioretta più tosto che egli avelenato si fosse, e avendo in comandamento da lui di non rispondere a cosa che ella udisse insino al fine, niente disse; ma tuttavia, guatandolo in viso, attese il resto. Ed egli così soggiunse: — L'animo fiero che tu hai, o Lodovica, e il malvagio effetto che n'è seguito, so che non negarai, sí perch'io so che co-

tanto pazzo non mi conosci che tu possa sottraggere speranza nessuna ch'io lo ti credessi giamai, e sia poi perché tu medesima più lo manifesti quanto più di celarlo t'ingegni: ché, oltre che questo lieto viso, con il quale tu ora raccolto m'hai, sia tutto offuscato di quei segni che rendono altrui certo di vera simulazione, tu pure col mostrarti lieta la dimostri maggiore. Ché invero, se tu studiato tanto non avessi di celarmi quello che in alcuna guisa nasconder non mi puoi, pure ti saresti doluta e mostrata trista della morte di Fioretta per lo dolore che tu, che consapevole sei stata del mio ardore, ti dovevi immaginar ch'io sopportassi. Ma tu, come ho detto, tanto hai cercato di nascondermi il tutto, che il tutto in ogni guisa m'hai manifestato. Tu adunque puoi esser certa ch'io certo sia che tu della morte della innocente giovane sei stata cagione; la qual cosa non potendo negare, non so con quai parole né con quai ragioni vorrai difendere. Forse dirai che tu hai ciò fatto perch'io, privo in tutto di speranza di mai più vederla non che acquistarmi la grazia sua, a te ritornar dovesse; nella qual cosa forte ti saresti ingannata, perché tu déi ben pensare che, amandola a quello estremo grado d'amore ch'io ti diceva, non solamente non avrei giamai più potuto amare chi la mi avesse tolta, ma sí bene preso odio mortale contra chi, benché invano, avesse cercato tòrlami, non che privarla di vita. E questo dovevi tu più ch'ogn'altra persona considerare; tu, dico, che nel medesimo tempo ti movevi per me, che caro tenevi, a fare lo istesso in una persona innocente. Se tu vorrai poscia dire che tu fatto l'abbi per vendicarti di chi mi t'aveva tolto, tu non dirai il vero; perciocché dalle mie parole tu hai benissimo potuto comprendere, e ancora dalle pene che amando io sopportava (che quasi al fine della vita condotto m'avevano), che dalla morta giovane non m'era giamai stato concesso tanto di cortesia che a te m'avesse né dovuto né potuto tòrre. La qual cortesia quanto ver'me in manco abbondanza veniva, tanto più te verso di lei obbligava; senza che, in ogni guisa, altri che me non poteva aver colpa dello abbandonarti. Se ti pareva tanto ricever torto a vederti da me lasciata, perché non far cadere

la pena in giusta parte? Se tu vorrai similmente dire che per piú mio dolore, e appunto perché la sentenza in giusta parte cadesse, tu m'hai voluto, col privarmi di cosa cotanto cara, farmi sentire e considerare il dolore incredibile che tu similmente, per essere priva di me a te cosí caro, sentivi; io ti rispondo, crudelissima Medea, che tu mi dica se nel privarti di me ho io fatto soffrire la morte ad alcuno. Ah! perfida! se tu fussi nasciuta con iscintilla di pietá, ti saria mai caduto nell'animo di privar cosí crudelmente di vita chi non aveva colpa veruna nel danno tuo? Tu non fusti mai né gentile né amorevole, e tutta quella cortesia, che a me un tempo hai dimostrata, fu piú tosto mossa da estremo desiderio di furiosa libidine che da dramma di umanità, che in te si ritrovi; e ora mi giova di conoscere che in te non alberga amore. Percioché quello appresso di me ti farebbe in qualche parte degna di scusa, poiché egli ha similmente condotto me stesso a darmi morte. Io mi sento giunto al fine della vita: di lá pregherò il cielo che sempre piú in te e con tuo maggiore dolore rinfreschi la rimembranza e del tuo errore e della morte mia. E ora prego Amore che cosí di me t'accenda com'io della infelice Fioretta acceso sono; e questo, non già perché mi piaccia vivere nella memoria di chi m'ha tolto ogni pace, ma sí bene perché tu pruovi dolore a tutti gli altri primo, vivendo in estremo desiderio e fuori d'ogni speranza. — Qui tacque il giovane, né piú potendo e sentendosi giunto al fine, strinse le braccia e, senza potere ascoltare altra risposta, chiuse gli occhi e alla morte si rese. Questo fine ebbe l'amore degli sventurati amanti. Nel qual fine dubbio mi nasce se la cagione, che a volontaria morte l'infelice Carlo spinse, si possa dare od allo amore che a Fioretta portava, o veramente piú tosto ad odio inconsiderabile che, e degnamente, egli contra la vedova, che tolto ogni suo bene gli aveva, concepito avesse.

— Bellissimo certo — disse il Badovaro — e degno di lungo ragionamento è il vostro dubbio, Contarino. Al quale risponderò io, piú tosto perché non mi fugga dalla memoria quello che

dirvi intendo, che perché piú degli altri mi si convenga d'esser il primo occhio né creda dare giusta sentenza. E dirò credere che piú amore, che Carlo a Fioretta portava, lo indusse a darsi morte che altra cosa. Perché, se odio che alla vedova portasse l'avesse indotto a questo, poteva egli, con minor suo danno, molto meglio e piú sicuramente dimostrarlo con lo avvelenare similmente essa vedova o con le proprie mani, come quello che troppo bene lo poteva fare, ucciderla; overamente, manifestando la impietà sua, porla in mano della giustizia e farla mal capitare; e in piú di mille altre maniere che egli non fece. Ma, perché solamente amore lo spinse a darsi morte, egli si contentò che l'amata sua, dal cielo guardando, vedesse in questo lo affetto grandissimo dello amor suo, il quale nel danno o nella morte della vedova non avrebbe potuto vedere, essendoché la vendetta arreca sempre smisurata dolcezza nel petto di colui che la fa. Onde il giovane, che perfettamente amava, volle tôr via ogni occasione a Fioretta di pensare che egli, piú tosto mosso dalla dolcezza che si sente nel vendicarsi che da amore che ad essa portasse, la vedova uccisa avesse: a se stesso la morte diede nella guisa ch'abbiamo inteso. E, se la ragione prevale che Catone e tanti altri valorosi, per lo amore che alla patria portavano, si donassero similmente morte, così prevalere potrà questa mia: che, così come quelli si contentavano morire e credevano morir gloriosi, posciaché morendo facevano chiaro al mondo quale e quanto era il loro amore verso la patria, io posso conchiudere che similmente Carlo dallo amore che a Fioretta portava fusse spinto a morte e che si credesse felicissimamente morire, posciaché morendo faceva conoscere alla giovane amata l'ardentissimo amore che egli le portava. — Rispose allora il Veniero: — Con bellissime e potentissime ragioni ci avete fatto intendere la sentenza vostra. Alle quai ragioni io risponderò quattro parole, piú tosto per averne ancora cento delle vostre, che perché non abbiate forza di acquetarmi e sodisfarmi con una sola. Ditemi adunque: perché non si potrà credere che piú tosto odio abbia cagionato nel giovane tal effetto che amore, essendoché egli ne prende quella dolcezza

nel vendicarsi, che voi con bellissimo e acutissimo artificio nascosa avete? — E dove è — disse il Badovaro — questa vendetta? — Questa è — rispose il Veniero — che il giovane ragionevolmente non può pensare che la vedova per altro gli abbia tolta, e così repente e crudelmente, la nuova amata, che perché egli, non vedendo più né più sperando ritrovare lo amato oggetto, ritorni di nuovo a riamar lei; e, essendo certo di questo, non solamente non si contenta di sentirsi forte e costante per odiarla sempre, ma vuole ancora che ella per maggior suo tormento ne perda per sempre in tutto ogni speranza. E così al danno e alla pena della vedova intento si ritruova, che non risguarda ch'egli la vita ne perde; anzi, pure risguardandogli, così dolce estima e sente la dolcezza della vendetta che egli ne prende, che di rimanerne morto non cura. — Rispose allora il Badovaro: — Veniero, questa è una delle vostre solite sottigliezze, con le quali solete a chi non ha gli occhi d'Argo involar sempre assai parte delle sue ragioni. Io vi rispondo adunque che non può essere che il giovane fusse intento alla vendetta: prima perché in questa, che voi « vendetta » chiamate, non ci è posto quel piacere per lo quale ci moviamo e che voi volete che il giovane si sia mosso a farla; perché il giovane era forzato, morendo, a lasciare prima ogni speranza d'averla mai fatta, che egli la si facesse. Senza che, voi accompagnate, benché artificiosissimamente, due contrari. Perciòché la vendetta prendiamo contra coloro che ci odiano e non contra coloro che ci amano. Laonde, se mi concederete che la vedova amasse, io dirò che il giovane è stato crudele, ingiusto e ingrato a darsi morte per così colmarla di tormento. Se voi direte poscia che ella odiasse, io non vi concederò che esso giovane ne facesse vendetta uccidendosi, anzi conchiuderò ch'egli a lei facesse piacere infinito. — Rispose il Veniero: — Per rispondervi alla prima, quando dite che, avanti che la vendetta fusse fatta, il giovane non ne poteva sentire quella dolcezza che ci muove a farla; io dico che ogni volta che precipitando me stesso io credessi precipitare il mio nemico, che, in quanto al piacere che me ne potesse avvenire, esso piacere sarebbe quello istesso, così vedendolo

come credendolo fermamente. Quanto poi al credere che la vedova ami o non ami, io non ho da aver questa considerazione. — Anzi — disse il Badovaro — vi conviene averla in ogni modo, perciocché voi non potreste credere d'offenderla, se prima non aveste ferma credenza ch'ella v'amasse. — Io so bene — disse il Veniero — dove voi mi volete, come si suol dire, pigliare in corso. — Soggiunse il Badovaro: — Io crederei ancora d'essere più veloce che damma, s'io credessi potervimi appressare, non pure pigliarvi in corso. — Orsù, di grazia, lasciamo andar queste parole — rispose il Veniero, — ch'a me non si conviene parlar di corso, poiché io non posso, colpa della mia infirmità, reggermi appena sopra le gambe. Ma io voglio concludere che il giovane si credesse d'essere amato e d'essere odiato. — E come accompagnerete voi questo? — rispose il Badovaro? — Può stare benissimo — disse il Veniero, — ché essa vedovà apertissimamente gli lo dimostra. — In qual modo? — soggiunse il Badovaro. Rispose il Veniero: — Nello uccidere che ella fece la giovane. Perciocché da questo effetto egli non poteva altro che credersi fermamente che ella e l'amasse e l'odiassero. D'essere amato doveva credere, perché doveva pensare che per riaverlo ella avesse commessa sceleragine tale. D'odiarlo poi gli mostrò segno grandissimo, quando ella non restò di privarlo di cosa di così gran contento; e tanto più non avendo cagione alcuna d'incrudelire nella giovane, la quale era stata sempre più aspra e dura contra esso Carlo, come del tutto fatta consapevole egli l'aveva. — Disse allora l'Aretino: — Chi dubita che, se all'altezza e acutezza de' vostri intelletti voi vorrete sodisfare, non si venghi di parecchi mesi a fine di questionare? — Così è appunto — soggiunsero tutti. Per la qual cosa il Contarino, voltatosi al signore Ercole, il pregò che novellando seguisse. Il quale così al Contarino disse: — Poiché così vi piace, io seguirò l'ordine; e così lo potess'io seguire nella grandezza del soggetto e nella leggiadria delle parole, come altamente l'ha incominciato Vostra Signoria! — Incominciate pure — rispose il Contarino, — ché, se non mi passerete innanti, io lo giudicherò sempre più tosto dalla vostra troppa modestia che dal vostro poco sapere.

NOVELLA II

Dui giovani sanesi amano due gentildonne, l'uno de' quali, perché l'altro l'amata si goda, entra in uno grandissimo pericolo, e poscia, d'un bellissimo inganno ravvedendosi, lietissimo si' ritruova.

Non ha gran tempo — incominciò egli — che in Valenza, bella e famosa città di Spagna, furono dui giovani italiani, che quivi per lor mercatanzie erano venuti ad abitare, l'uno detto per nome Lucio e l'altro Alessio, e ambedue di patria sanesi. Costoro, percioché d'una stessa merce traficavano e usciti erano di una stessa patria, eran insieme grandissimi amici, talché di rado era l'uno senza l'altro veduto; onde si teneva per fermo essere tra loro una fratellanza troppo grande. Erano similmente ambedue lungamente stati di due belle e valorose gentildonne di quel paese innamorati, le quali non meno congiunte in amore e in amicizia erano tra esse, che si fussero i giovani fra loro. Aveva Lucio, che molto piú ne' casi d'amore era del compagno accorto ed esperto, già tentata ogni opera per ottener la grazia dall'amata donna; né in cosa alcuna aveva mancato di farle conoscere di portarle quel maggiore amore che a donna uomo avesse portato giamai. Ma, o che la donna non se ne rendesse certa, o che il comodo non avesse di compiacerli, o che se ne fusse cagione, mai altro che sguardi non aveva potuto aver da lei. Erano queste due gentildonne maritate a dui nobilissimi cavalieri: per la qual cosa non osavano i giovani tentare, né per via di lettere né di ambasciatrice, quello che sarebbe stato lor troppo caro; ma, involandone piú celatamente quel poco di vista

che poteano, si stavano con speranza che un giorno si appresentasse loro occasione onde potessero da se stessi scovire l'ardore e dimandarne mercede. Né guari andò che, avendo Amore abastanza della costoro fermezza e fede fatto pruova, di ciò concesse loro la grazia. Percioché ritrovandosi un giorno Isabella, ché così nome avea l'amata di Lucio, in una chiesa detta Santa Monaca, e a caso quivi tutto solo arrivando Lucio, cacciato da una rovinosa pioggia, e vedutavi la donna con una sola serva, posta nel più occolto luogo del detto tempio, come se a studio proprio per parlare con qualche persona secretamente l'avesse fatto, non volle perdere così bella occasione; ma cautamente, colà ritiratosi ove la donna sedeva, le diede il buon giorno, e da lei, che cortesissima era, ne ricevè cortese risposta. Nel quale spazio la fante, forse dalla padrona per lo adietro fatta consapevole dello amore che a lei Lucio portava e forse credendo che essa padrona con ordine di parlar con esso lui quinci venuta ne fusse, come accorta e discreta, gentilmente, come se guatar volesse alcuna cosa, da loro alquanto si dilungò; dalla qual cosa non picciolo segno Lucio, che prudentissimo giovane era, prese che la donna gli portasse amore. Però, fattosi più avanti, arditamente e senza verun timore così a parlare verso di lei incominciò: — Bellissima e valorosissima donna, se a voi è manifesto il valore degli occhi e della incredibile bellezza vostra, non vi parrà strano a credere ch'io si fattamente di quella divenisse servo e devoto il primo giorno ch'io vi mirai, che in altra cosa non abbia più mai potuto pensare da indi in qua, che omai due anni e più son passati. Maravigliosa cosa sarà bene il credere che io abbia potuto così lungamente sostenere le fiamme amoroze, senza cercarne aita da voi, che sola la mi potevate dare; della qual cosa solamente n'è stata cagione e la grandezza vostra e lo incredibile amore che io vi porto. Quella mi rendeva sempre più indegno di tanto favore, e questo sempre più mi faceva temere di commettere qualche cosa in pregiudicio dell'onore o della vita vostra. E certamente, se il cielo così fatta occasione, come è questa, di parlarvi non mi prestava, io me ne moriva tacendo, ancoraché omai per le pene

e dolori per voi sofferti io mi conoscessi in qualche parte degno d'essere aiutato. Piacciavi, dunque, o sola speranza della vita mia, diligentemente considerare quanto ho per voi sofferto, che bene lo sapete, e aver pietade di me; e da questa occasione, che ora cosí, senza nessun nostro pensiero, ci porge il cielo onde sicuramente parlar ci possiamo, conoscere che dispiace all'i dèi che io piú languisca, e che eglino averanno a male se crudele mi vi rendete. —

La donna, che, non men che bella, gentile era e cortese e che per lo adietro benissimo aveva conosciuto Lucio amarla di quel maggiore amore che possibil fusse, senza voler piú far la monna onesta che si bisognasse, cotale risposta gli diede: — Signor mio, io non posso né voglio negare di non essermi a mille segni avveduta voi portarmi amore infinito. Il quale quanto maggiore ho conosciuto e giudicato, tanto piú saggio e valoroso ho istimato voi, posciaché non, come altri fanno, vi siete posto a rischio con mattinate, lettere o simili scioccherie, da fare o a me perder l'onore o a voi la vita. Avendo io adunque conosciuto l'amor vostro, non fa bisogno che dimostriate con parole quante poscia sieno state e come gravi le passioni ch'avete sofferte. Le quali tanto piú giudico acute e dolorose quanto manco avete avuto speranza di palesarle giamai. Oltre che, in me stessa le ho conosciute, come quella che non men fui presa dai costumi e dalla gentilezza vostra, che voi vi fosti della bellezza mia, se pur alcuna ne è in me. Sia ringraziato il cielo, che ci ha prestata occasione che, con poco anzi nessun nostro pericolo, ci siamo a ragionamento insieme ritrovati. Da ora innanzi voi sarete certo ch'io viva vostra, e che qualora mi s'appresenterá comodità ond'io meglio ve ne possa assicurare, ch'io non abbia né a mettervi tempo di mezzo né a rimanermi di farlo. —

I ringraziamenti e le offerte, che all'incontro il giovane le fece, fôra lungo a raccontarvi. Il quale, come vero e fedele amico, non lasciò di ricordare il caro Alessio, pregando la Isabella che volesse operar sí che esso ancora, il quale allo estremo ardeva dello amore della compagna, ricevesse qualche mercede di cosí lunghi travagli; comendandolo per lo piú valoroso giovane e a

lui fedel amico che ritrovar si potesse. Onde la donna gli promise di fare opera tale, che lui altresí si potria chiamar sodisfatto e a pieno guiderdonato d'ogni sua servitú. Doppo non molto spazio, cessata la pioggia e cominciando, peroché già l'ora del vespero era, nel tempio ad arrivar gente, Lucio, tolto congedo dalla donna, d'indi si partí; il che doppo poco fece anco la donna. Lucio di volo a ritrovare il carissimo Alessio se n'andò e con ismisurata allegrezza ogni successo gli fece a sapere, assicurandolo avere per lui ancor in tal modo operato, che vivere certo omai poteva d'averne tosto la mercede d'ogni suo amore. Or cosí dimorando i due amanti, lietamente attendendo novella di qualche loro maggior contento, avvenne che alla donna parve aver modo di sicuramente potere sodisfare e a se stessa e all'amante. Laonde prestamente a Lucio fece a sapere che la notte seguente alle due ore, in compagnia di Alessio suo, ritrovar si dovesse a piè della porta, che da lei senza verun fallo aperta sarebbe, e messi dentro con loro grandissimo piacere e contento. Lucio avendo prima il tutto ad Alessio raccontato, e fattovi sopra un poco di consiglio fra loro, deliberarono d'andare; e cosí, venute la notte appostata, colá dove dalla donna erano richiesti e aspettati se n'andarono. Né appena giunti furono, che secondo la promessa fu loro aperto l'uscio, ed entrarono. Né altri che la Isabella viddero; la quale, doppo fatte loro le debite accoglienze, cosí a parlare incominciò: — Lucio, sallo Amore se mille vie e mille modi ho sin qui pensati e ripensati per poterti far conoscere quanto piacciuti mi sieno i tuoi lodevoli costumi e le tue bellezze, e ancora quanto io abbia piacere che tu di me, in quello che è tuo maggior desiderio, rimanga sodisfatto. Né mai ho potuto, fra tanti che rivolti ne ho nell'animo mio, trovarne altro che uno di renderti contento. Il marito mio non esce piú quasi mai della città, né piú curioso di mondano onore tiene pensiero di usare alle corti come già soleva, né piú di caccia né d'altra cosa che fuor della città trar lo potesse si diletta; che saria di troppo nostro commodo. Però è forza che tu, volendoti con esso meco godere, faccia, adesso che il commodo n'avemo, ché i servi tutti alla caccia sono usciti, che Alessio

qui, tuo fidatissimo compagno, si dispogli le vestimenta e ne venga con essa meco, ch  io condurre lo voglio nella mia camera, donde pur ora me ne sono uscita, e quivi porlo in letto a canto a mio marito, per rispetto che, se esso mio marito, come spesso suol fare, dimenandosi od in qua od in l , le gambe o le braccia traesse, senta avere alcuna persona appresso, che creder  ch'io quella sia. E questo pu  Alessio, cos  sicuramente come nello stesso suo letto, fare. Percioch  l'uso di mio marito   di dormire sempre insino al giorno di s  fatta maniera, che non lo sveglierebbe il terramoto. Ma perch'io lo faccio, la cagione n'ho detta poco innanti. Io prometto a lui, in guiderdone di cos  grande e amorevole servizio, di fare s  che non s'oscurer  dimane, che egli nelle braccia aver  la desiata donna; e, quando egli non voglia ci  consentire, rimanetevi d'amarci, perch  noi di fare il simile ci sforzeremo, posciach  ogni altra via che questa di goderci ci   tolta. —

Parve nel principio alquanto duro il partito ad Alessio; ma, dal compagno Lucio stimolato, e dal timore di perdere l'amata donna ispaventato, e appresso aiutato dalla speranza, che dalle parole della Isabella egli aveva gi  dentro dal suo petto concepita, di govern' ogni amoroso piacere, il tutto giur  di fare, ancorach  certo fusse stato di lasciarvi la vita; della qual cosa infinitamente e lodato e ringraziato dallo amico e dalla donna ne fu. Trattosi adunque subitamente i panni fuori e in bella camicia restato, dietro alla donna, che gi  il passo verso la camera del marito moveva, s'invi . Condusselo la buona femina finalmente nel proprio letto, nel quale chetamente coricar lo fece, e poscia della camera se n'uscio e a recarsi in braccio al suo amante se n'and , lasciando Alessio con promessa di tosto a lui far ritorno e quindi trarlo sicurissimamente. Il quale Alessio tuttoch  fosse il pi  amorevole compagno che fosse al mondo, non per  pot  tanto l'amorevolezza sua, quantunque grandissima fosse, che egli fra poco spazio non si dolesse e ramari-casse di esservisi lasciato c rre. Egli, timoroso, appena respirar osava, e ogni poco di movimento che egli o per lo letto o per la camera, o strider d'uscio o di finestra o soffiare di vento sentiva,

raccomandava l'anima a Dio. Oh quante volte fu egli per ispassimare, considerando che pur era in pericolo o di starnutire o di sbadagliare! — Deh — diceva egli fra sé, — quanto sciocco fui! Chi mi assicura che costei non s'abbia recato a noia la servitù di Lucio, e per levarlosi dinanzi, sicura che piú egli non le abbia a dar tedio, ora in cotal guisa e lui e me insieme in uno stesso tempo cosí non abbia trappolati, fattone del tutto accorto prima il marito, il quale, forse non credendolo, con cotale troppo manifesto segno certificato, ad ambi dará morte? — Fratanto trapassò lungo spazio della notte, né vedendo né sentendo che gli fosse la promessa attenuta che di quindi tosto trarlo gli era stata fatta, al tutto morto si tenne, e fermamente a credere si diede sé e il compagno esser quivi stati condotti al macello. Cosí il misero tutta la notte con grandissimo travaglio e spavento trapassò, e si condusse all'alba, sí che già cominciava, per alcuni spiraglietti delle finestre, a veder la nuova luce. Per la qual cosa piú che mai a temere incominciò, perciocché dubitò che in altra maniera il fatto andasse. Credettesi che Lucio, dal soverchio piacere che con la donna sua aver preso doveva e dalla stanchezza vinto, le si fosse addormentato in braccio, ed ella a lui, e che perciò la donna non gli avesse attenuta la promessa; e pensò ancora che Lucio, avvedutosi poscia dello errore, se ne fosse con la donna fuggito. Fratanto, acquistando sempre forza maggiore il nuovo giorno, per l'uscio e per le finestre incominciava già a penetrar dentro co' suoi raggi il sole; onde il misero, che morto si credeva, si diede a pensare nella mente sua, al meglio che poté, le parole che piú a proposto li pareva dire in iscusà sua. Ecco, a un tempo istesso che egli cosí semivivo badava, uno aprir d'uscio sí fieramente e con tanto strepito, che non che lui, che grandissima ragione di temere aveva, ma tutta la camera fece risentire. Verso il qual rumore egli, guatando fuori per lo cortinaggio della trabacca, vide il compagno e la Isabella per quella abbracciati venirsene. Né sapendosi immaginare che novità fosse questa, si diede a credere di sognare; ma tosto fu dal compagno fatto certo ciò non esser vero. Perciocché Lucio, per nome

chiamandolo, gli tirò a parte la cortina; e la Isabella, ad uno stesso tempo levandogli la coperta di sopra, con lieto aspetto gli disse: — Come avete voi fatto buona compagnia alla vostra signora? — Alle quai parole mentre egli dare volle risposta, vide e conobbe tutta quella notte, che più dura che lo inferno gli era paruta, essere stato a canto a chi gli potea far parere l'inferno un paradiso. Laonde, da dolce scorno e da doppio piacer vinto e confuso, si rimase mutolo, né seppe altro che dire; ma, gittatosi in collo a l'amata, più di mille volte senza far parola la baciò, la quale più di lui chiusi gli occhi la notte non aveva. E così fra tanti contenti la donna ad Alessio fece a sapere come i duo cavalieri, mariti ad amendue loro, il giorno innanti alla corte se n'erano andati, onde elleno non aveano voluto perdere né tempo né occasione alcuna; e dimandògli perdono della travagliata notte ch'ella gli aveva fatto avere, commendandolo per lo più amorevole e fedel compagno che al mondo ritrovar si potesse, e, appresso ringraziando la compagna che osservata la promessa le aveva di non darsi in tutta notte a conoscere allo amante, quella similmente commendò per la più costante femina che vivesse mai. Così fatto fine ebbe l'astuzia della saggia Isabella, la quale credere si dee che tale ordine per lo innanti dar sapesse, che i due giovani amanti, insieme con essa e con la compagna, si godessero il loro amore di molte altre volte; così essendo i mariti loro alle case loro ritornati, come ancora alla corte dimorando.

— In questa novella mi nasce dubbio qual di due maggior forza avesse a fare che Alessio entrasse nel pericolo ov'egli entrò: o lo amore della donna amata, overamente quello che a Lucio portava. — Rispose allora il Barbaro: — Veramente io sono, mercé delle virtù vostre, così a ciascun di voi affezionato, che troppo gran torto a me stesso farei s'io non cercassi di sostenere che maggior forza avesse in costui lo amor dello amico che quello della donna. Né credo che ciò mi si possa negare, risguardando alla fratellanza che sempre insieme aveano tenuti; oltre all'essere ambedui d'una stessa patria usciti e ambi innamorati, e

scambievolmente consapevoli l'un l'altro de' loro segreti, ed essendo in provincia dalla loro diversa di lingua e di costumi. Le quai cose tutte sogliono così fattamente stringere il legame della santa amicizia, che non è poi difficile il credere ogni impossibil cosa; ché ben sapete che più ci allegriamo di vedere uno italiano in Ispagna o in Franza che in Italia, e che similmente gli prendiamo più amore assai e per la simiglianza della lingua e de' costumi. L'essere poi costoro consapevoli l'un l'altro de' loro amori, in quei luoghi e fra quelle persone cotanto pericolose, non fa egli segno di grandissimo amore? Io per me giudico che il maggior segno d'amicizia che l'uomo dar possa sia il manifestar un suo secreto di qualche importanza. Perché io mi credo che alcuno non fiderebbe giamai alla mia lingua cosa veruna d'importanza, che prima o non mi stimasse o non mi conoscesse fedele; né credo che egli fosse poi persona così imperfetta che, conoscendomi o stimandomi tale, non mi avesse caro e amasse quanto la vita. Che Alessio stimasse Lucio fedele e amorevole, vedetene la pruova, che egli si fidò andarne, senz'altro cercare, dove fu da lui richiesto. Per le quai ragioni io voglio conchiudere che non solamente avesse maggior forza in questo caso l'amore dell'amico che della donna, ma voglio credere che essa donna non avesse parte alcuna in così generoso e grande effetto. — Rispose lo Sperone: — Ancorché io confessi che sempre lo amore dell'amico debbia precedere a quello della donna, e ch'io lo senta anco essere in me di maggior forza, io non voglio però credere che a tutti gli uomini così avvenga; né voglio confessare che in questo caso l'amore, che Alessio alla donna portava, avesse minor forza a spingerlo a tanto pericolo, di quello del compagno. Infinite, belle e acute ragioni avete voi dette, Barbaro, per le quai dobbiamo conchiudere che grandissimo fosse l'amore che Alessio a Lucio portava; ma il segno e la pruova che poscia ne date, quando dite che egli n'andò con esso Lucio dove egli lo richiese, senza volerne cercar altra sicurezza, è tutto in favore di chiunque vorrà dimostrare che maggior fosse l'amore che in questo effetto egli mostrò portare alla donna. Perciò molto maggior segno

d'affezione avrebbe dato all'amico, se, così come gli fece compagnia e appresso per lui entrò nel pericolo ch'avete udito, così l'avesse persuaso a non vi andare e gli avesse negato quello che ad ambedue poteva in uno stesso tempo arrecare morte e vergogna. Voglio dir questo: che, amando egli Lucio nel modo che dite, l'affezione, che volete che l'abbia sforzato a far per lo amico quello che fece, lo avrebbe ancora tirato alla considerazione del pericolo che gli soprastava e a lui e al compagno, facendolo; onde egli poscia non avrebbe consentito a cosa veruna, e se non per timore della sua vita, almeno per timore di quella di Lucio, posciaché egli tanto lo amava, come dite. Ma, perché lo amore, che alla donna portava, così offuscato l'intelletto gli aveva, che considerazione alcuna aver non poteva, subito che sentí promettersi la sodisfazione del suo desiderio, non avendo risguardo ad altra cosa, corse quasi ingordo pesce all'esca, senza pensamento nessuno che sotto ascoso gli potesse essere l'amo, al quale sogliono il piú delle volte i semplici e incauti rimanere appesi. Che lo amore delle amate non abbia forza di farci esponere la vita a cotali pericoli, non potrete dire; ché io mille essempli vi potrei ricordare di coloro che non pure con isperanza, come costui, hanno fatto il simile, ma volontariamente a certa morte si sono condotti, contentandosi solamente che per tale effetto le amate loro vedessero il grandissimo affetto del loro amore. — Rispose il Barbaro: — E io quanti essempli vi potrei addurre di coloro che, come dite voi, a certa e volontaria morte sono andati per li loro amici? Ma ditemi: ove trovate voi legami piú stretti e piú tenaci di quelli con i quali ci stringe e ci ritiene la santa amicizia? Non sapete voi che altro non vuol dire « amicizia » che una eterna unione di volontà, la quale, quando è vera, non è fondata in noi né sopra desiderio umano né sopra alcuno altro fondamento terminato e vano, ma sí bene sopra il merito della virtù, o per inclinazione di potentissime stelle o per similitudine di complessione o per altra cosa ferma e stabile quanto la vita? Ma, per rispondervi a quello che dite, quando affermate che, amando egli Lucio, piú lo doveva ritenere adietro il timore del danno e della vergogna di esso Lucio, che spingerlo

avanti l'utile e il piacere di quello, io concedo che egli avesse cotale considerazione. Né però voglio che siegua che egli si dovesse rimanere di fare per l'amico quello che egli fece: perché, amando di quel vero e perfetto amore che si deve, ebbe maggiore avvertenza di non perder l'amico, e di molto maggior danno istimò cotal perdita che non fece né l'una né l'altra vita; ché facilmente Lucio, se egli gli avesse negato un simile servizio, ancoraché con forti ragioni, l'averebbe giudicato indegno dell'amizizia sua. Nella qual cosa si comprende uno amore e una amizizia troppo grande, e tanto maggiore quanto manco esso Alessio gli mosse parola di pericolo alcuno. Perché, se detto gli avesse cosa veruna per rimuoverlo da cotale impresa, chi lo faceva sicuro che Lucio non avesse creduto che più tosto per timore della propria vita che per altro rispetto si fosse mosso a ragionarne? Il qual timore non si concede a chi perfettamente ama; ond'egli ebbe tutte queste considerazioni, e perciò altro motto non gli ne fece. — Argutissime, Barbaro, sono le vostre ragioni e le vostre risposte — rispose lo Sperone. — Ma ditemi: chi può amare di maggiore e più perfetto amore di quello che fa il padre il figliuolo? Nondimeno si vede che il padre mai non contenta il figliuolo di cosa in che posto sia pericolo alcuno; anzi quel padre è notato manco amorevole che più sodisfatto rende esso figliuolo de' desiderî suoi. — Questa è un'altra sorte di amorevolezza — disse il Barbaro, — overamente ha altri termini e altri rispetti, perché il padre sempre sarà conosciuto per padre, e con tempo in mille modi potrà far avvertito il figliuolo che ogni cosa a buon fine e a suo pro fu fatta; senza che, la natura assicura il padre sempre dell'amore del figliuolo. Il che non avviene d'uno amico, né sarebbe avvenuto fra Lucio e Alessio; perciocché Lucio mai non avrebbe potuto credere che la sua donna gli avesse teso trappola alcuna né alla vita né all'onore, né in guisa veruna giamai si avrebbe potuto certificare; laonde sempre si sarebbe egli, e a ragione, del compagno lamentato, per la cui cagione saria restato privo di cosa di tanto contento e avrebbe sempre creduto che pochissimo amore Alessio gli avesse portato, non avendo della affezione di

esso Alessio né natural sicuranza né altra cosa a cui egli ragionevolmente prestar fede dovesse, sí come ha il padre del figliuolo, come poco inanzi io vi dissi. Ebbe adunque Alessio tutte queste considerazioni, e perciò al compagno non fece niego di cosa alcuna, e ne fu sola cagione grandissimo affetto d'amizizia. — Barbaro — disse lo Sperone, — voi, come si dice, me la intricate con le vostre sottigliezze. Io vi dico che, stando che l'amore del padre verso il figliuolo sia il maggiore e il piú perfetto che si possa trovare, come è veramente, e non reñdendo esso padre il figliuolo sodisfatto di cosa niuna, in che egli a pericolo sottogiaccia, e non avendo quelle tante considerazioni che dite voi, ma formandosi solamente nell'ardore della benivolenza, siegue che colui che ama perfettamente l'amico debbia similmente fermarsi sopra la benivolenza che gli porta, e avere piú risguardo all'onore e utile di esso amico che ad altra cosa, ancoraché fosse certo d'acquistarne la disgrazia sua. Perché il godimento, che gusta un vero amico, è quello che egli prende procacciando il bene all'amato e non quello che egli stesso gusta, perché altri a lui sia amico. Quanto noi siamo poi obligati a far per l'amate nostre (che è tanto che non si può lor sodisfare giustamente a pieno) ora non dirò. Perché ogni volta ch'io potrò provare che Alessio cosa veruna non facesse per Lucio, seguirá che per amor dell'amata donna ogni cosa facesse. — Volle il Barbaro rispondere, ma fu interrotto dallo Spira, il quale, levatosi in piedi, disse: — Eccovi un'altra querela di nuovo fra due cavállieri sí valorosi combattuta, che non se ne può sperare il fine cosí tosto. Però è meglio che preghiamo loro che facciano almeno, se non pace, alquanto di tregua, accioché gli altri possano comparire in steccato. — Per la qual cosa il signor Ercole pregò l'Aretino che l'ordine del novellare novellando seguitasse; il quale cosí incominciò:

— Soviemmi un accidente non ha gran tempo intravenuto nella patria mia ad un padre predicatore, il quale, per essere piacevole molto, non resterò di raccontarvi, e direi ancora per essere utile a sapere, quando io non conoscessi ognuno di voi essere benissimo avisato di quanto danno può essere cagione la pratica

e amicizia d'uno scelerato frate. In questa novella io intendo muover dubbio: se per lo vivere e costumi di essi frati si può conchiudere che sieno que' tali che molte sciocche persone si danno a credere che sieno, o no. Ma, perché io intendo difendere una delle parti, chi s'apparecchia d'essere in favor loro, ponga mente a quello che io ne ragionerò: ché poscia nella fine mi potrà rispondere, senza piú interrogarmi della opinione o del parer mio.

NOVELLA IÌI

Un frate s'innamora d'una gentildonna e lo amor suo le richiede, ed ella a suo marito ogni cosa manifesta, ond'egli una vergogna solennissima gli apparecchia, della quale non solamente il frate si diffende con maravigliosa prontezza, ma grandissimo onore ne riporta.

In Arezzo, città della Toscana, fu già un frate dal piede di legno, il quale, per essere predicatore, era chiamato maestro Stefano. Era costui di patria mantovano, ma sí lungo tempo abitato in Arezzo, che da molti, anzi quasi da ciascuno, era creduto che fusse aretino. Essere poteva nella età di trentaott'anni, omo di bello aspetto, e sopra modo audace ed eloquente, e forte innamorativo, come essere sogliono la maggior parte, come quelli (parlando de' ribaldi) che ad altro non pensano che a caricarla a questo e a quell'altro, cosí privi sono d'amorevolezza e di carità verso il prossimo. Ancoraché tuttodí si sentano sopra i pergami per le chiese e per le piazze predicare e gridare che si lascino stare le mogli altrui e che si facciano delle elemosine, accioché altri piú sicuramente lasci loro per le case conversare, e a loro, come a persone bisognose e piene di santità, lasci le case, le ville e altre piú belle e care cose, privandone i parenti e spessissime volte anco i figliuoli; ond'essi meglio possano, ridendosi della gofferia di chiunque aumenta loro l'intrate, trionfare e arricchirne i mal nati e le disoneste madri. E non solamente non rifiutano cosa che si dia loro; ma, poco riguardo avendo al detto divino, che a loro, che professione fanno d'apostoli di Cristo, commette che non pensino al cibo che d'un giorno all'altro abbiano a mangiare, continuoamente dimandano. E se per avventura confessino uno che si moia e illecitamente la robba del prossimo ritegna, gli fanno credere che meglio sia e piú sicuro per l'anima sua che

egli a loro ne faccia dono, piú tosto che a colui restituirla al quale o con usura o con qualche altra sorte di sceleragine rubata l'avrá. Ma che piú? Dirollo senza vergognarmi d'averne già portato amore a qualcuno: non vogliono confessare chi non paga loro e vendono per grandissimo prezzo la misericordia e il sangue di Cristo. O gente nemica dell'umanità, non è maraviglia che voi siate tali, perciocché voi si può dire che senza sozietà e amorevolezza necessariamente siate; ché, ancoraché unitamente chiusi da un cinto di mura viviate, non è però (come a ciascuno è manifesto) che fra voi in parte non ve ne siate con le maggiori discordie e intenti, per rovina l'un dell'altro, ai piú gran tradimenti che imaginar si possano. Che siate poi necessariamente tali, avviene che voi d'anno in anno siete balzati chi qua e chi lá, onde ne siegue che non facciate mai amichevole fondamento in persona alcuna. Averete forse affezione a' padri, alle madri, a' parenti? Non già; anzi, pensandovi che non occulta viltá v'abbia fatto da voi stessi chiedere o cuculla o rocchetto, ma si bene avarizia e poco amore portatovi da' congiunti, quelli d'odio mortale odiate. Potrete voi dire d'essere nella caritá e nello amore come gli altri uomini, se dall'animo pronto ch'avete da farci ogni danno, ogni vergogna, non potete altro pensare, perché lo meritate, di che noi ci troviamo similmente sempre pronti a farvi ingiuria o, per dir meglio, a vendicarci di quelle che voi tuttodí fate e procacciate fare a noi? Io parlo però sempre degli scelerati; ché pure ne ho conosciuti, ancoraché pochi (per non essermi mai molto di molti fidato), che di caritá, di bontá e di devozione si potevano agguagliare a quei beati padri che primi furono a insegnar loro col proprio esempio i costumi e le leggi, con le quali, se vivessero ora, sarebbero i monasteri serragli di genti sante e non quello che sono, ché ben lo saperei dire.

Era il nostro maestro Stefano uno di questi che avrebbe fatto, come si dice, soma d'ogni legname. Innamorossi costui di una bellissima e costumatissima giovane, il cui nome fu Emilia, maritata similmente ad uno valoroso giovane, nominato Girolamo de' Brendali. La donna, che ogni altra cosa

prima pensato averia che frate Stefano, il quale per uomo di buona e santa vita teneva, da appetito carnale tanto oltra trasportare s'avesse lasciato che di lei innamorato si fosse, gli faceva ogni giorno quelle accoglienze maggiori che si sapeva immaginare, ognora che egli a casa sua n'andava, sí perché degno nel teneva, come ancora perché molto al marito caro lo vedeva, e oltre a ciò perché era di molto tempo che lei almeno due volte l'anno si confessava da lui. Deliberossi un giorno messer lo frate, piú non potendo sostenere le fiamme amorose, di scovrirle l'amor suo, come quello che comodo e agio n'aveva ad ogni suo piacere; ma meglio si pensò che fosse che egli aspettasse alquanto, perciocché dal carneval era ch'ella a confessar se n'andava, accioché, se qualche rumore accaduto ne fosse, fosse stato in luogo piú sicuro e per la vita e per l'onor suo, che la casa di lei essere non giudicava. Passati adunque che furono otto giorni dopo il carnevale, la donna, sí come era usata di fare, alla chiesa, dove il frate albergava e quello anno predicava, per confessarsi se ne venne; e, fattolo chiamare, gli disse che, quando in piacere gli fosse, ella volontieri confessata si sarebbe. Il frate, che altro non aspettava con maggior desiderio, prestamente chiamatala in uno de' piú ascosi e occulti luoghi della chiesa, quella, dopo alcune parole e cerimonie, ad interrogare incominciò, discorrendo con pochissima diligenza tutti i peccati mortali, salvo quello della carne, sopra il quale egli molto si fermò, sí per lo gran piacere che egli prendeva d'intendere (come molti altri ancora) in qual guisa, con cui e ogni minuto particolare (ché par loro guadagnare assai per tai ragionamenti; é di molte fiate, dove devriano riprendere e tuór via, con le lor frappe insegnano e accrescono i modi del peccare: cosí poco si vergognano di fare ad ogni persona ogni disonesta interrogazione!); fermossi adunque il frate sopra il peccato della carne, per lo diletto che prendeva di ragionarne, e ancora perché troppo in proposto gli tornava, volendo il suo amore ad Emilia palesare. E alla fine, mandato fuori un grandissimo sospiro, cosí disse: — Madonna, sallo Iddio che di molte volte sono stato dubbioso di darvi,

doppo l'esservi confessata, l'assoluzione, e questo perché troppo casta e troppo sincera in questo peccato della carne, secondo le vostre parole, vi ho ritrovata. — Come! padre — rispose la donna, — peccasi forse a osservare fede al marito e ad essere onesta? — Rispose il frate: — Questo è ch'io non credo, che voi, che tanto bella, così gentile e così vaga siete, non abbiate ancora grande copia d'amanti, ai quali non abbiate alla fine potuto far resistenza; e ho dubitato di molte volte che voi vergognandovi non m'abbiate detto il tutto, overamente per timore ch'io (e guárdimene Dio!) non lo dicessi a vostro marito, o forse per timore di non aver da me la solita assoluzione, della quale assoluzione voi per altro non sareste indegna che per celarmi parte de' vostri fatti. Disponetevi adunque a ragionarmi il tutto, né vi ritegna vergogna né timore alcuno; ch'io vi prometto che, dove voi forse aspettate da me essere ripresa e ritirata, sarete e lodata e persuasa. Perciòché io ho per molto maggior peccato il lasciar morire uno che per affezione e amore meriti mille vite, che il non osservar quello che per avventura ad altro fine non è stato ordinato che perché viviamo un poco piú regolatamente (che fatto non averessimo, se ogni cosa a comune fosse stata), e forse ancora perché ci paiano migliori quelle cose che nulla apprezzeremmo se in altra guisa o piú facilmente concesse ne fossero. — Maravigliossi grandemente la donna di cotai parole e, come persona saggia e avveduta, sospettò un poco di quello a che il frate per ciò voleva venire. Ma, fatto buon viso, si deliberò di rispondergli in ogni cosa, né porlo per modo niuno in sí fatto timore, che egli poscia avesse a rimanersi di dirle ciò che egli disposto nella mente s'aveva. Per che, quasi sorridendo, disse: — Oimè! padre, voi non credete adunque che io sia quella femina onesta e da bene ch'io sono? — Anzi — rispose lo frate — io credo che voi siate quella onesta e da bene che non volete mostrare di essere; ché onesta cosa non è il far languire o morire altrui per serbare l'onestá. — Deh! — disse la donna — se Iddio vi guardi da male, cui volete voi ch'io faccia morire? Chi sarebbe quello che per interesse amoroso mi guastasse giamai in viso? — Oh! — rispose il frate — chi sarebbe

colui che una sol volta vi vedesse e poscia non vi donasse il cuore? Io per me (e perdonatemi se in ciò vi dispiaccio), posciaché avuto ho conoscenza di voi, mai trappassò né giorno né notte ch'io non pensassi alla bellezza vostra e ch'io non supplicassi Amore che mi porgesse occasione ond'io (ancoraché con perdita della mia vita fosse) vi potessi dimostrare l'affezione ch'io vi porto. E se per mia malvagia sorte in ciò io vi noiasse, datene e colpa e perdono alla divina bellezza vostra e ai vostri gentilissimi costumi, che a tale condotto m'hanno ch'io non posso piú vivere se non mi date aita; e ogni poco che tardiate a darlami, non sarete a tempo, ch'io me ne morirò. — Emilia, oltre che onestissima donna era, così le spiacquero le parole del frate per l'affezione che il marito portargli sapeva, che degno di castigo nel giudicò. Per che, dicendo non credere tanti miracoli, né dell'affezione di lui né della stessa bellezza, doppo poco, lasciandolo piú tosto pieno di bona speranza che altramente, ancoraché da lei sottraggere non avesse, né da atto né da parola, segno alcuno d'animo men che onesto, da lui s'accommiatò. E tornatane a casa sua, a Girolamo suo marito ogni cosa per punto raccontò, avendolo però prima con grandissimi sacramenti astretto a non ne prendere se non dolce vendetta, e poscia dargli bando di casa sua, sí come indegno della pratica di persona da bene. Imaginandosi adunque Girolamo ciò che al frate ribaldo far poteva, che, se non di grave danno, almeno di grandissima vergogna gli fosse, una troppo bella beffa s'avisò di fargli. Per che subito, detto alla moglie che in modo facesse che il padre predicatore a dormire una notte con esso lei se ne venisse, le raccontò ciò che caduto nell'animo gli era di fare; della qual cosa ella ne rimase contentissima. Onde, per meglio assicurare il frate e accioché l'ordine avesse il successo che il marito ed ella parimente desideravano, gli mandò, doppo due o tre giorni, per una sua fante alcuni presentuzzi di poco valore, cioè acque odorate e alcuni fioretti, con seta verde e morella insieme legati e composti, come apunto talora sogliono mandare le amate agli amanti loro; e il brodaglione lietamente ogni cosa accettò e ritenne, né troppo badò a rimandarle per

un suo fraticello doppio cambio, ed ella altresì a lui ridoppiando la posta. Per la qual cosa, credendosi il frate essere a cavallo, deliberò andare un sabbato a visitarla, perciocché in tal giorno restava di predicare e riposavasi, per vedere di conchiudere il duello. Per che, tolto con esso di compagnia il suo fraticello, il sabbato, che era appunto il giorno innanzi la domenica di Lazaro, a casa di Emilia si condusse, e per avventura, sí come egli appunto desiderava, trovò che allora Girolamo suo marito fuora di casa uscito se n'era. Per che tutto contento le scale montò, e ad Emilia fece a sapere che visitar la voleva. La quale con lieta faccia lo raccolse e gli fece accoglienze grandi; laonde il frate, doppo poche altre parole, quando tempo gli parve, le ricordò e le sue pene e il suo bisogno. Alla qual cosa Emilia, che dettata dal marito e avvertita era come a rispondere e a governare s'avesse, così rispose: — Padre, sallo Iddio che io sempre ho tenuto per gravissimo peccato in una femina il far copia di sé ad altri giamai che a suo marito; ma, posciaché voi assicurata m'avete che in ciò non si pecca, e appresso dettomi che cotanto amore mi portate, voglio bene dare la mercede che meritate, quando voi però mi promettiate di tenirmi secreta. E, acciocché non crediate ch'io vi voglia scorgere di parole o in lungo menarvi, se non aveste dimane, che è la domenica di Lazaro, a predicare, io direi che questa notte alle cinque o alle sei ore ve ne veniste di costá, ch'io v'aprirei l'uscio senza verun fallo, perché il marito mio stasera alla villa cavalca, e allora tutte le fantesche e ogni persona di casa a dormire sarebbe. — Messer lo frate, che altro non desiderò giamai con tanto affetto e a cui ogni picciolo momento sarebbe stato un secolo, disse: — Madonna, quando a voi in piacere questo sia e che il comodo n'abbiate, non restate per mio predicare; ché, con tutto ch'io tutta questa notte dimori con voi, a me dá bene l'animo di fare dimane predica tale che tutte le genti se ne abbiano a sodisfare. A me basta solo che mi mettiate fuor della porta avanti giorno un poco, per non essere veduto uscirne non ci essendo il marito vostro. — Fermarono dunque l'accordo per la seguente notte; ond'egli, quindi partitosi, ad

imbalsamarsi n'andò, per meglio alla donna piacere e ancora per fuggire quel fetore di che quasi tutti naturalmente così ammorbano, che meglio una carogna si può sopportare. Dall'altro lato, Emilia ogni cosa al marito raccontò; il quale, di nuovo avendole ricordato ciò che a fare aveva, fuor di casa se n'uscì e a cena con un suo fidelissimo amico n'andò. Venuta l'ora terminata, il buon frate all'uscio della casa di Emilia si ritrovò, e da lei, sì come avevano posto ordine insieme, fu aperto e messo dentro, e chetamente fu ad alto condotto nella stanza ove ella e il marito dormivano: nel qual luogo giunti, ella, dicendogli che fratanto i panni di dosso si spogliasse, si partì con iscusa di voler prima fare alcuni suoi servigi che a lato a lui si coricasse; e questo fece accioché egli pure agio non avesse di prenderne da lei un bacio solo. Non era appena il misero tratto in camicia, che Girolamo, che fuor della porta la spia fatta gli aveva in compagnia di quel suo amico con cui cenato aveva e al quale ogni cosa aveva manifestato, picchiò la porta con uno strepito grandissimo: al qual picchiare subitamente Emilia, al balcone gittatasi, dimandò chi fosse, simulando tuttavia grandissimo timore. Alla quale Girolamo rispose che facesse aprire, ché era suo marito. Per che ella, chiamandosi disfatta e morta, colá nella camera, correndo, n'andò, dove il frate, da vari pensieri e timori combattuto, come morto se ne stava. Al quale ella disse: — Su! padre, ché noi siam morti. Io non so in qual modo la cosa si stia. Mio marito, che quinci lontano diece miglia credeva io che fosse, ora picchia la porta, come voi potete aver sentito. Di grazia, poiché altro rimedio non c'è, intrate in cotesto forziere — mostrandogline uno grande — e quivi ve ne stiate fin ch'io veggia ciò che n'ha da essere. Io in altra parte, al meglio ch'io potrò, i vostri panni nasconderò. Sallo Iddio che assai piú della Vostra Paternità che della vita mia mi cale. — Il misero, che a mal passo condotto si vedeva, fece così quanto la donna gl'impose. Si levòno fratanto i fanti e le fantesche, e la porta al padrone aprirono. Il quale, fingendo essere stato assalito fuor di Arezzo, con il compagno insieme, da alcuni masnadieri, disse essere ritornato indietro e aversi

fatto aprire la porta della città, donando uno scudo al guardiano, il quale più di tre ore indugiare fatto l'aveva, per esserne ito al palazzo per le chiavi. E poscia, fatto ordinare un letto in una altra camera per il compagno, a canto alla moglie si coricò, e tutta quella notte, sentendo il frate che serrato era nel forziere, solazzandosi in braccio la tenne. Venutane l'alba e appresso giorno grande, e tuttavia la predica sonando nella chiesa del vescovato, ove il buon frate ciurmava (volli dir predicava), Girolamo, insieme con lo amico levatosi, fece il forziere a due suoi, che apunto il giorno innanti dalla villa erano venuti, sopra le spalle caricare, e impose loro che al vescovato, facendosi dar strada dal popolo ivi adunato, per parte del predicatore in bel mezzo della chiesa lo riponessero, dicendo esser ciò fatto di commissione di esso predicatore; e quello poscia dischiavato, così, con il coperchio basso e senza punto alzarlo, lasciassero. Il tutto e benissimo fecero prestamente costoro. Onde le genti, maravigliose, che cosa ciò volesse dire non sapevano, e chi una cosa e chi un'altra diceva. Alla fine, essendo di gran pezza restato la campana della predica di sonare e non apparendo alcuno sopra il pergamo né in altro luogo, si levò un giovane e disse: — Per certo questo nostro predicatore ci fa un poco troppo stare a disagio. Di grazia, guardiamo ciò che egli ha in questo forziere fatto portare. — E così detto, con la vista d'ognuno il coperchio del forziere alto levò, e, in quello mirando, vide il buon frate in camicia palido e sbigottito in viso, come se apunto morto e sepolto fusse stato ivi in quella cassa. Il quale non prima si vide scoperto, che, raccolte le forze al meglio che poté, su ritto si levò, con maraviglia di chiunque lo vide; e, avendo presa occasione dal giorno, che era della domenica di Lazaro, così al popolo a parlare incominciò: — Gente mia devota, io non mi maraviglio punto di veder voi stare così maravigliosi e stupidi, vedendo me in questa guisa e in questo forziere a voi davanti venuto o, per dir meglio, fattomi portare. Voi sapete che oggi è il giorno nel quale la santa madre Chiesa fa ricordanza dell' stupendo miracolo che fece il nostro Signore nella persona di Lazaro, quello resuscitando che morto era e

sepolto già quattro giorni stato: io similmente ho voluto a vostro essemplio, quasi in forma, rapresentarvi il morto Lazaro; accioché, vedendo me in questo forziere, che altro non significa che il sepolcro dove egli morto era stato posto, vi moviate con maggiore affetto a considerare la miseria umana; e, risguardando me in camicia, conosciate che alla fine altra cosa non arecchiamo sotterra di tutto il nostro avere. Alla qual cosa se affettuosamente penserete, vi sarà forse di grandissimo cambiamento di vita cagione. Credete voi che io da iersera a questa ora sia mille volte e più come Lazaro morto e resuscitato, considerando la miseria mia? Mai sí, che gli è il vero. Pensate adunque che ogni persona vivente convien che si muoia, e ricorrere a Colui che ci può resuscitare. Ma prima siate morti alle concupiscenze, alle avarizie, alle rapine, e finalmente a tutti quei peccati ai quali indurre vi possono questi sensi corporali, fierissimi nemici dell'anima nostra; e sopra ogni cosa lasciate di tentare le mogli altrui, ché Iddio di questi pochi ne tra' di sepoltura, dico di quelli che malamente con loro s'impacciano. — Con tai e altre parole e ammaestramenti il buon frate diede fine alla predica. Della quale invenzione egli fu da tutti gli aretini sommamente lodato, ma sopra tutti da Girolamo e dal compagno, che quindi, per vedere qual fine la novella avesse, erano ridotti. I quali di maravigliosa prontezza e ingegno lo giudicarono, facendo tra loro le maggior risa del mondo del persuadere che egli aveva fatto al popolo che non tentasse le mogli altrui. E in ricompensa di ciò Girolamo non ne volle altra vendetta pigliare, ma non si lasciò più mai né lui né altro simile manigoldo porre il piede in casa.

Fu da ciascuno sommamente lodata la novella dell'Aretino; la quale finita che fu, disse il Molino: — Messer Pietro, se pure desideravate che doppo questa vostra leggiadra novella si contendesse alcuna cosa sopra de' frati, voi dovevate, così come male n'avete detto, dirne bene e pigliarne la difesa, ché n'avreste avuto qualche parola contra, e sarebbe apunto stata impresa degna del vostro ingegno, il quale sempre più s'ac-

cende alle cose manco possibili. Io per me voglio tacere, ancorach'io mi truovi in qualche parte obligato a qualcuno di costoro, per lo cui mezo già ne ottenni cosa, ch'io tacerò per non mi dimostrar loro ingrato. — Vedete — disse allora messer Marcantonio Cornaro — come e con che bella maniera il Molino ne dice quasi assai peggio che messer Pietro non ha detto. — Rispose il Molino: — Peggio farei s'io ne pigliassi la difesa, ch'io darei occasione a tutti voi di entrare nel mare delle lor lodi. — Orsú — disse l'Aretino, — posciaché altro sopra di ciò non s'ha da dire, voi, messer Benedetto Cornaro, se cosí vi piace, seguirete l'ordine incominciato, porgendo piú bella materia a questi sublimi intelletti di ragionare e contendere, ch'io appresentato non ho. — Rispose il Cornaro: — Né piú bella né maggiore occasione di ragionare cred'io che in tutto oggi si appresenterá loro di quella che voi data n'avete: percioché chi avesse tolto a dirne male, come voi v'avevate eletto di fare (intendendo però sempre de' ribaldi), mai non avrebbe finito, sí che avrebbe avuto grandissimo campo di dimostrare la perfezione della sua eloquenza. E chi poi pigliarne la difesa n'avesse voluto, avrebbe similmente avuto occasione troppo conveniente per dimostrare acutezza ed eccellenza d'ingegno, ancoraché molti ce ne siano degni, per costumi, per bontá e per virtù, che di loro si parli sempre con ogni riverenza e con ogni rispetto. Io seguirò adunque, poiché cosí vi piace, il novellare. — Disse allora il Vitturio: — Cornaro, e' non sarebbe forse mal fatto che si dicessero novelle le quali non partorissero quistione alcuna, percioché male nel fine si gusta la dolcezza del soggetto per cagione di questo contendere. Ma sarei bene di parere, a voi però sempre rimettendomi, che dopo le novelle si ponessero in campo le quistioni, se pure alcuno avrà questo desiderio, o se piú novella veruna da qui innanti qualcuna ne partorirá. — Il qual parere tutti giudicorono perfetto, affermando però che fusse ben fatto che dopo le novelle si disputasse qualche bel quesito, che per legge. E cosí, con intenzione che cosí si facesse, il Cornaro pregarono che la novella incominciasse. Il quale disse: — Il vostro cambiar legge (aveva io il raccontare

novella quale nascesse dubbio, posciaché già tre di simil sorte passate n'erano) anco a me farà cambiare soggetto. Ché, posciach'io non sono obligato a legge alcuna, io intendo raccontarvi una novelletta molto piacevole, accaduta in Trevigi, della quale m'ha fatto sovvenire il forziere nel qual fu posto il frate dallo Aretino, perché similmente in questa con uno forziere si fanno di belle cose.

NOVELLA IV

Un giovane trivigiano ama la moglie d'un medico, e da lei per paura del marito è nascoso in uno forziere, del quale, doppio mille pericoli trapassati, con grandissimo suo diletto fuora si ritrova.

Fu adunque in Trevigi, e non ha ancora tanti anni che molti non sieno in essa città che di cotale avvenimento si ricordano, un giovanetto, il quale, tacendo il suo vero nome per buon rispetto, Benedetto per ora chiameremo, gentilissimo e costumato molto, e sopra modo accorto e valoroso della vita sua. Innamorossi costui ardentissimamente d'una vaga e leggiadra giovane, moglie d'un valoroso medico in chirurgia, detta per nome Lucietta. Era il detto medico uomo di qualche età, il quale, e per questo e per le molte faccende che egli faceva nell'arte sua, poco sodisfaceva alla moglie; la quale, giovane e fresca, poco rallegrandosi de' suoi guadagni, deliberò trovar miglior medico alle sue piaghe che il marito non era ancoraché a Parigi adottorato si fosse. E avendo già a mille segni e a mille pruove conosciuto l'amore che Benedetto a lei portava esser grandissimo, deliberò a quello scovrire la piaga e chiederlene la medicina. Per che subitamente a sé chiamò una sua fante maliziosetta e scaltrita, per soprano dal dottore sempre Arguzia chiamata per essere così ribaldella; e imposele che a ritrovare il giovane n'andasse e gli dicesse da sé, per amor suo, da cui de molti presenti ricevuti aveva, avere operato in modo con la padrona, ch'ella era tutta al suo comando. La ribaldella non badò molto che il tutto a Benedetto fece sapere; il quale il più avventurato uomo che mai visse si tenne, e l'altro giorno, si come Arguzia imposto gli aveva che facesse, sulle ventidue ore alla casa di Lucietta se n'andò, dove per l'uscio di dietro, che

sicuro era piú dagli occhi de' vicini, da lei fu ricevuto lietissimamente. Quello che poscia seguí fra loro non ha bisogno di commento. Continoarono questo ordine di molti mesi, senza che alcuno giamai di ciò s'accorgesse e con gran sicurezza loro, perciocché a 'quell'ora sempre messer lo medico in pratica si ritrovava. Ma, come volle la sorte loro, pure un giorno che Lucietta dato posta gli aveva, il dottore ebbe avviso da un gentiluomo di questa terra, del quale un figliuolo era stato sconciamente ferito, che subito a Vinegia ritrovar si dovesse. Per la qual cosa fugli forza lasciare ogni altra cura e venirne a Vinegia; e di subito andatone a casa, e quella per malvagia sorte aperta trovata, le scale montò. Della qual cosa Lucietta accortasi, e che per recarsi l'amante in braccio fatto venire l'aveva, si tenne morta. E, come meglio gli venne comodo, pregò Benedetto che in un forziere, nel quale erano camicie sottili del marito e uno unguento prezioso che egli adoperare in cure importanti soleva, si nascondesse; il quale cosí fece. Né appena ella con la chiave assicurato e serrato l'ebbe, che il dottore arrivò nella camera con un facchino, che con esso lui fatto venire aveva, e disse: — Donna, se dal cielo fulminassero saette, or ora mi conviene andare a Vinegia alla cura d'un gentiluomo troppo mio grande amico: però, senza piú replicarmi, aita, ché cosí voglio, sopra le spalle al facchino questo forziere delle mie camicie sottili, ché di questo averò solamente bisogno, e per potermi servire delle camicie e d'altre cose che dentro ci tengo rinchiuso. — Udito questo, Lucietta fu la piú dolente femina del mondo; ma, conoscendo il marito terribile e bizzarro, senza altro credendo che cosa alcuna non le avesse a valere, opure che al dottore non venisse voglia d'aprire il forziere in sua presenza, sopra le spalle al facchino l'aitò, e, datogli la chiave, l'amante a Dio raccomandò. Portollo il facchino al fiume, ad una barchetta, che a posta il gentiluomo per levar messer lo medico mandata aveva, in compagnia di esso medico. Il quale, montato in barca a quattro remi, quasi di volo ne venne, e arrivò a Vinegia che potevano essere da tre ore di notte; e, senza altramente alla casa del gentiluomo dismontare, si fece prima a casa di uno altro medico suo amico da' barcaruoli

condurre, e ivi ripose il forziere, nel quale il misero Benedetto si stava sepolto avanti che morto fusse. Posto che fu il detto forziere ivi a basso in una corticella dīscoverta appresso la porta, andossene il medico alla casa del gentiluomo per lo quale egli era venuto da Trevigi. Fra questo spazio alcuni ladri, che per avventura avevano il forziere veduto riponere e in quello creduto esser di gran robba rinchiusa, divisarono tra loro di rubarlo e portarselo, avisando ciò troppo bene e facilmente dovergli riuscire, per essere poca gente in quella casa. Laonde, quando parve loro tempo, tratto fuori grimaldelli e altri ferri atti ad aprir porte, quella senza strepito alcuno apersero e chetamente il forziere involarono. Nella qual ora lo infelice Benedetto, non sapendo chi costoro si fussero né sentendo parola alcuna, pensò di essere condotto a morire; e così, raccomandata l'anima a Dio, aspettava ciò che di lui avvenire dovesse. Gran pezzo fu il misero da' ladri portato attorno, e poscia posto giù in una stradetta poco abitata e ascosa, nella quale egli avevano disegnato partire il furto. Iscaricato adunque il forziere, incominciò un ladro a dire: — Vogliamo noi scannare costui? — (zergo tra loro usato, che voleva significare « aprire il forziere »). Disse un altro: — Sì di grazia, e caviamgli le budella presto, ché per sorte il pevero non ne facesse menare i piantoni. — Oh, quai sospiri il misero Benedetto traeva! Egli credette certamente che il medico sapesse il tutto di lui, e così in questa guisa da' suoi famegli lo avesse voluto fare uccidere. Fratanto soggiunse un altro: — Deh, che stiamo a fare? caviamogli il core né lo lasciamo più vivo; — e, appena compiute le parole, diede, con quanta forza poteva, d'una accetta nel coperchio del forziere, sí che non solamente quello ruppe, ma anco quasi il capo e le cervella a Benedetto. Il quale, impaurito, mise un grandissimo grido, dicendo: — Aimè! pietá della mia vita! — Il qual grido i ladri sentendo, senza saper che altro partito pigliarsi, a fuggire si dierono chi qua e chi lá, come se il trentamille avessero avuto alle spalle. Il che vedendo Benedetto, che già mezo era uscito del forziere e che la cosa già imaginata s'aveva apunto come ella stava, fu il più contento

uomo che mai vivesse. Onde, Iddio ringraziando ch'avesse avuto la sua disgrazia così avventuroso fine, come meglio seppe, brancolando, tanto cercò con le mani al buio che una porta ritrovò, alla quale tanto picchiò che fu sentito, e per pietá, dopo l'aver egli motteggiato il fatto, aperto. Era questa casa abitazione d'una bellissima cortegiana, la quale per lo far della luna era d'una malattia, che a tal tempo venir le soleva, oppressa; e perciò l'aveva il suo amante per quella notte rifiutata, e dormivasi sola. A costei Benedetto, dopo l'aver fatto riponere il forziere, di punto in punto ogni cosa narrò. Del che fortemente rise e si maravigliò la giovane; e allo incontro a lui, che giovane le parve aveduto, disse la cagione per la quale il suo amante abbandonata per quella notte l'aveva. Alla quale Benedetto rispondendo disse: — Deh sciocco! che sia egli ucciso, posciaché egli d'ogni cibo non mangia. Con questi, che così sono stomacati e che prendere un partito non fanno, non si dovrebbe giamai donna alcuna impacciare. — E con simili e altre parole, come uomo saggio, le si corcò senza quistione appresso, ed ebbela tutta al suo comando; e poscia la mattina seguente del forziere, con tutto ciò che dentro gli si trovava, a lei fece dono, e subitamente a Trevigi se ne ritornò sano e di buon volere, e il tutto alla sua Lucietta raccontò, la quale mille fiate per morto pianto l'aveva, aspettando andarli dietro, spinta dalle mani del marito bestiale. Il quale subito mandò per altre camicie; e, se unguento volle, se ne fece, senza saper giamai del forziere nuova veruna. Ma indi a poco, che egli uscì di vita, il tutto per tutto si seppe.

Fu da tutti per bellissima la novella del Cornaro commendata, e da ciascuno ringraziato Amore che a così gran bisogno aveva soccorso il suo fedel Benedetto, il quale poteva dire essere stato in grandissimo pericolo. Voltatosi poscia il Cornaro al Molino, gli disse che a lui dava il carico di seguire; il quale, dopo detto che volentieri e quanto meglio sapesse lo compiaceria, così incominciò:

NOVELLA V

Valerio, innamoratosi di Beatrice, lei del suo amore richiede; della qual cosa il marito divenutone consapevole, quello in presenza di esso Valerio fa alla moglie di lui, che lui alla sua fare tentava.

Fummi già detto che in Parma fu un giovane parmegiano e d'assai onesta famiglia, il cui nome fu Valerio, dalla natura assai bene nella bellezza del corpo aitato, ma sopra modo lascivo e divoto d'Amore. Era costui maritato ad una bella e valorosa donna, nomata Margherita, la quale non pure, con tutto che bellissima fusse, non gli bastava, ma di quante donne erano in Parma s'invaghiva e faceva con loro l'amore. Era uno di questi pescavento, che molti anco in questa terra mostrare ve ne saprei, che non degnano le regine per serve, e poscia delle piú manigolde e vili meretrici di questa città ne fanno la pasqua e il carnesciale: di questi, c'hanno piú a memoria il calendario che i ciechi non hanno, né lasciano perdono, giubileo, festa né convito passare che non vi si truovino a giudicare, a innamorare, a trafiggere, a ridurre in cenere tutte le belle donne che vi si truovano; e Iddio sa poi se altri attacca il maio alle loro porte. Era costui insomma il piú vanò uomo del mondo. Avvenne che fra le altre donne, delle quali egli il morto faceva, una ve n'aveva sopra modo accorta e saggia, nomata Beatrice, la quale benissimo era informata di qual natura e di che poca levatura si fusse costui. Non mancava costei di rispondergli, fin al termine della onestá, in tutto quello che da lui era ricercata, cioè nelle salutazioni e negli sguardi: e piú tosto di ciò gli era cortese per farsi beffe di lui, che perché egli le fusse grato in parte alcuna, né perché verun pensamento avesse sopra di lui; perché, oltre la onestá di questa valorosa donna, che non lasciava che ella ad uomo del mondo, fuorché a suo marito, affezione, che onesta non fusse, portasse, aveva poi Valerio nome

del maggior vantatore del mondo. Essendo adunque di molti mesi questo innamoramento in questa guisa, passato lo intrattenimento degli sguardi e de' saluti, si deliberò Valerio di venirne a buona conclusione, se possibil fosse. Per che, fattosi fare una letterina (ché da tanto non era che egli dettare l'avesse saputo), alla Beatrice per sconosciuta e cauta messaggiera la mandò, supplicandola che omai le piacesse avere de' suoi dolori pietá ed essere contenta che egli di sí lunga servitú da qualche mercede ricompensato fusse. La donna, ricevuta che ebbe la lettera, forte si turbò, e le parve cosa da non pigliare piú da scherzo, considerando l'ardimento di costui poterle, non li provvedendo, senza dubbio veruno arrecare o danno o vergogna. Perciòché, se il marito saputo n'avesse parola, avrebbe creduto che ella di far ciò gli avesse data gran sicurezza, onde le ne sarebbe venuto il malanno. Senza che, il detto Valerio già l'aveva messa in bocca di persona infame e manigolda, come altramente essere non poteva la femina che arreccata la lettera le aveva. Disse adunque una grandissima villania alla ambasciatrice e la minacciò di farla stroppiare, e da sé la discacciò con la maggior furia del mondo: poscia una sua fidata cameriera mandò a Valerio, e fecegli dire che egli avesse riguardo di mai piú non commettere simili cose né piú guatare ove ella si fusse, perciòché ella senza fallo al suo marito lo farebbe a sapere, della qual cosa a lui non ne potrebbe se non grandissimo danno avvenire. Alle quai parole egli rispose: non poter vivere senza la grazia sua, né poter fare di non farle sempre, in ogni guisa e ognora che il comodo n'avesse, intendere e conoscere l'amor infinito che egli le portava. Né perciò restava di vagheggiarla e tentarla ogni giorno con nuove lettere. Laonde la giovane, essendole omai venuto a noia sí lungo tedio che costui le dava, e appresso sé essere in grandissimo pericolo conoscendo, quando il marito accorto giamai si fusse di nulla, deliberò, senza farne altra cosa sapere a Teodoro (ché cosí nome aveva il marito suo), non potendo altro pensare se non che qualche inconveniente accadere ne dovesse, se tosto non si traeva costui de' piedi, di provedergli, se possibile fusse. Però, tolta la fante con essa in

compagnia, una mattina per tempo, che la moglie di Valerio a messa era, a' frati minori se n'andò; e quivi doppo molt'altre parole le fece a sapere il tedio che da Valerio suo marito ella tuttodi riceveva, e appresso mostrolle le lettere che di sua mano egli scritte le aveva, facendone grandissima querela e pregandola che facesse in modo che da lui non fusse più stimolata; aggiungendo essere al tutto disposta di farlo sapere a Teodoro, s'avvenisse che egli di più molestarla non si rimanesse. La Margherita, questo intendendo e conoscendolo per vero dal testimonio delle lettere di mano di suo marito scritte, fu dolente sopra modo, e molto la Beatrice della sua saviezza ringraziò e lodò, che non, come qualche altra bardella, avesse il tutto fatto intendere al marito, ma sí bene che, come donna saggia e avveduta, avesse prima a lei scoperto il tutto. E promessele di far sí che egli per lo innanzi non pure non le darebbe fastidio alcuno, ma che appena la finestra o la porta, di lá passando, guaterebbe, e appresso poi ragionando di questa cosa più minutamente, e della provisione ché prendere se ne doveva, furono d'accordo insieme che Beatrice, un giorno che Teodoro non fusse in Parma, gli desse ordine per una sera in casa sua e gli promettesse contentarlo, e in iscambio di lei vi ponesse essa Margherita sua moglie, e lasciar ch'ella poscia ne facesse il ramarico e gli ne dicesse quelle villanie maggiori che egli meritava; avisandosi questa essere una delle migliori e più sicure vie che ci fossero a far sí che il Narciso si rimanesse di molestare le femine altrui. Affirmato questo ordine, doppo molte altre parole in diversi proposti dette fra loro, s'accomiatarono, e ognuna alla sua casa fece ritorno. Non molto stette Valerio a prestare occasione alla Beatrice di dargli l'ordine fra lei e la Margherita divisato. Percioché, non restando di scriverle ogni giorno, fu subitamente avisato da lei per una sua secreta fantesca ch'ella ad ogni suo comando e piacer sarebbe, ogni volta che egli indugiasse che suo marito alla villa ne gisse, e appresso le giurasse non ne far motto giamai a persona vivente. La qual cosa intendendo Valerio, fu il più contento uomo del mondo, e giurò mille sacramenti di non dirlo a se medesimo, e cre-

dettesi che solamente per cotale timore la donna si lungo contrasto gli avesse fatto, perciocché il piú bello uomo del mondo si teneva. Ma, come volle la sorte, passando in quel punto Teodoro per una stradella molto secreta e poco abitata, vide la fante sua a parlamento con Valerio, e come saggio si nascose e attese che l'uno dall'altra accommiatato si fusse; e poscia, scovertosì, alla fante dimandò che cosa con costui ragionasse, minacciandola di morte se il vero non le diceva. Laonde ella, tutta tremante e isbigottita, il tutto di punto in punto, e ciò che era seguito e quello che quivi con Valerio ragionasse e a qual fine, gli narrò. Teodoro, che la moglie per buona e per saggia teneva, senza altramente mentirne la fante o porla in maggior paura, la licenziò, comandandole che, per quanto la vita cara teneva, cosa alcuna di lui alla Beatrice ragionar non dovesse. Poscia, pensato benissimo una giusta e lodevole vendetta che di Valerio prendere doveva, a casa si ridusse, e alla moglie fece con assai rigido viso sapere ciò che egli dalla fante inteso aveva e come a parlamento con Valerio l'aveva ritrovata; soggiungendo non volere credere che ella in ciò non avesse difetto, se con gli occhi istessi non vedeva il fine dell'ordine che ella posto aveva di condurre Valerio con la stessa moglie in persona di lei, sì come detto la fante gli aveva che far si tramava, promettendole di non far loro dispiacere; e appresso minacciò lei di morte se per qualsivoglia cagione si rimaneva di ciò fare. Beatrice, ancoraché di molto male per Valerio sospettasse, perciocché il marito terribile conosceva, non potendo altro fare, gli promesse ogni cosa. Teodoro adunque, fatto vista di partirsi della città, e avendone anco prima fatto motto a Valerio, in casa si nascose. Laonde la Beatrice prima alla Margherita fece intendere l'ordine essere posto per il seguente giorno, e a Valerio similmente per la vegnente notte diede la posta. Venuto l'altro giorno, Valerio disse alla moglie che la sera a cena aspettare non lo dovesse; la quale, avisandosi ciò che egli far voleva, non tardò che innanti di lui a casa della Beatrice si ritrovò; nella quale, senza altra cosa sapere né d'altro male sospettare, fino alla notte si stette. Venutane la notte, Valerio, sì come or-

dine aveva, a casa di Beatrice ne venne, dove dalla fante, che quivi l'attendeva, dentro in casa fu messo. Beatrice, già avendo fatto al buio la Margherita coricare in camicia sopra un letto entro una buona camera, le disse che indi non si movesse né facesse motto, finché Valerio seco non si fusse tolto piacere in persona di lei; e poscia, sì come Teodoro informata l'aveva, lasciando che la fante Valerio intrattenesse, lasciò che esso Teodoro tacitamente a canto alla Margherita si coricasse, e quel soave frutto ne prendesse che prenderne di lei la stessa sera il male arrivato Valerio si credeva. La Margherita, che forse al suggello conobbe certamente quella non essere scrittura di Valerio suo marito, subito che Teodoro ebbe il maio apiccato alla porta, messe un grandissimo grido, dicendo: — Oimè, ch'io sono tradita! — Al qual grido colá trattosi Valerio, che indi un poco lontano con la fante s'intratteneva e che alla voce benissimo la moglie aveva conosciuta, disse: — Che hai tu, moglie mia? chi t'ha quinci condotta? — Allora, sì come l'ordine era se appunto questo avvenuto ne fusse, si dimostrò la Beatrice con uno torchio acceso in mano e in quella camera entrò dove il marito suo con la Margherita giacciuto si era; il quale, già del letto balzato, tutto di maglia coperto, con l'arma ignuda in mano a Valerio s'era appresentato, dicendogli: — Tristo uomo, io non so perché io non ti sveni, poiché tu hai avuto cotanto ardire, che posto ti sei con tanta cura e sollecitudine a procacciare la mia vergogna. Ringrazia l'occasione che mi s'è offerta di far quello a te che tu a me far volevi; ché altra vendetta così leggiera prendere non ne poteva io, ch'a te non fusse stata di perpetua miseria cagione. — Valerio, ancorché manifestamente vedesse e conoscesse Teodoro avere con la Margherita fatto quello che egli con la Beatrice far voleva, vedendosi quasi come prigioniero e averlo benissimo meritato, e appresso Teodoro benissimo armato, non seppe che rispondere, ma pregò che gli fusse aperta la porta e lasciatone con la moglie ire alla malora. Il che gli fu concesso, doppo dettogli di molte altre ingiuriose parole, e fatta la scusa di Margherita, che solamente per riprenderlo e vergognarlo quivi venuta n'era. Partissi

Valerio in questa guisa con piú corna che piacere, e tale fu il frutto che egli colse della sua presunzione chente egli meritava, perciocché a lui fu fatto quello che egli tuttodi ad altrui cercava di fare. Il tutto doppo poco per tutta Parma si seppe, a tale che il misero non pure che le mogli altrui piú vagheggiasse giamai, ma per molto tempo non ebbe ardimento di guardare uomo vivente in faccia.

Finita che ebbe il Molino la sua leggiadra novella, uomo non fu che non desse nel riso e che sopra modo non commendasse la strada che tenne Teodoro nel vendicarsi dello oltraggio che Valerio gli apparecchiava di fare. E appresso di molti altri simili a Valerio ne furono nominati, non men di lui vani e alti di cimiero, i quali, mentre procacciano di covare le uova altrui, si trovano con poca loro fatica le case piene di pulcini. Posto fine che fu al ragionare di questi pescaventi, il Molino, voltatosi al conte Vinciguerra, disse che, quando in piacere a lui fusse, avrebbe avuto grato che egli la sesta novella detta avesse. Disse allora il conte: — Io farò volentieri sempre ogni cosa nella quale io conoscerò compiacervi, magnifico Molino; ed èmmi sovenuto uno accidente accaduto in Genova, il quale mi pare che assai bene si confaccia dietro a quello che ha raccontato Vostra Magnificenza, non perché egli sia del medesimo soggetto né che si pareggi al vostro di bellezza, ma sí bene perché, sí come il vostro appresso al fine colma altrui di speranza e poscia con grandissimo suo danno e vergogna lo lascia, così questo ch'io narrarvi m'apparecchio, per lo contrario, similmente appresso il fine con assai danno ad un giovane toglie ogni speranza, e poscia, con grandissimo suo piacere, contento d'ogni suo desiderio lo rende.

NOVELLA VI

Gualtiero dalla Volta, volendo intrare in casa de l'amata, còlto in iscambio d'un cugnato di lei, da quattro è assaltato; e, da suo marito poscia difeso, è condotto ove egli intrar voleva, dove quello fa per che fare era venuto.

Fu adunque nella città di Genova un gentiluomo, chiamato Nicolò degli Adorni, il quale una bellissima moglie aveva, che detta era per nome Lucrezia, bella e gentile quanto altra nella detta città se ne potesse vedere. Era costei vagheggiata e stimolata troppo fieramente da un leggiadrissimo giovane bolognese, nominato Gualtiero dalla Volta, al quale per un tempo l'onesta giovane repulsa diede; ma alla fine, vinta dalla lunga servitù fattale da esso Gualtiero e dalla bellezza, forse allora in Genova senza pari, e similmente dalle infinite virtù e accorte maniere del giovane, le si diede in preda. Talché ad altro non pensava che a trovar comodo di compiacerli, il qual in guisa veruna aver non sperava, se il marito fuor della città non ne giva; la qual gita non pensava anco che egli senza lei far dovesse, come quella che gelosissimo e sospettosissimo il conosceva. Ma Amore, che i suoi fedeli sempre a desiderato fine conduce, tosto fe' sí che Nicolò doppo poco spazio fu preso della bellezza di una contadinella, figliuola d'uno suo castaldo; onde egli piú dell'usato incominciò a visitare la villa, senza condurvi la moglie, temendo non poter non far ch'ella non n'avesse del suo amore a sospettare: la qual cosa tornò troppo bene agli amanti, già per lettere e ambasciate benissimo d'accordo d'ogni altra cosa fra loro. Ora avvenne che, essendo il marito omai quattro e sei volte andato alla villa, senza pur trarne alla Lucrezia una sol volta motto di condurlavi, e

avendosi una sera fatto accommodare vettovaglia per starvi almeno quattro o sei giorni, e assicurata la moglie di non volere che per allora con esso seco n'andasse, ella il tutto prestamente a Gualtiero fece a sapere, pregandolo che l'altro giorno alle ventiquattro ore egli si lasciasse vedere, ch  da lei messo dentro in casa sarebbe, dove principio a' lor piaceri e diletti darebbono. Il che inteso da Gualtiero, fu il pi  contento uomo del mondo, e con sommo desiderio ad attendere incominci  il seguente giorno. Il quale venuto, Nicol , si come divisato aveva, sopra una sua carretta la vettovaglia e alcune altre cosucce per la villa fuori con un suo servitore invi , con animo di desinare con la moglie nella citt , e poscia cos  al tardi per lo fresco farne solo quel poco viaggio che dalla sua villa a Genova era, che da due miglia esser potevano. Avendo adunque il tutto fatto ed essendone la sera venuta, che ventitr  ore esser potevano, dalla moglie prese licenza e fuor della citt  se n'usc . E, cavalcando adagio adagio, non fu lontano un miglio che s'accorse non aver alcune bagagliuole che per Alba comprate aveva, ch  cos  nome aveva la castaldella; laonde, rivoltato e speronato il cavallo, verso la citt  se ne ritorn  a pigliar quelle, fra s  pensato avendo di fingere aversi nel forziere dimenticato alcune sue scritture, o altro che meglio in proposto gli cadesse. N  si tosto fu giunto appresso casa, che sent  un gran rumore nella sua strada; per la qual cosa fattosi, cos  come era a cavallo, pi  innanzi un poco, vide quattro con le spade ignude forte oltraggiare uno ch'a lui parve che un suo fratello fusse. Era costui Gualtiero, che, di quindi, secondo l'ordine dato, passando, era da quattro stato assalito, i quali similmente in iscambio colto l'avevano per il fratello di Nicol , perciocch  egli aveva uno vestimento intorno tutto rosso, come vestito appunto n'andava colui; e cos  studiosamente andava egli vestito, per essere appunto colto in iscambio per il fratello di Nicol  da chiunque l'avesse da quella ora veduto entrare nella casa della diva, bench  ora non troppo bene gli fusse tornato. Fu da Nicol , che animoso e prode uomo era e che suo fratello il credeva, soccorso e tratto dalle mani di coloro, che malamente

trattato l'averiano, ancoraché egli valorosissimamente si portasse; ma non però fu sí a tempo che il giovane non rimanesse un poco ferito sopra il braccio destro. Del che avvedutosi Nicolò, e avendo conosciuto uno de' quattro che assaltato l'avevano, e da quello compreso manifestamente essere Gualtiero stato in iscambio quivi per suo fratello oltraggiato, ancoraché persona avarissima fosse e naturalmente poco cortese e poco dallo essemplio degli altri stimolato a usar cortesie a' forastieri, non vendovi piú ordine per allora di ritornarsene alla villa (ché già erano serrate le porte della città), non volle che Gualtiero altrove che in casa sua n'andasse; e quivi fattolo mettere in una buona camera, non conoscendo però chi egli si fusse, non che per amante di sua moglie (cosí cautamente sempre il giovane era nello amor suo proceduto), medicare lo fece e onorollo assai. Poscia la mattina seguente alla villa n'andò, avendo però egli prima alla moglie raccomandato Gualtiero, al quale disse che cosí lo stare in casa sua come l'andarsene era al piacer suo. Della qual cosa Gualtiero infinite grazie gli rese, facendogli intendere sé, e tutto ciò che per lui si poteva, essere sempre al suo comando, e apresso pregandolo che egli non avesse a sdegno se quella stessa sera al suo albergo ritorno facesse. Nicolò gli disse che come meglio gli tornasse in proposto, tanto facesse; e, da lui e dalla moglie accommiatato, si partí non men contento che egli se gli partisse di casa per qualche spesa che avuta n'avrebbe, che per la gelosia che della moglie n'aveva. Gualtiero, che pochissima ferita aveva al braccio ricevuta e che maggior non si curava farla, pure che quella, che al cuore Amore data gli aveva, sanata rimanesse, non restò, posciaché doppiamente il comodo se ne vide, di far quello per che fare egli era la sera innanti venuto. E poscia, dato discreto ordine con la giovane, quanto tempo in Genova se ne stette, tanto l'amata giovane ed ella lui, con infinito piacere e senza alcuna sospesione del marito, si goderono insieme. E quelle volte che cosí comodo di trovarsi abbracciati non avevano, almeno con risi, giuochi e parole scherzevoli e dolci motteggiamenti il tempo consumavano, per essere in Genova uso tale che ogni

conoscente di qualsisia uomo può libera e sicuramente con la moglie lasciarsi ritrovare a parlamento e a giuoco, ché altra sopezione non se ne prende; e chi piú ne volesse, non saprebbe senza scala salirne a destriero.

La novella del conte fu per bellissima da tutti commendata. La quale finita che fu, esso conte il carico di raccontare la settima a messer Marcantonio Cornaro diede; il quale, doppo l'aver un poco pensato, cosí incominciò: — Signori, accioché dalla prontezza d'una femina, dallo stesso marito in fallo trovata, voi tutti, e piú degli altri il conte Alessandro confessi che elleno sono quanto gli uomini piene e d'ingegno e di valore, e per consequenti degne d'essere amate e avute in pregio, una novelletta mi giova di raccontarvi, già non ha gran tempo accaduta in Padova.

NOVELLA VII

La moglie di Corradino pone ordine di ritrovarsi con un suo amante in casa d'una ruffiana; nel qual loco dal marito ritrovata, con maravigliosa prontezza, in uno stesso tempo il marito accusando, se stessa diffende e l'amante essere suo parente a lui fa credere.

Nella città di Padova fu già un gentiluomo, detto per nome Corradino, ma, perciocché semplice e buona creatura era, si chiamava da tutti per soprannome Leggiero. Era costui di assai nobile famiglia, e aveva moglie, similmente di nobil casa uscita, chiamata mona Betta, donna sopramodo astuta e sagace e altresì animosa e piacevole. Aveva costei, perciocché molto le piacevano i giovani leggiadri, posto l'occhio adosso ad uno scolare, nominato Federico da Turino, che a quel tempo si trovava in Padova allo studio, il quale era oltre ogni credere e bello e gentile. Ma, perché d'una bellissima giovane era egli similmente innamorato, poco o nulla curava né de' lascivi sguardi né di mille altri amorosi segni di mona Betta; la quale, peroché a buon capestro aveva raccomandata la bestia, né perché dar repulsa si vedesse, né perché poca speranza di ottenere la grazia sua avesse, poté giamai non che lasciar d'amarlo, ma neanche pensare di non tentare ogni via, a lei o nell'onore o nella vita pericolosa, per godersi l'amato. Ma, prima che altra disperata deliberazione prendesse, imaginò di voler tentare il mezo di un servo del marito, il quale conosceva astuto come la mala cosa; e un giorno che tempo le parve, che il marito in casa non era, lo chiamò davanti, e, prima pregatolo che, non volendosi in cosa alcuna impacciare, almeno celato lo volesse tenere, gli scoperse l'amore ch'ella a Federico portava, e appresso del suo aiuto lo richiese. Alla quale richiesta Spinardo (ché così era nominato il ribaldo servo) non solamente, come desiderava madonna, rispose e le si offerse d'ogni suo potere, ma infinitamente lodò e commendò la deliberazione ch'ella aveva fatta di darsi buon tempo, dicendo esser dagli uomini tenuto per fermo che poche o nessuna donna fusse che solamente ai

cibi del marito se ne stesse; aggiungendo per questo, s'altro non fusse, esser pur meglio farlo che non, posciaché né piú né meno all'una quanto all'altra via se ne riportava nome di poco casta. Oltre che, egli aveva quelle persone per troppo sciocche che volessero dire che questo non fusse il minore e il piú remisibile peccato di tutti gli altri, ponendole innanzi che nascere potrebbe di lei e dello amante persona tale che di grandissimo utile e onore al mondo saria, e mille altre sue novellette e frascherie. Piacque sommamente alla donna il parlare di Spinardo, e tanto piú, quanto manco credeva che egli in ciò compiacer le dovesse, come quella che né ben informata era qual fusse la natura di simili manigoldi, per lo piú intenti e desiderosi sempre della vergogna, del danno e anco della morte dello infelice padrone, tanto manco infelice, quanto manco numero se ne vede intorno. Ringraziollo adunque dell'animo che egli aveva di farle piacere, e poscia, donatogli tela per due camisce e un paio di cuffie e alcuni altri presentuzzi, ciò che egli aveva a operare gli disse; aggiungendo che, se per mezo suo ella poteva ottenere dall'amante una sol volta il desiderio suo, che beato lui. Spinardo, che astutissimo era, e che il giovane per avventura in Bologna aveva già per adietro conosciuto e che qualche familiarità avea con esso lui, non pure le promise di far ogni suo sforzo onde ella rimaner sodisfatta ne dovesse, ma larghissimamente la assicurò che tosto ella avrebbe adempiuto ogni suo desiderio. Laonde, datosi a cercar di Federico e ritrovatolo, il desiderio della padrona noto gli fece, né fu difficoltà a fargli credere che ella ardesse per lui, che, come accorto, per lo innanti molto bene compreso l'avea, quantunque poco curante dimostrato se ne fusse; ancoraché allora, mosso e dalle parole di Spinardo e da sdegno concepito verso la giovane che egli amava, promettesse il tutto fare che la Betta volesse, mentre che si trovasse loco segreto, ond'egli insieme con lei ritrovar si potesse, che non fusse casa di lei. Alla qual cosa Spinardo, che astutissimo e prontissimo era, disse aver benissimo pensato e provisto, e l'impose che il seguente giorno dovesse su l'ora della nona battere all'uscio di una certa mona Conscienza, che l'essercizio

faceva di metter fantesche per le case, affermando che ivi tutta sola la sua padrona ritroveria. La qual cosa Federico lietamente osservar promise; ma prima gli disse che alla padrona facesse a sapere come egli andar vi voleva travestito come vestono i galeotti, accioché non fusse creduto che egli andasse a quella ora in casa di simile sciagurata. Della qual cosa poco curando Spinardo, pregandolo che il tutto gli attenesse, da lui s'accommiatò, e subitamente il tutto alla padrona fece a sapere; la quale, promettendogli mari e monti, molto lo ringraziò, infinitamente lodando la prestezza del partito che egli aveva preso onde la cosa non avesse più tempo di mezo, confortandolo a far in modo che la chiave della detta casa le fusse data la seguente mattina, imponendogli che per spesa alcuna non restasse che mona Conscienza per tutto quel giorno rimanesse contenta di lasciar vòta la sua casa nelle mani loro, fingendo per qualche altro servizio volersene accommodare. Il che incontante da Spinardo fu eseguito, né senza grandissima difficoltà, perciocché la buona femina apunto il giorno seguente aspettava il padrone di esso Spinardo, Corradino, il quale era usato spesse volte quinci venirne a pigliarsi piacere con alcuna di quelle mammolazze. Ma pure fu contenta, per la miglior mancia che le diede Spinardo, a lui imprestarla per quel giorno, senza però farlo consapevole di cosa alcuna di Corradino, deliberando poscia trovare iscusca con il detto, ond'egli non se l'arreccasse a male, e con fermo proposito di avvertirlo che il giorno seguente non dovesse eseguire l'ordine dato, e trovarne, come ho detto, ragionevole scusa. Così adunque, prima pregata da Spinardo di non farne motto a persona del mondo, si rimase la femina con una buona mancia; e Spinardo da lei si partì, e dell'ordine posto e d'ogni cosa avvertì la padrona, la quale con il maggior desiderio del mondo il nuovo giorno attese. Venutane la nuova luce e andatone Corradino fuor di casa, prima lasciatovi ordine che non l'aspettassero a desinare, ella s'incominciò con mille acque odorifere e mille preziosi unguenti e profumi a lisciarsi, a ungersi e a profumarsi; aspettando pure con grandissimo desiderio che l'ora venisse che il suo amante le si recasse in braccio, avendo

però prima mandato Spinardo per la chiave. Il quale giunto che fu, non badò l'innamorata femina, che con una fidata cameriera quivi si condusse, e dentro sola serrossi, licenziando la fante e imponendole l'ora che per lei andar doveva; né ritener la volle, perciocché altra che una cameretta non era il luogo tutto ov'ella aspettava l'amante. Corradino, il quale, o per trascuraggine o per ismenticaggine o perché ritrovato non si fusse, non era stato avvertito che egli indarno anderebbe, propio su l'ora della nona colá si condusse ove solazarsi si soleva; e, credendovi all'usato e secondo l'ordine di Conscienza, ritrovarvi sola essa Conscienza con qualche mammola, picchiò l'uscio: il quale picchio sentito dalla Betta, che il silenzio avrebbe sentito, così le aveva Amore le orecchie assottigliate, subito fu aperto. Pensar si può qual si fece e divenne l'una e l'altro. La prima fu Betta, la quale, come femina, più ardita e manco vergognosa, fu che ruppe il silenzio, e con franco aspetto incominciò ad interrogare Corradino dell'esser quivi a tal ora venuto. Il quale, mezo morto, non sapendo pensare che per altro che per mal fare la moglie giunta ivi fusse avanti di lui, e ancora per la vergogna ch'egli aveva d'esservi stato da lei veduto, appena poté dire con voce tremante e fioca: — Ahi, malvagia femina! parti questo luogo onesto per una par tua? — A cui la buona femina, fingendo aver saputo che egli a quell'ora doveva ritrovarsi a far quello per che egli appunto venuto ci era, così rispose: — Ahi, scelerato! tu non credevi ch'io saper dovessi i tuoi ordini, no? È questo il merito della fede ch'io t'osservo? Che malanno aggia chi ha voglia d'osservar né fede né patto a simili sciagurati! Che credi tu trovare più nell'altrui che nella tua femina? Dillo, cane, ch'io non so che mi tenga ch'io non ti tragga gli occhi del capo. Ma lascia, ch'io ti renderò pane per ischiacciata e farotti vedere che altrui ne saprà quanto tu. Mirate dove il manigoldo, che appo di me si mostra sazio sempre, per un mese si viene a trar la fame di che delicato cibo! Alla croce di Dio! ch'io te ne pagherò. — E così mentre su le villanie e su le rampogne era costei con l'infelice marito, si scoperse Federico con una schiavina in collo; il quale tosto che fu dalla donna veduto,

così ella, alzando meglio la voce per essere da lui intesa, verso il marito soggiunse: — Ribaldo, io non ho voluto ritrovarmi sola a scovrire i tuoi inganni e le tue sceleratezze, accioché, qualora venuto voglia ti fusse, tu negare non l'avessi potuto: però ordinai istamane a questo mio cugino, che pur iersera giunse in Padova, che di Levante viene, che a tal ora di costà si dovesse ritrovare ad essere testimonio della vita che tu così contra ogni ragione mi dáí. — E, così detto, incominciò, come quella che sempre lo sapea fare, così dirottamente a piangere, che pareva che un figlio le fusse morto ai piedi. Fra tanto Federico, che giovane accorto era e che non meno buona apprensiva aveva che lei modo di fare apprendere s'avesse, arditamente le parole riprese, e, appressatosi piú all'uscio, quasi volle incominciare a riprendere come parente Corradino; quando dalla donna, che di qualche errore di lingua temeva, fu preso per lo braccio e tirato dentro, con dire: — Intrate, cugino, ch'io non voglio che voi ascoltiate scusa alcuna di questo ribaldone, ché egli nissuna non ne ha; ma vogliovi ben io contare di molte e piú grande stranezze che egli tuttodí m'usa. E, se non gli provvederete voi, con gli altri insieme a cui s'aspetta ciò, io vi farò e a lui e a voi l'onore che meritate; ch'io non voglio che egli mi tratti a guisa di cagna, ché finora pur troppo n'ho sofferte. — E, così detto e tirato dentro l'amante, il marito di fuor chiuse. Il quale, mezo confuso e tutto vergognato, credette ciò che la moglie détto gli aveva, perciocché un suo parente allora si ritrovava per mercatanzie in Levante, il quale mai da lui non era stato veduto. Onde il buono uomo, rampognando se stesso e togliendosi la sentenza volontaria contra, col capo basso, aspettando di peggio e pareggiando la moglie di onestá con la romana Lucrezia, se ne andò per li fatti suoi, e diede luogo alla moglie che similmente i suoi con Federico, giovane fresco e gagliardo e da lei sovra ogni altra cosa desiderato, facesse. La quale così fattamente poi la cosa accommodò, come donna sopra modo accorta, che Corradino sempre pensò che costui suo parente fusse, e lei di molte altre volte del suo amore prese infinito piacere.

Era il Cornaro giunto al fine della sua novella, quando il conte Alessandro, in piè levatosi, disse: — Io credeva, magnifico Cornaro, dalla vostra novella vedere un miracolo, cioè che una donna avesse operato cosa, nella quale si fusse compreso valore e ingegno che fusse stato in ben fare; ché, nella occasione che la vostra Betta s'è fatta valere, so io purtroppo che tutte vagliono pur troppo, come quelle che ad altro non pensano che a far degli errori e a ritrovarne poscia la scusa, parlando della maggior parte. E voi ancora, nel raccontare la novella, non avete potuto far di non far loro giusta ingiuria; ed è stato quando avete detto che la Betta, come femina, cioè piú ardita e manco vergognosa, la prima fu che ruppe il silenzio al marito. — Orsú! — disse il Cornaro — meglio è ch'io dia carico ad un altro di seguir le novelle, e con ciò porre silenzio alla lingua del conte, che si nutrisce nel dir mal di loro piú che non fanno i loro affezionati e parziali a dirne bene. — Sí — rispose il conte, — perché la bugia offende sempre un poco colui che la dice, ancoraché egli la dica per persona cara e amata. — Voi, Colombo — disse allora messer Marcantonio, — sarete quello, se cosí vi piace, che, ragionando l'ottava novella, farete tacere il conte; il quale spero, per castigo del suo mal volere, vedere, innamorato della piú brutta, un giorno cosí maltrattato, che tutti n'avremo pietá. — Disse adunque il Colombo: — Poiché a voi piace ch'io la seguente novella racconti, io cosí farò; e, perché il conte non si possa cosí far cavaliero sopra le donne con dire che elle abbiano solamente ingegno nel mal fare e non altrimenti, io intendo narrarvi una novelletta, nella quale si vede che anco gli uomini nel mal fare sono prontissimi; la qual cosa non potrà se non essere di qualche giovamento a esse donne appresso del conte. Perché, ogni volta che egli si ricorderá di ciò che male operando fanno gli uomini tuttodí, forse gli verrà pensiero di tacere delle donne, le quali veramente in ogni cosa di male errano sempre, e con maggior scusa e con minor peccato. Lo accidente ch'io intendo ragionarvi non è in caso amoroso, ma è degno d'essere ascoltato per molti rispetti.

NOVELLA VIII

Tomaso promette venticinque ducati a uno notaro, che lo consiglia come dee fare per non restituire alcuni denari mal tolti; e poscia, dal notaro ricercato dei venticinque ducati, contra di lui si prevale del consiglio che contra gli altri egli dato gli aveva.

Fu già nella gentile e ricca città di Brescia un giovane detto per nome Tomaso de' Tomasi, casato nobile e antico di essa città. Rimase costui senza padre e senza madre, solo erede di uno grandissimo avere; ma a lui avvenne come il più delle volte avvenir suole a' giovani incauti, i quali, poco considerando o temendo quel che può loro accadere, si lasciano in preda alle lascivie, a' giuochi e a compagnie dannose e vergognose, né ad altro pongono cura che mostrarsi grati e liberali a ruffiani, a buffoni e a parassiti, i quali a guisa di camaleonti, con false e lusinghevoli adulazioni, di mille colori secondo l'occasione dimostrandosi, gli cavano non pure i denari della borsa, ma le fondamenta delle case e delle ville, e il cuore gli trarriano anco del petto, se tornasse in loro pro: così fanno questi magnoldi la lor arte maestrevolmente usare. Costui di simili compagnie non lasciò la pratica, che si trovò nello spazio di quattro anni aver consumata ogni sua sustanza, ed essergli restato di tanta ricchezza solamente un suo poderetto poco fuori della città, posto sopra una di quelle colline, oltre modo ameno e diletto, sì come infiniti simili ce ne sono da diversi gentiluomini posseduti, e chiamansi questi tai paradisetti (ché « paradisi » per la vaghezza loro chiamar si possono) « ronchi ». Vedendo Tomaso non essergli restato altro di tante belle case e ville, che egli posseder soleva, che quel picciolo luoghetto, dal quale, per esser luogo più tosto di piacere e pieno di frutti che da raccoglierne né grano né vino, malamente le spese trarre ne poteva per la sua persona sola, non che all'usato intrattenerne

cani, sparvieri, buffoni, ruffiani e meretrici; tardi adunque costui avisto e pentito del suo mal governo, deliberò, per la vergogna che egli aveva de' parenti e degli amici, che qual era stata la sua vita benissimo sapevano, di non voler più quivi in Brescia abitare, ma vendere una casuccia, che sola gli era restata, e quel poderetto, e altro paese cercare: ma il tutto celatamente fare. Però, dandosi a cercar tacitamente, a cui gli parve a proposto fece l'animo suo intendere, ciascuno separatamente pregando che cotale suo pensiero discovrire non dovesse. Né molto andò che della casa e del podere da sette od otto gentiluomini tolse arra, senza che l'uno dell'altro s'avedesse punto, perciocché ognuno di loro benissimo gli osservava la promessa di tenere cotal compra fra sé, né dirla ad altri. Avendo costui ricevuto di molti ducati e da questo e da quell'altro per cotal conto, un giorno che a lui parve, della casa e del podere ad uno solo, senza saputa degli altri, libera vendita fece, pensandosi chetamente portarne via agli altri tutti i dinari che per arra ricevuto n'aveva. Ma, cheché se ne fusse cagione, il tutto subito si seppe; laonde il buon uomo prestamente fu preso e posto in prigione, nella quale studiando egli tuttodì se possibil fusse quindi uscirne senza restituire il mal tolto, non conoscendovi rimedio né via alcuna, mandò per uno notaro, suo grandissimo amico già nel tempo della lieta fortuna, e al quale egli già di molti beni e di molti piaceri fatti aveva. Costui, ancoraché mal volentieri ci andasse, conoscendo non esservi più guadagno della pratica sua, pure alla fine si risolse di andarvi e udire ciò che egli chiedeva; e così, venutone alla prigione, Tomaso ad una di quelle ferrate fece chiamare, con il quale dolendosi della disavventura, gli dimandò ciò che egli comandava. Al quale rispose Tomaso e disse: — Tu sai, Faletro — ché così nomato era il nodaro, — la liberalità ch'io, mentre ho potuto, ho e a te e a molti altri usata, talmente che da quella condotto al termine sono che tu mi vedi. Io non ti ricordo già quello che verso di te mi sono dimostrato, perché io voglia che tu me ne renda cambio ora in quello ch'io ti dimanderò; ma si bene perché più di me ti incresca, onde poi con affetto maggiore

procuri la mia salute. Io so che punto non t'è nascoso perch'io qui prigionie mi sia; per che non perderò tempo a raccontarloti di nuovo: bástiti intendere com'io mi sono disposto di non voler piú rendere ad alcuno i denari ch'io ho ricevuto per arra e del mio podere e della mia casa, e piú tosto me ne lascerei morire costí serrato. Ma io m'ho pensato che tu, volendo, me ne potrai facilmente trarre, sí come quello ch'io so che molto sei grato al magnifico podestá, e per essere l'uomo faceto che sei, e ancora per aver la servitú antica che tu hai con esso lui fin in Vinegia. Quel ch'io vorrei è che tu gli facessi intendere ch'io sono al tutto pazzo e fuor del senno, e assegnarne la cagione al vedermi avere in cosí breve spazio di tempo e cosí poco onorevolmente consumata cotanta facultá. Io non resterò dal canto mio di fare tutti quegli atti, quei gesti e segni che possono fare conoscere uno per pazzo: e poscia, appresso l'obbligo che eternamente a te ne terrò, voglio che tu goda per amor mio venticinque ducati. E sappi che, s'io di quinci entro esco senza restituire a nessuno quel ch'io debba, mi pare ritornare un signore di nuovo. Sí che procaccia il mio scampo, ché in te solo mi fido e solo a te mi raccomando. — Il nodaro, che astutissimo era e che appresso al rettore si conosceva in qualche favore, tirato piú tosto dal guadagno che da scintilla di pietá che fusse in lui, largamente promise ogni cosa tentare ond'egli fusse liberato di prigionie, senza averne altro a pagare che i venticinque ducati a lui promessi; e, perché talora, simulando troppo il pazzo, egli non fusse conosciuto esser non pazzo, consigliò che egli non facesse altro segno, se non che, interrogato, a chiunque li dimandasse facesse le fica con le dita. E, dato questo ordine, di subito si partí e a trovare il podestá n'andò, e, come persona famigliare di casa, a ragionare di molte cose facete e piacevoli si mise. Nel qual tempo per avventura uno di quelli gentiluomini per la truffa a lui fatta da Tomaso a parlare al podestá ne venne, con istanzia grande dimandandogli che egli gli facesse ritornar i denari che esso Tomaso aveva da lui presi per arra della sua villetta. Al quale gentilmente rispondendò il nodaro, e rivolto al podestá, cosí disse:

— Gentiluomo, voi adunque impacciato con quel pazzo vi siete? — Al quale subito rispose il gentiluomo: — Che pazzo? Non fusse egli piú tristo di ciò che egli è pazzo! — Io so ben io — soggiunse il nodaro — che gli è pazzo e da catena e che gli è in tutto del senno uscito. Misero! che egli farebbe peccato ad un giudeo! E quasi, s'io non sapessi che egli tanto innanzi piú non ha saputo, mi maravigliarei qui del magnifico rettore, che cosí in distretto tenesse un pazzo come è costui; al quale se avete dato denaro alcuno, per avventura saranno stati involati overamente gli avrà, come fanno i pazzi, gittati giú per un canale o per strada, dove meglio si sará abbattuto. — Il gentiluomo, ribattendo le parole del notaio, diceva benissimo le sue ragioni, e similmente dal notaio ribattuto era benissimo; talmente che il rettore volle vederne il tutto. Per che, fattosi condurre avanti Tomaso, che già per dare arra della sua pazzia s'aveva straciato di dosso quasi tutti i panni, e interrogatolo di ciò che quel gentiluomo gli dimandava, mai altro da lui non puoté avere che fischi e fiche, sí come consigliato gli aveva il notaio che facesse. Vennero similmente degli altri, ai quali similmente la truffa era commune, e, dicendo che costui il pazzo faceva, fecero sí che il podestá comandò, per fargli paura, che costui alla corda fusse posto, senza però fargli altro che paura: per la qual cosa nulla di piú poté però aver da Tomaso di quel che senza corda avuto s'avesse, perciocché di patto n'avrebbe egli tre tratti benissimo sopportati prima che ritornare a chi doveva i ricevuti danari. Fu adunque, e perché far altro non si poteva e per la diligente e sollecita cura che n'ebbe il notaio, Tomaso, senza pagarne cosa alcuna, di prigionie come pazzo liberato. Al quale poco doppo dimandando il notaio i venticinque ducati promessi, altro mai non ne poté trarre che quello che per suo consiglio tratto n'avevano gli altri suoi creditori e messer lo podestá, cioè fischi e fiche; talché, tutto beffato, con l'ordito inganno ingannato rimase lo ingannatore. Il quale bisognò che in pazienza la si togliesse, non volendo, manifestando quello che era, accusar se stesso e dimostrarsi egli stesso piú degno di pena e di castigo che Tomaso non era.

Giunto al fine della sua novella il Colombo, uomo non fu che non sentisse grandissimo piacere del dispiacere del notaio, al quale troppo bene stette che con lo ritrovato inganno ingannato si ritrovasse, ancoraché la maggior parte di loro piú tosto meriteriano che altri fosse loro cortese d'un pezzo di fune che avaro di venticinque ducati. Pregò il Colombo il Vitturi che la seguente novella raccontasse; il quale con lietissima faccia così a parlare incominciò: — Èmmi sovvenuto una picciola novellina, la quale vi racconterò, perché intendiate una bella astuzia d'uno malizioso servo, la quale tanto piú si mostra vaga e dilettevole quanto è fatta a persona piú trista e scelerata, come intenderete che fu.

NOVELLA IX

Scaltro, servo di messer Giuvenale, con una bellissima astuzia inganna un negromante, con la moglie del quale, senza che ella se n'aveda, in persona di lui si solazza.

Dico adunque che in Reggio, città fertilissima e giocondissima, fu già un gentiluomo piemontese, quinci, per la guerra, venutone con la moglie, che sola aveva e ancor fresca donna, e con quel migliore che delle sue facultá aveva potuto raccogliere, ad abitare. Chiamavasi per nome costui Giuvenale, uomo nella età piú presso a cinquanta anni che a quarantotto, ed era per natura splendido e cortese, ma nel resto sempliciotto e di poca levatura. E fra le altre sciocchezze, a cui la semplice natura sua l'induceva, una era il credersi bellissimo uomo; e di questo cotal credito appresso di sé n'aveva conceputo, che, non avendo risguardo ch'egli fosse omai vecchio e piú tosto buono per farsi tagliar il pane che ad altrui voler tagliar la carne, si poneva a far l'amore con ogni sorte di donne; e, così senza come con affezione, con ferma speranza, niuna non poter lungamente sopportar la battaglia ch'egli si credeva darle con la sua bellezza. Avvenne che costui, come piacque ad Amore, che talor si truova sazio di prede onorevoli, s'infiammò d'una cortegiana, la quale e bella e scaltrita era sopra modo. Seppelo così bene costei tener sopra il vischio, e fugli facile a fare per la semplicitá sua, che un anno intiero d'oggi in domanelo aggirò, facendogli spendere e passi e denari a sua voglia. Aveva il vecchio un servo malizioso e astuto come la mala cosa, il quale da tutti era chiamato Scaltro. Costui, essendosi accorto della tirannia che usava costei sopra il suo padrone, e appresso dei denari ch'ella ne traeva, piú volte nel riprese, dicendoli questo essere una pratica vergognosa e dannosa per

lui, che omai per natura e per ragione si doveva rimuovere da cotale uso; dimostrandogli apertamente costei aggirarlo e fargli vezzi talora per aprirli la borsa e non per voglia ch'ella s'avesse ch'egli amante le fusse, questo facendoli toccare con mano col nominarli infiniti che per uno scuto, senza altra servitù farle, se ne aveano tratto la voglia. Ma il buon uomo, di questo facendosi beffe, pure seguia e, ognora più mostrandosi acceso, le faceva doni e presenti. Era similmente questo servo già di costei stato amante, senza averne però mai potuto aver altro che parole e sguardi, peroché la borsa non aveva ferrata. E più volte aveva già tentato per via di uno certo Nebbia negromante, al quale egli prestava assai fede, farlasi piacevole; ma nulla gli era successo in bene. E aveva però con il detto negromante speso qualche soldarello, e fatto, oltre a questo, infinite fatiche e sopportato infiniti stenti, ora dimorando la notte al freddo aere sereno, dicendo alcune parole nell'orecchio a mona Luna, che insegnato le aveva il negromante, e in mille altri modi. Pure non troppo tempo era scorso ch'egli come tristo s'era ravvisto e della melensaggine sua a prestar fede a simili fole, e della tristizia di quel manigoldo, che si gran cose gli prometteva, sempre ingannandolo e poi iscusandosi con dire o che egli non aveva appuntatamente detto le parole, o che troppo tardi o troppo per tempo ci era ito, e con mille altre favole che sogliono questi tali aver in pronto per iscusar loro. Pensossi costui voler, s'egli poteva mai, ad un tratto caricarla al padrone e renderla al negromante doppia. Laonde, avendo ben prima divisato fra sé come far doveva perché ogni suo pensiero avesse effetto, ritrovò maestro Nebbia; e, fingendo essersi accorto, come veramente egli s'era, benché tardi fosse stato, degli inganni che gli erano stati usati da lui, così disse: — Maestro Nebbia, io come amante non lasciai cosa a fare per ottenere il mio intento con cui sapete; ma non fu però ch'io prestassi giamai ferma fede né a voi né a' vostri caratteri né a' vostri scongiuri; né, perché voi mi faceste veder parlar teste di morti, mai vi volsi creder certo cosa alcuna che mi diceste, e so che ogni cosa era fatta ad inganno e per

ingannare. Questo v'ho detto accioché non moltiplicate in parole, volendovi nasconder da me e farmi ancora credere quello che non m'avete mai potuto far vedere. Io voglio adunque, se così a voi sarà in piacere, che esser vi debbe, che, al modo che faceste me, imbarchiate il mio padrone, vecchio, semplice e ricco, e che gli caviamo della borsa il migliore. Ma voglio che partiamo ogni utile per metà, e parmi onesto; perch'io ve lo condurrò così disposto, che non avrete fatica alcuna. — Non volle maestro Nebbia iscusarsi, né affermare altramente con costui l'arte sua esser vera; ma, rispondendo al proposto, disse voler far quanto egli voleva. Al quale soggiunse Scaltro voler, prima che altro si facesse, che egli facesse al detto suo padrone udir parlar la testa del morto, che a lui aveva già altre volte fatto vedere. Aveva maestro Nebbia, per alcune meschie che furono di certe streghe, gittato e testa di morto e caratteri e scongiurazioni, con cui egli ingannava la brigata, in malora, temendo non esserle trovate e averne la mala ventura; e questo sapeva Scaltro. Laonde, senza esserne richiesto, da sé s'offerse insegnargli una testa di morto e darli modo d'averla senza pericolo alcuno d'esser veduto. Era sopra un sagrato una arca antichissima di legno, e aveva similmente un coperchio di legno, ed era fatta in guisa d'una gran cassa. In questa arca fece credere Scaltro al negromante essere un teschio di morto: e, perché egli con manco sospetto potesse fare i fatti suoi, oltre a ciò, gli avisò d'una donnicciuola, che sovente soletta era usata quindi venire a dir certe sue orazioni ad un Crucifisso ivi nel muro dipinto; e soggiunse che egli, qualora volesse quel teschio trarne, n'andasse a casa di colei, alla quale egli commetterebbe, ché così poteva, che gli prestasse i panni, con i quali poi potrebbe senza sospetto alcuno irsene da un'ora di notte a far lo effetto. Piacque il consiglio a maestro Nebbia; laonde promesse il seguente giorno voler far l'opera. Partitosi Scaltro, doppo infiniti discorsi fatti a distruzione del vecchio, non badò, che del tutto avisò la donnicciuola, e con poca fatica fece credere al padrone aver ritrovato uno negromante che per quattro scuti farebbe sì che il giorno seguente la innamorata gli

verrebbe in braccio, ogni volta che egli volesse nascondersi in una arca per due ore, perciocché in altro luogo non poteva il negromante constringer costei, per esser lei nasciuta di sabbato. Il vecchio, che ardeva di buona fiamma e che a un soffio solo sarebbe ito alle stelle, ogni cosa credette e ogni cosa promise di fare che da lui gli fosse comandata. Per che, fattosi Scaltro dare due scuti, i quai finse volere per arra dare al negromante, pose ordine fermo per la seguente notte, e promise che così a quel tempo il negromante farebbe come gli aveva detto. Venuto l'altro giorno, il malizioso servo a meza ora di notte il padrone vivo sepellì nell'arca, dove essere la testa del morto aveva dato a credere a maestro Nebbia; e, avendogli prima detto che la cortegiana verrebbe vestita poveramente per non esser conosciuta, e avisatolo che, subito ch'ella il coperchio dell'arca levasse, egli fuor ne saltasse e per forza di braccio ne la ritenesse così per breve spazio, non curando né di suo gridare né di sue ciance, ché poi ella tosto farebbe ogni suo volere, si partì, e andossene a casa della femina che doveva servir dei panni a Nebbia. Dove lo ritrovò in punto vestito, per andarsene colà dove egli imposto gli aveva; e così, senza troppo stare insieme, andò. Partitosi costui, Scaltro, spogliatosi, il farsetto di Nebbia e uno certo mantello di panno griso, ch'egli usava di portare, intorno si pose; e così pian piano seguìto da lungo il negromante. Il quale, tostoché dove era l'arca fu giunto, avendo ben prima guatato per ogni parte s'alcuno quindi passasse o fermato si fosse, alzò il coperchio, che leggierissimo, per esser tutto di legno, era; né così tosto ebbe stesa la mano per trovar ciò che egli cercava, che il buon vecchio, che fin allora con grandissimo desiderio in persona d'altri aspettata l'aveva, sel prese per lo braccio subitamente, senza lasciarlo, uscendo fuor del sepolcro. Sentendosi ritenere il braccio là entro, e appresso vedendone uscir colui, credendo che veramente il diavolo fosse, incominciò Nebbia a gridare e con mille orazioni e nomi a volersi aiutare: ma il vecchio per ciò non lo lasciava, anzi, volendogli fare carezze e baciare, credendolo l'amata, che dissimile molto non aveva la voce da costui, si sforzava

d'accostargli la bocca al viso; per che pareva al negromante che egli vivo vivo se lo volesse inghiottire. Scaltro, ch'ogni cosa vedeva, scoppiava dalle risa; e, avendone preso un pezzo di solazzo e temendo che il grido di Nebbia da' vicini sentito fosse, subito comandò a quattro suoi compagni, i quali di suo avviso erano venuti in quel loco per ridersi con esso lui, che con i capperoni delle lor cappe in capo, a guisa di diavolo, si lasciassero vedere e portassero il negromante quindi lontano un pezzo. Prestamente ogni cosa fu fatto. La qual cosa vedendo il vecchio, impaurito si fuggì dove meglio seppe, credendosi fermamente quelli esser diavoli che portassero l'amata, o per la mala vita ch'ella teneva, opur per difetto del negromante che male avesse saputo far l'incanto, giurando e promettendo a Dio mai più con costei, benché i diavoli non le facessero altro danno, non si impacciare. Fu, con grandissimo suo spavento, il negromante, senza saper da cui, né ciò che dovesse di lui avvenire, buon pezzo lungi portato e poscia lasciato. Fra quale spazio Scaltro, così vestito come era, che tutto Nebbia pareva, se n'andò alla casa di esso Nebbia, che una bellissima moglie aveva; e, picchiato l'uscio, gli fu da lei, che prima guatato dalla finestra l'aveva e in iscambio del marito tolto, subitamente aperto. Ond'egli, senza salir le scale o fare altro motto, così allo oscuro, benché con qualche suo discommodo, colse delle fiche del mese di aprile, e poscia, senza altro dire, di quindi si partì, e la femina, che ancor non s'era accorta di lui, maravigliosa e stupida lasciò. La qual non lungo spazio ci stette, peroché non appena fu Scaltro partito, che il marito, vestito da femina; lasso e quasi senza spirito per lo ricevuto spavento, arrivò; e, battuta la porta, fu da lei per la finestra dimandato chi fusse. A cui egli con voce tremante e fioca rispose ch'aprìsse, ché egli era Nebbia. La moglie, a cui egli pareva esso alla voce, disse: — Come domine è questo? ché voi or ora, vestito con i vostri panni, sète stato abbracciato con essa meco appresso della scala con grandissimo piacere, e ora, che non ci è passato un momento di tempo, siete vestito da femina? — Allora il misero, che la moglie più cara aveva che

gli occhi suoi, per angoscia cadde in terra, vedendosi esser così stato maltrattato da cui una volta anch'egli maltrattato aveva. Fu dalla moglie aiutato; ma non guarì stette che, per infiniti rispetti, doppo pochi giorni, e temendo esserne mostrato a dito, si partì di Reggio.

Finita che ebbe il Vitturi la novella, uomo non fu che non ridesse della disgrazia di maestro Nebbia e che non lodasse per una solenne astuzia quella di Scaltro. Ed essendo omai sera, deliberarono che per allora si ponesse termine al ragionare fino all'altro giorno seguente. Per la qual cosa incominciarono i servitori a procacciare che la cena fosse in ordine, e i gentiluomini a far giuochi piacevoli e in mille altre sorti di piacere consumare il resto del giorno che loro avanzava. E poscia cenarono, e indi fin al nuovo giorno presero riposo.

GIORNATA SECONDA

1

RAGIONAMENTO DELLA SECONDA GIORNATA

Apparsa che fu la luce del nuovo giorno, su si levarono i pescatori, con speranza di potere quel giorno adoperarsi e, con diletto grandissimo di tutta la brigata, far vedere in quanti modi e con quanti inganni si possano anco fin lá giù, sotto l'acque e in luoghi non mai con occhio veduti, ingannare e far preda degli ingordi e incauti pesci. Levaronsi similmente tutti i gentiluomini, i quali, peroché l'ora del pescare è doppo che s'ha desinato, si dierono a far vari esercizi finché quella giungesse. La quale giunta che fu, furono subitamente le tavole apparecchiate; laonde tutti, postisi a sedere, a mangiare incominciarono, con animo di consumare tutto il rimanente del giorno nelle pescagioni. Ma, sí come il dí innanti fatto aveva, cosí fece il tempo; per la qual cosa furono sforzati a rimanersi dentro dalle valli. Laonde il Vitturi, al quale l'ultima novella del passato giorno era toccata di raccontare, cosí a dire incominciò: — Poiché piace al cielo che noi, a forza lasciando di seguire gli animali marini, fra dolci e soavi ragionamenti (il che a me piú d'ogni altro piacere aggrada) la giornata consumiamo, io non intendo perdere punto della mia giurisdizione, e intendo di poter ad altrui fare quello che altri ha fatto a me. Però, quando a tutti sia in piacere che il ragionamento, che ieri fu da noi principiato, oggi ancora si mantenga, io, al qual tocca per legge, imporrò a chi mi piacerá che a novellare incominci. E cosí, di mano in mano seguendo, l'ordine di ieri seguiremo, sí che ciascuno alfine avrá raccontato una novella. — Tutti affermarono che fusse ben fatto che cosí si facesse. Laonde il Vitturi, rivoltatosi al Badovaro, lo pregò

che al novellare desse principio. Il quale con aspetto giocondo così a dire incominciò: — Se voi, Vitturi, avete a me prima degli altri dato cotesto carico, perché ci conosciate il vantaggio che disse ieri il Contarino che aveva colui che primo era a raccontare la novella, io vi ringrazio; ma per ogni altro rispetto potevate voi, con maggior lode del vostro giudizio, darne prima il carico ad ogni altro di questi valorosi spiriti ai quali tocca di ragionare, perché ciascun di loro, come ieri fece il Contarino, avrebbe dato maggiore e più bello principio assai ch'io non farò. — Ecco — rispose lo Sperone — come già, abbassandovi, cominciate a dare altissimo principio. — Disse allora il Badovaro: — Orsú! meglio è ch'io incominci, perché voi sareste uomo per convertirmi in accuse tutte le scuse ch'io potessi fare. Piacciavi adunque di udire una novella pietosa, sí come fu quella che il Contarino ieri prima vi puose innanzi.

NOVELLA X

Gasparo, figliuolo del conte di Saluzzo, amorosamente Briseida, figliuola del marchese di Monferrato, si gode: per la qual cosa la morte dal detto marchese ne riceve; ond'ella per vendetta trova modo che il conte di Saluzzo lei similmente di vita priva.

Fu, già molti anni ha, un marchese di Monferrato, il cui nome era Lodovico, uomo veramente tanto saggio, così giusto e così cortese, ch' offuscata non solamente con la sua luce teneva quella di quanti duchi e altri gran signori al suo tempo vivevano, ma ancora toglieva alle persone la memoria e la ricordanza di chiunque valoroso uomo fusse giamai stato per lo adietro. Fu costui, come si dee credere, per le sue virtù e per lo suo valore, da tutto il mondo sommamente amato; ma dal suo popolo in tale riverenza e tale amore avuto, che quasi come cosa divina l'adoravano. Ritrovandosi questo gentil signore senza figliuolo alcuno, e accompagnato con moglie che, benché giovane fusse, poco feconda conosceva, viveva sopra modo doglioso. Ma, come piacque al Governator del tutto, non andò gran tempo, doppo molto suo pregare, ch'egli s'avede la moglie esser gravida; per che il più avventuroso uomo che mai vivesse si tenne. E cominciò con la maggior diligenza del mondo ad aver egli stesso cura e governo che discommodo alcuno non gli potesse vietare cosa con tanto desiderio aspettata. Il tempo arrivò del parto, e la moglie partorì una fanciulla, la quale di sì vaga e bella forma si dimostrò, che a tutti porse una uguale speranza di dover esser la più bella donna del mondo. Crebbe costei, nudrita e allevata sotto le vestigia e costumi del padre e della madre, similmente saggia e gentile sopra modo; e con essa insieme di sì mirabil maniera crebbero i costumi, le grazie e le bellezze, che avanzarono di gran lunga quella speranza,

quantunque grandissima fusse stata, che di lei avevano, dal giorno ch'ella nacque, avuta tutti quelli che veduta l'avevano nelle fasce. La fama della costei bellezza fu grandissima in ogni parte, e sempre in ogni luogo con maraviglia grande fu udito ragionar di lei a chi veduta l'aveva; di modo che molti figliuoli di grandissimi signori e prencipi, fidandosi della fama, se ne invaghirono e cercarono la sua compagnia. Ma il padre, che solamente quel frutto aveva e che certo di non aver altro parto giamai della moglie si vivea, che vecchia oggimai e naturalmente poco feconda conosceva, non sapeva né poteva risolversi a separarla da sé in guisa alcuna, oltre a ciò, amandola a quel segno che appena si può pensare.

Furono adunque molti che invano amarono la sua bellezza, ma fra gli altri dello amor di costei arse, e troppo più s'accese d'ogni altro, un figliuolo del marchese di Saluzzo, chiamato per nome Gasparo. Fu costui a' suoi giorni valorosissimo cavaliere, bello, saggio e fuor di misura gentile e aveduto. Questi, per la poca lontananza che era da un suo castello alla città, dove il marchese la sua sede, e similmente la moglie, la figliuola e l'altre sue più care cose teneva, spessissime volte la Briseida vedeva (ché così nome aveva la bellissima giovane); ed ella altresì spessissime volte lui, e quando in giostra, che per diporto di lei molte se ne facevano, e quando maneggiar destrieri, e quando giuocare alla lotta, e in mille altri fatti da cavaliere, ne' quali egli fu sempre e da lei e dal padre più lodato e commendato d'ogni altro ch'a simile spettacolo si ritrovasse, quantunque sempre infiniti valorosi cavalieri vi fossero. Era questo giovinetto acceso sì fieramente della Briseida, che passava lo estremo; ma cautamente procedeva, ad ognuno occultando il suo pensiero. Ma un giorno, vinto dalla passione amorosa, che troppo fieramente lo tormentava, quasi in disperazione salito, deliberò seco stesso voler di questo suo amore far consapevole un suo valletto, e di quello cercare il consiglio e insieme lo aiuto intorno a ciò; essendo d'animo voler ad ogni modo in qualche guisa il suo amore scovrire a Briseida, avisandosi non poter omai più vivere senza qualche soccorso di lei, il

quale d'aver in modo alcuno non sperava se non furtivamente, ch  ben sapeva egli che per moglie il marchese non gli l'avrebbe conceduta giamai per la disaguaglianza loro. Guari non bad  lo innamorato giovane a scovrire e l'amore e l'animo suo al valletto, che per nome Rinconetto da tutti era chiamato. Il quale, come persona avveduta, subito considerato il pericolo in che egli e il suo signor si poneva cercando tal cosa, assai fece per rimuoverlo da cos  fatto pensiero; ma poi, vedendosi ogni discorso riuscir vano e amando sopra modo Gasparo, si diede a pensare in qual modo manco perigliosamente potesse far accorta la Briseida dello amore portatogli dal suo signore. E per lo meglio s'avis  che Gasparo le scrivesse una lettera e le narrasse il tutto, conoscendolo uomo cos  nello scrivere come in molte altre virt  valoroso e accorto, deliberandosi poscia ritrovar modo onde alle mani della Briseida quella pervenisse sicura, scritta non di mano di Gasparo, di cui troppo era conosciuta la scrittura, ma di sua stessa, accioch  altro avenendone, egli si potesse scusare e dir qualche altro aver ci  fatto per metterlo in disgrazia del marchese. Deliberatosi adunque cotal modo tenere, il tutto prestamente a Gasparo fece a sapere. Il quale indi a poco, molto pensato avendo sopra quello che alla Briseida intendeva di ragionare, cos  incominci  a scrivere:

« Valorosissima donna, quella divina bellezza e quello estremo valore, che ogni grandissimo principe rende indegno della grazia vostra e ritiene a dimandaravi, me (che forse saravvi duro a credere) pi  d'ogni altra cosa ha inviato a ci  fare, essendo prima stato cagione di tanta mia affezione e ardore verso di voi, che m'ha renduto in qualche parte degno della piet  vostra. Io ho lungamente celato la mia fiamma: ora non posso altro. Egli   forza che mio malgrado ('malgrado' dico, temendo la vostra ira) mi vi scuopra quello affezionato servo ch'io vi sono. Queste son le prime parole ch'io ho mosso a dimandarvi aita, e le ultime saranno, se di quella non mi fate degno. Io, giunto alla morte, intrattengo lo spirito con speranza di cortese risposta. Sapete in qual modo governarvi, avendo

cara la vita di chi vive vostro; e, quando non vi sia in piacere ch'io piú viva, almeno, per quella estrema affezione e riverenza ch'io porto alla bellezza e virtú vostra, fate ch'io sia degno di quattro parole, dalle quali io comprender possa ch'abbiate gioia del mio morire, ch'io ne farò grandissima stima e ne terrò perpetua memoria, sempre schernendomi, con sí dolce rimembranza, di quante pene e travagli nell'altra vita, per aver sola adorata voi, mi potranno essere apparecchiate ».

Qui pose fine, e, dopo fattoli il suo nome nel fine, piegonne la carta in lettera, e subitamente a Rinconetto, che di sua mano la rescrisse, quello poscia facendone che insieme divisato avevano, la diede. Presa la lettera e ricopiatala, Rinconetto, che già seco stesso aveva benissimo ripensato il modo che dovea tenere onde quella alle mani della Briseida pervenisse, si diede a far l'effetto. Era usata Briseida, sí come ancora fra donne illustre e di qualche valore oggidì si costuma, scrivere spesse fiate ad una figliuola del Delfino, giovane parimente quanto lei bella, costumata e gentile; ed ella allo incontro e con presenti e con lettere spessissime volte lei risalutava. Rinconetto, che di questa usanza e amicizia prevaler si voleva, un giorno che a lui parve opportuno (ché il marchese s'era ito alla caccia, ove soleva almeno per ispazio di tre giorni solazzarsi senza mai venire alla città) con barba contrafatta e altre cose che molto bene il potevano celare a chi per lo innanzi lo conosceva, vestito in guisa di corriero, se n'entrò nella terra; e, portato un mazzo di lettere, che pareva che di Francia dalla figlia del Delfino alla Briseida fossero mandate, quelle ad una sua camariera diede e raccomandò, simulando aver lettere di troppa importanza per Roma, per la qual cosa non poté aspettare ciò che la Briseida comandar le volesse, soggiungendo aver in comandamento espresso nel ritorno appresentarsi a lei. Partitosi adunque con tale iscusa Rinconetto dalla camariera, speronando il cavallo, fuor della città si condusse in un boschetto indi vicino, dove in solitaria parte uccise il cavallo e in piú di mille pezzi ruppe il mantello, lasciandolo poscia in mille luoghi, accioché giamai per tali indizi non si potesse venire in cognizione lui

esser stato quello ch' alla Briseida le lettere arredate avesse. La cameriera con grandissima letizia, peroché sapeva quanto piacere la Briseida sentiva ogni volta che lettere di Francia le erano portate, accomiatato che da lei Rinconetto si fue, che per altro però che per corriero conosciuto non aveva, alla padrona le lettere appresentò, narrandole il modo che tenuto il corriero aveva a dargliele, e oltre a ciò il comandamento che egli aveva dalla Delfina di appresentarsi a lei tostoché da Roma fusse espedito. Con sommo piacere la Briseida se le prese, e, prima baciatele, come era suo costume, e tutta soletta tiratasi in un'altra stanza, il plico aperse, nel quale di molta carta bianca piegata in guisa di lettere ritrovò. Per che maravigliandosi e diligentemente guardando se pure una sola parola in quella vedesse iscritta, le pervenne alle mani finalmente quella che tutta iscritta era, la quale con grandissima gioia aperse, sperando da quella intender la cagione di quelle altre senza scrittura alcuna così piegate. Incominciò adunque la bella donna a leggere, tanto ch' al fine, con grandissimo stupore dello ardire di cui mandata l'aveva, si condusse. Erasi costei, come saggia e avveduta donna, troppo bene per lo innanzi accorta Gasparo portarle grandissimo amore, giudicandolo alle pruove che egli infinite volte, ritrovandosi alla sua presenza, fatto aveva e ad alcuni altri segni che il giovane guatandola faceva, quantunque grandissimo risguardo avesse avuto di fare che né lei né altri di ciò potesse avere accorgimento alcuno. E Amore, che di rado consente ch'altri ami invano, amando cosa libera e d'altrui laccio disciolta, aveva a costei, benché leggermente, pur talora fatto per lo innanzi sentire qualche puntura dello aurato suo strale. Ma, ora che tempo le parve avere onor di sua impresa, con quella maggior forza che poté, ad un tempo e la fiamma e lo strale nel cuore le avventò sí fieramente, che in un punto ella non men di Gasparo divenne che di lei Gasparo si fusse. Laonde, incominciando sopra ciò diligentemente a pensare, vennegli a un tratto a memoria quanti travagli, quanti disonori e quante morti avevano già tanti e tanti altri amanti sofferte per volersi così secretamente amare e godere, come ella

aveva già benissimo pensato ch'a loro era forza di fare; avendosi, oltre a ciò, non potersi né a tal ordine né a tal piacere dar principio alcuno senza saputa di terza e per avventura di quarta persona: onde dolente e con grandissimo affanno si vivea. Ma la virtù, che ne' suoi fedeli Amore infonde, un giorno valorosamente ogni nimico pensier ributtando, mostrò alla innamorata giovane ogni via facile, ogni pericolo vano, e finalmente ogni cruda e aspra morte vita dolce e soave. Laonde, deliberatasi di farne consapevole una sua vecchia e fida camariera, molto fra sé lodando il modo ch'aveva Gasparo tenuto nel farle capitar la lettera alle mani sicura, cotale risposta gli diede:

« Gasparo, veramente grandissimo è stato il vostro ardire, il quale ad uno stesso tempo appo di me vi fa degno d'odio eterno e d'amore inestimabile. Qualora io penso che con speranza di ritrovare in me poca onestà m'abbiate iscritto nel soggetto ch'è avete fatto, io non posso non dolermi di voi e chiamarmi sopra modo oltraggiata. Ma, quando poi io credo esser sommamente amata, ch'è così voglio credere, poiché il vostro ardir me ne fa certa, quale in voi non serebbe stato tanto, se grandissima forza d'amore non l'avesse aitato, non avendo voi sin qui mai avuto segno dal quale abbiate potuto comprendere essere in me scintilla di pensiero di voi né d'uomo che viva; voglio, dico, credere essere estremamente amata da voi, e vogliovene guiderdonare, nonché dar perdono. Però farete quanto v'imporrà la portatrice della presente scrittura. E vivete lieto, se tale vi può far vivere la grazia mia ».

Fatta la lettera e piegatala, a sé fece chiamare una sua vecchia saggia e fida camariera, nomata Monica, alla quale in luogo secreto, doppo molti sospiri, così a dire incominciò: — Monica, io sempre in tutto quello ch'io ho conosciuto il tuo bisogno, come tu stessa sai molto meglio che altri non sa, t'ho soccorsa senza esserne da te giamai stata richiesta, e in ogni occasione t'ho dato aperto e chiaro segno quanto mi sieno piaciuti i tuoi belli e saggi costumi, e appresso quanto l'amor mio verso di te sia stato grande. Ora, che vecchia sei e che per mio giudizio bisogno d'altro non hai, te ne voglio dare maggiore e più gran segno

che mai facessi per lo passato, accioché tu, quando che sia che dal mondo facci partita, possi morir consolata e certa d'essere stata amata a quel maggior grado d'amor che si possa desiderare da colei di chi mostri fare cotanta stima. Io, come sai, ho sempre nelle tue sole mani governata ogni mia più cara cosa, e di te in ogni mio secreto sempre più d'ogni altra fidata mi sono, benché finora di me cosa di poca importanza e di poca pruova di tua fedeltà abbi saputo; pure sola tu quella sei stata sempre c'ha saputo il mio cuore. Ora, colpa d'Amore, intenderai di me cosa, onde molto bene potrai conoscere la fidanza, ch'io dico sempre più in te che in ogni altra aver avuta, esser stata vera; e, quella considerando bene, conchiuderai anco necessariamente me averti sempre amata al paro della mia vita. — E poscia brevemente tutto quello che di Gasparo era successo le narrò, soggiungendo non poter di altro che di lui esser giamai; e appresso, con le migliori ragioni che poté, provando vano quante cose avverse a questa impresa potevano accadere, del suo aiuto la richiese.

Udito questo, la buona vecchia fu la più dolente femina del mondo e, con quel miglior modo che seppe, si sforzò di metterle Gasparo in disgrazia, e appresso ricordarle la vergogna e la rovina che facilissimamente di questa impresa nascer poteva. Ma poi, vedendosi ogni sua ragione vana riuscire, peroché la giovane, richiedendole l'aiuto e il consiglio rifiutando, minacciava d'uccider se stessa, così disse: — Briseida, io (e sallo Iddio che lungo tempo l'ho desiderato) ben avrei voluto che ti si fusse parata innanzi occasione onde, benché con mia morte fusse stato, ti fossi un giorno certificata che l'amor che tu m'hai sempre portato è stato benissimo conosciuto; ma in simile soggetto non avrei già voluto averloti a dimostrare. E questo, non già perché mi spaventi il pericolo di mia vita, che solamente tanto apprezzo quanto a te son cara, ma sì bene il pericolo in cui ti poni tu di perder l'onore. Ma, poich'altra via di far pruova dello amor mio non ti s'è giamai finora scoperta, e questa è la prima, in questo voglio anco che tu ti rimanga apieno di me sodisfatta. Però comanda, ch'io, senza più

contradirti in cosa alcuna, farò quanto m'imporrai ch'io faccia.— Qui tacque la vecchia, e, quasi lagrimando, attese ciò che la Briseida le imponesse. La quale, doppo molto ringraziarla e assicurarla di ciò ch'ella temeva, le diede la lettera che a Gasparo in risposta della sua poco dianzi scritta aveva, e le impose che, quanto più celatamente e presto poteva, a lui ne la recasse, e le comandasse che la vengente notte sulle cinque ore egli si ritrovasse alle mura della città alla parte di ponente, ché da lei, che le chiavi d'una picciola porticella, ivi in quel luogo fatta per soccorso, possedeva, aperto senza fallo alcuno sarebbe stato. La vecchia, quantunque grave e periglioso le paresse ciò fare, pure con bellissimo modo fece sí che Gasparo ebbe la lettera e l'ambasciata insieme, onde il più felice uomo che vivesse giamai si tenne; e, del tutto facendo consapevole il fidel Rinconetto, dal quale confortato a fare quanto la donna gli imponeva che facesse, incominciò con il maggior desiderio del mondo ad aspettar la notte. La qual venutane, prestamente al luogo desiato si ritrovò, dove fu dalla Briseida, che ivi l'attendeva, con somma leticia raccolto. Stettero per quella notte i due amanti in una stanzetta, ivi fabricata a posta, per cui si faceva guardia in tempo di guerra, con quello estremo contento e diletto che si può pensare; e poscia dierono discretissimo ordine al loro amore, pure con animo e promessa di ritrovarsi ogni notte in quel luogo, finché il marchese, ch'allora alla caccia si trovava, se ne ritornasse, overamente che l'ordine posto si potesse usare.

Partitosi Gasparo contentissimo avanti giorno un'ora e ritornatosene al suo castello, quanto l'era seguito allo amato Rinconetto fece a sapere, e la seguente notte, sí come era l'ordine, nello imbrunirsi ritornò nello stesso luogo, destinato a' suoi piaceri, anzi alla sua morte. Peroché fato crudele, ch'a miserabil fine l'infelice giovane scorgeva, consentí che il marchese con poca compagnia de' suoi cavallieri, cacciando un veloce e gagliardo cervo, quívi arrivasse dove egli si ritrovava, e gli occhi rivolgesse, cosí come se il tutto saputo avesse, in quella parte dove il misero, presago d'ogni suo male, si nascondeva

e riparava. Fu il marchese, questo mirando, da nascoso timore fatto certo di quanto gli era accaduto; laonde prestamente comandò a quattro de' suoi serventi che colui, senza dimandar chi si fusse o che colà si facesse, fusse con mantelli coperto e dentro alla città con esso insieme tacitamente condotto. Fu fatto senza strepito alcuno il suo comandamento, peroché il misero né difesa né altro rumore volle fare; onde senza alcuna saputa della Briseida fu preso e quella stessa notte in compagnia del marchese, senza saper alcuno ch'egli si fusse, nella città menato. La Briseida con lietissima faccia il padre raccolse, e poscia, quando tempo le parve, da quel prese licenza, e, per del tutto avisare l'amante, colà giù discese alla porta usata; né vi ritrovando alcuno, si pensò che il giovane in qualche guisa avesse inteso la venuta del marchese e per miglior partito restato si fusse. Per che di questo fu assai contenta, e molto fra sé lo comendò. Il marchese, quasi indovino della vergogna sua, né sapendo ancora cui gli l'avesse fatta, avendo prima fatto espresso comandamento a chi s'era ritrovato seco che d'ogni cosa che veduto avevano tacer dovessero, e poscia licenziato ognuno, quella stessa notte si fecé condurre avanti colui che nimica fortuna gli aveva dato nelle mani, e, riconoscitolo, acerbissimamente seco si dolse. Gasparo né seppe né volle far niego di cosa alcuna che colà si facesse, ma sí bene con infinite ragioni iscusarsi, dalle quali niuna per sua difesa vagliandone, fu per comandamento del marchese la stessa notte decapitato, e portatone il capo alla Briseida, con tai parole dettate per parte sua: — Briseida, questo è il capo e il fine di colui che è stato capo e principio d'ogni tuo disnore. Tuo padre a te lo manda, sperando che tu ne senta quella noia che merta il tuo fallire. — Briseida con forte animo se lo prese e disse: — Al padre mio sia detto che tosto egli averá cambio di cosí prezioso presente. — E, licenziato il servo, doppo molte lagrime, sospiri e lamenti, ben mille volte avendo baciato il pallido viso del caro amante, con la testa celatamente per la picciola porticella, onde lui far intrar soleva, soletta se n'uscí e' andossene al castello del padre di Gasparo, e, chiamato una de le guardie, disse per

cose importantissime al signore voler parlare; onde fu, senza saper alcuno ch'ella si fusse, condotta avanti al padre di Gasparo. Al quale disse voler di secreto alcune cose troppo importanti appalesare; ond'egli, ancora non conoscendola, con esso lei solo si ritrasse in una stanza. Ella allora, scoperto il teschio, che in bianchissimo panno di lino avvolto con essa arreccato aveva, così disse: — Ecco il frutto del seme tuo, che così bene hai saputo custodire. Questo è il capo di tuo figliuolo, che, per non vergognarsi cercare a me tór l'onore, ha meritato ch'io non mi sia punto smarita a tórre a lui la vita. Io, non ancor sazia del danno di così malvagia prole, vengo a saziarmi nel tuo dolore, sicura di non essere in parte alcuna offesa da te, sapendo molto ben tu di ch'io mi sia figliuola. — Il misero e afflitto vecchio ben riconobbe costei, e molto piú acerbamente il pallido viso dell'amato figliuolo. Laonde forsennato, senza considerare che, s'ella tanta sua ruina avesse commessa, avrebbe sempre avuto timore del nome suo, nonché così audacemente avanti comparergli con il vero e orribile obietto di tanto suo dolore, le si scagliò contra con quella furia e forza che farebbe un bene affamato leonè adosso a un puro agnello, e con piú di mille percosse di coltello la trasse di vita. Seppesi il tutto chiara e pienamente; onde fra que' dui signori poscia crudelissima guerra nacque. Tale fine l'amore ebbe dei miseri e infelici amanti. Nel quale esempio si comprende quanto sieno sciocchi coloro che, non si contentando di quello che Iddio tuttodí opera per beneficio loro, continuamente pregano di piú, senza rimettersi alla sua infinita bontá e sapienza. L'infelice marchese tristo viveva per non aver figliuoli, e, non sapendo altro, pregava per la sua ruina e disonore: e poteva per tanti doni avuti di sopra, senz'altro cercare, vivere felice; dove, per quello in cui egli stimò esser posta la somma sua felicità, così doloroso e misero morì, che di sé lasciò tutto il mondo di compassione ripieno.

Bellissima fu da tutti giudicata la novella del Badovaro; la quale finita che fu, disse il Corso: — Magnifico Badovaro, ora

sí che per la mia parte mi contento, ancoraché io sia loro affezionatissimo, che in compagnia nostra non abbiamo donna alcuna. Percioché io non so come elleno avessero fatte (e dico le piú crudeli) a non mandar fuori dai candidi petti mille ardentissimi sospiri, e un mare di lagrime dai loro begli occhi, accompagnando l'anima de lo sfortunato Gasparo e dell'infelice Briseida, cosí la Vostra Magnificenza pietosa e altamente narrata ha la sventura d'ambidue; le quai lagrime e sospiri avrebbono senza fallo anco in noi tutti destato dolore acerbo. — Rispose il Badovaro: — Forza del soggetto e non delle mie parole avrebbe ciò potuto operare. — E doppo allo Sperone die' carico di seguire appresso l'altra novella. Il quale subitamente cosí a dire incominciò: — L'accidente di Vostra Magnificenza Badovaro, nel mezo lieto e soave e nel fine aspro e crudele, a me n'ha fatto sovvenire uno nel mezo sfortunato e fiero e nel fine tranquillo e felicissimo, il quale intendo raccontarvi, poiché astretto sono dai comandamenti vostri.

NOVELLA XI

Fausto si fugge da Famagosta con Artemisia, e da' corsari ambi presi e divisi sono; e doppo molti travagli, Fausto dalla sua Artemisia è dalla morte campato, e con grandissimo piacere la prende per moglie, e ricco e contento con essa insieme a casa se ne ritorna.

Nella città di Famagosta, la quale è terra posta nell'isola di Cipro a canto al mare, fu già una giovane di bonissima famiglia, sopra modo bella e gentile, addimandata Artemisia. Della quale un giovanetto bello, accorto e costumato e similmente di nobilissima famiglia, chiamato Fausto, era così ardentemente innamorato, che quasi pazzo era tenuto: così s'era egli dato a vita solitaria, e così era divenuto ocioso e malinconioso, del più affabile, lieto ed esercitato giovane che fosse nella sua città. Il quale, con tutto che dissimulare non sapesse né la miseria sua né la sua tristezza, seppe però sí bene e così cautamente in questo suo amore governarsi, che, senza che niuno giamai se n'avisasse, aveva a' suoi voleri tratta l'amata giovane, né ad altro pensava che al modo che tener doveva per poterlasi celatamente godere. Percioché benissimo sicuro si rendeva che la giovane gli si sarebbe data in ogni guisa, ancoraché in casa non volesse consentire che egli entrasse, ogni volta che egli altro modo sicuro avesse trovato onde si fussero potuti insieme godere del loro amore. Ma, per la gelosia che il padre e la madre d'Artemisia n'avevano, non gli poté mai venire in animo che altra via ci potesse essere da trarne a fine desiderato questa sua amorosa impresa che il persuadere la giovane a fuggirsene con esso lui in altra parte. Né troppo badò, che per una lettera d'ogni suo pensiero fece consapevole la giovane, certificandola non ci essere

altra via di poterne giamai a conclusione, che bona fusse, pervenire, e, oltre a ciò, non poter più lungamente vivere in talè stato e con tanto affanno. La innamorata giovane, che non men per lui, che egli per lei si facesse, ardeva e pena infinita sopportava, ancoraché gravissimo fallo le paresse, ciò facendo, commettere, pure alla fine si risolse di fare ogni suo volere. E così dierono ordine indi a pochi giorni ritrovarsi insieme e prender fuga sopra un naviglio, che di là alla volta di Vinegia se ne veniva, carico di cottoni, di zucchero e altre merci. Per che, venutone il giorno fra loro determinato e che appunto vento prospero al naviglio spirava, Fausto, tolto seco una notte la giovane, con essa sopra il legno si condusse, avendo però prima fatto provvisione d'ogni cosa necessaria a cotal viaggio e, oltre a ciò, avendo ancora di molti dinari e di molte gioie di valore infinito involate al padre, che ricchissimo mercatante era. Il che fatto, doppo poco spazio il padrone comandò che si dessero le vele al vento e che col nome di Dio s'incominciasse il viaggio; il che prestamente fu fatto. Laonde in poco spazio, perché il vento serviva loro di buona forza, passato il golfo di Satalia, si ritrovarono sopra Candia, nel qual luogo furono assaliti da una crudelissima procella. Onde, senza poter prender porto, fu forza loro pigliare il vento in poppa, ancoraché contrario al suo viaggio fusse, e perder tempo finché si placasse il mare, sperando pure che ciò tosto avesse ad essere. Il che non solamente non seguì, ma non finì di crescere la incominciata tempesta, che indusse il padrone a prendere per miglior partito e per manco danno loro a dare in terra da una parte dell'isola detta. La qual cosa di consiglio di tutti fu fatta, avendo prima discorso non potere andar molto che il mare se gli avrebbe inghiottiti, se più a contrasto con lui restavano, tale era il rompere che egli faceva e tale la rabbia che menava. Fatta adunque cotal deliberazione, il padrone, con assai promesse d'essere in parte ristorato del danno che egli pativa del legno, se pure avveniva che la fortuna avesse loro lasciato recuperare qualche cosa di ciò che eglino gli avevano sopra, a vele piene, ove men danno credette ricevere, in terra diede. Nella qual cosa la

fortuna così favorevole si mostrò loro, che di cento e più persone altre che due non furono che morte ne ricevessero, ancoraché di molti storpiati ne rimanessero, tra i quali non si numerarono però i due poco felici amanti, ai quali malvagia sorte aveva apparecchiata sventura maggiore. Perciò non si tosto ebbero rotto e fracassato il legno, che il mare a bonacciare incominciò; sì che non solamente non pareva più quello che dianzi a loro s'era dimostrato, ma faceva star dubbiose le genti se egli poteva più mai turbarsi. Nella qual tranquillità e bonaccia apparve loro maggior travaglio e più tempestosa procella; perciò due fuste, gran pezzo qua e là, come perdute, nello istesso tempo dal mare agitate e combattute, a drittura nello stesso luogo cacciate nello abonacciare che fecero l'onde, quindi arrivarono, e, come persone pratiche e accorte, benissimo in un subito s'accorsero questo essere un naviglio per fortuna rotto. Laonde, prestamente messisi in arme, in terra smontarono, e, senza trovare chi a loro facesse né difesa né contrasto, quel poco che ai miseri la fortuna aveva lasciato tolsero loro, e tutte le persone, che le parvero atte o al remo overamente a poter vendere, seco trassero, fra i quali fu la misera Artemisia e lo infelice Fausto. Erano le fuste di due corsari: per la qual cosa fu divisa la preda in due parti, così le persone come ancora le robbe che la fortuna e il tempo aveva loro concesso di rapire; ché non s'erano arrischiati di fermarsi troppo in terra, perciò i luoghi dove si trovano le spiagge dell'isola di Candia sono di dentro e poco lontane dalle fortezze e luoghi abitati. Per la qual cosa era stato lor forza togliere quella maggior parte di preda ch'avevano potuto, e poscia prender fuga. Vòlse la sorte che a un corsaro toccò l'aver la bella Artemisia, la quale, perciò al partire della sua città in abito di maschio vestita s'era, per maschio fu da tutti tenuta: e dall'altro corsaro Fausto fu destinato al remo, perciò giovane poderoso era e di buona lena. La qual cosa se a ciascuno di loro parve strano e dispiacque, ognuno da per sé se lo può pensare. Ahi, per quante vite avria ciascuno di loro comperata una morte! Ahi, con quante morti vivevano i miseri la vita che parve

loro tollerabile assai, mentre per la compagnia de' corsari si potevano vedere, ancoraché fra tanti affanni e in preda a così vili e crudeli genti! Ma, poscia (il che non fu molto dopo la presa loro) che i corsari si divisero, e una fusta alla volta di Rodi e l'altra verso Messina drizzò la prora, allora cominciarono a sentire quelle passioni, alle quali non si presta fede se non da chi le pruova. — Deh! — diceva l'infelice amante — Morte, perché non m'uccidi? perché non mi trai di pena? Ahi, Fausto crudele! — soggiungeva poi — dunque sarai cotanto ingrato, che, essendo stato cagione di tanto errore e avendo procacciata alla tua cara donna pena e dolore così aspro e così infinito, tu non ne voglia fare, sopportando, la penitenza? Crescano i tuoi tormenti, se crescer possono. Aimè! s'aumentassero eglino con la somma di quei della mia Artemisia, ed ella n'andasse libera e senza pena alcuna! Ma questo non sarebbe accrescermi doglia, anzi fôra un liberarmi da quanta giamai io non ne potessi avere. O occhi lucenti, ove siete ora, che, nel mezo a così grave e tempestosa mia procella, non mi rasserenate il tempo? O bellissime guance, perché non posso io, come già, contemplandovi obliare la mia cruda pena? O dolcissime parole, ov'è quella armonia così soave che mi fece star dubbioso un tempo, anzi creder fermamente che altrove non fusse il paradiso? Che poss'io credere di voi, se non tristi e dolorosi accenti? se non che voi chiamate invano ch'i' vi dia soccorso? Ben vi veggio, fulgentissime stelle, tutte offuscate e tenebrose fatte dalla larga pioggia delle lagrime amare. Ben credo io che il bel viso, il quale la neve e le rose vincer soleva di candidezza e di vaghezza, ora sia smarrito e di color di terra. Deh! piaccia a Dio che almeno a te, infelicissima giovane, soccorra la morte, prima che tu atto villano da così vil gente riceva. — Con tai e altre simili parole il misero si doleva e lagrimava. E da l'altro lato non men di lui si lamentava la sfortunata Artemisia, la quale, vedendosi priva d'ogni suo bene, e appresso d'ogni speranza di poterlo mai più vedere, e sola fanciulla fra così crude e dispietate mani, sempre dirottissimamente piangendo, nelle lagrime però da molti altri prigionieri accompagnata, così fra suo core

diceva: — Aimè! chi mi porgerà soccorso giamai, se l'ultima prova d'ogni mia speranza ho veduta restar vana? Io sperai, misera! di morire tostoché del mio Fausto priva mi vedeva; e io non solamente ne son restata priva, ma hollo veduto come un vilissimo schiavo essere da vilissime genti con forte e aspra catena a' piedi posto al remo, e per mia cagione. E ancora viva rimango! Ahi, fanciulla poco onesta e manco fortunata! quanto maggior pro e utile a te stessa e al tuo amante veniva della tua onestá, che della tua fragilitá non ha fatto! Quanto manco crudele a lui saresti stata, se fra le pene d'amore l'avesti lasciato morire! Considera quanto e quale tormento egli ora sopporta, solamente perché tu piú amorevole di quello che alla onestá e allo stato tuo dicevole non era te gli sei dimostrata. O crudo Amore, ché non soccorri ora a' tuoi infelici servi, essendo tu sola cagione d'ogni sua miseria? Tu non (come il volgo chiama) sei dio di pace e di concordia, ma sí bene irreparabile congregatore di strabocchevoli casi e di crudi e avversi accidenti. Chi può dire avere giamai per tua cagione avuta contentezza alcuna? overamente non avere comprato un momento di tuo piacere con un mare di lagrime, d'affanno e di tormento? — Con tai querele, tuttavia lagrimando, la bella Artemisia si doleva, aspettando d'ora in ora peggior fortuna. Fra il quale spazio la fusta, ond'ella sopra si ritrovava, a Rodi capitò; nel qual luogo il corsaro, fatto prima ricco presente de' prigionj e de' danari al signor che alla guardia della città si ritrovava, il resto in terra fece iscaricare, e poscia la prima cosa tutti schiavi, secondo l'uso turchesco, a suon di trombetta vendere. Laonde Artemisia alle mani d'un mercatante milanese pervenne, il quale, allora ritrovandosi giunto nell'isola con una nave carica di merce che alla volta di Genova se ne giva, lei comperò, credendola maschio, per trecento fiorini d'oro; e tra poco, fatto vela, a Genova con esso seco la trasse, e d'indi a Milano. E perché d'infinita bellezza e grazia la vide, a monsignor Giovan Visconte, allora duca di Milano e appresso signore dello spirituale, ne fece dono; però sempre credendo che maschio e non femina fusse. Dall'altro lato l'infelice Fausto,

con la catena al piede e il remo alle braccia, fu condotto alla Valona; nel qual luogo, come piacque a Dio, da una galeotta siciliana fu preso il corsaro, e tutti i cristiani schiavi liberati, e i turchi, insieme con il padrone loro, alla catena posti. Della qual ventura poco allegrandosi Fausto, per non saper nuova della sua cara Artemisia, seco stesso deliberò di più non ritornare in Famagosta giamai. Per che, inviatosi verso il regno di Napoli, ivi si fermò al servizio d'un cavaliere della nobilissima casa Carrafa per otto mesi; poscia, deliberatosi di passare in Franza, verso Roma e d'indi per la Lombardia passò, tanto che giunse una sera alle vintitré ore dentro di Milano. Nella qual città all'osteria della Torre albergò, dove la notte sulle cinque ore, in una camera, dove insieme con lui erano, senza sapere che si fussero, stati posti a dormire quattro malandrini, fu con loro di compagnia preso e legato, e finalmente senza altra esaminazione, perciocché costoro erano uomini di troppo mal affare, condannato a morte. Per la qual cosa il misero, iscusandosi, non restava di piangere e pregare che almeno, inanzi che egli morisse, gli fusse concesso poter parlare quattro parole al signore. La qual cosa gli fu concessa, sì perché a ognuno cresceva del suo male, per vederlo giovanetto di graziosissimo aspetto, sì perché ancora i masnadieri l'avevano dinotato per uomo da loro non mai più né visto né conosciuto. Fu adunque il misero condotto avanti al duca, il quale, doppo averlo alquanto rimirato tutto dal capo alle piante e tra sé molto commendato, gli dimandò qual cosa egli andasse cercando e come così con que' ladri accompagnato si fusse; ed egli, ad ogni cosa il vero rispondendo, molto bene e saggiamente si difese. E, perché nasconder non poteva di non essere greco, ancoraché benissimo italiano favellasse, fu d'ogni cosa dal duca dimandato. A cui egli con bellissimo ordine e pietosissimamente narrò di qual patria fusse e quale fortuna così miseramente attorno lo aggirasse. Alle quai parole trattasi avanti la bellissima Artemisia, che ancora conosciuto non l'aveva, peroché egli era, da quello che esser soleva, trasfigurato assai per li ricevuti oltraggi e più per la perdita di lei, e che più tosto ogni impossibil cosa, che quivi

vederlo giamai, doveva ragionevolmente credere, con onestissima maniera gittatasi in terra a piè del duca, doppo molte lagrime così a dire incominciò: — Signore, sappiate che ciò, che questo giovane ha qui davanti a Vostra Altezza ragionato, è vero, e io più d'ogni altra persona vivente ne posso dare vera testimonianza; io che quella sfortunata giovane detta Artemisia, per la quale egli ha sopportato tanti travagli, sono; e, quando meglio Vostra Eccellenza assicurare se ne voglia, facciamì Ella aprire il petto, ché dentro vi troverá l'immagine di costui, la quale vi sculpí Amore il giorno che, io vinta dalle sue virtù, me gli diede in preda. — Se questo parve meraviglioso al duca, pensilo ciascuno, il quale fin allora per maschio aveva creduta Artemisia, onde ora, ritrovandola femina, come signore sopra modo gentile e cortese, indi a pochi giorni, essendo ancora fatto chiaro da alcuni cipriotti costoro essere due giovani di nobilissima famiglia, e appresso essere stato vero ciò che dalla loro lingua udito aveva, con solennissima pompa fece che Fausto la sua cara Artemisia, sí come egli desiderava, prese per moglie, e doppo sí poco con onorevole compagnia a Vinegia, ricchi d'infiniti presenti, li mandò. I quali, così ricchi (mercé del generoso duca) e contenti, doppo tanti travagli, con meraviglia e allegrezza infinita di tutta l'isola di Cipri, ritornarono alle case loro, dove furono ricevuti da' padri e madri come carissimi figliuoli; e, sempre magnificando Iddio, e poscia con eterna lode del duca di Milano, di molti anni con assai belli e virtuosi figliuoli in santa pace vissero.

Con grandissimo silenzio da tutti fu ascoltata la novella dello Sperone, la quale nel mezo non meno destò negli animi degli ascoltanti pietá, che quella del Badovaro fatto s'avesse: così fu ella da lui pietosamente raccontata. De la quale venutone a fine, al Veniero impose che l'altra dicesse; il quale, voltatosi al conte Alessandro, così disse: — Conte, poiché a me tocca di novellare, io, in favore del mal volere che tenete contra le femine, intendo raccontarvi un caso compassionevole, accaduto per la durezza e crudeltá d'una rigida giovane. Nel quale esempio

specchiandomi talora, e conoscendo invero per lo piú le femine essere di natura superba e crudele, e appresso sempre inchinarsi a quello che men far deono, non posso fare che talora anch'io non imprechi loro ogni male e ch'io non volessi vedere ogni lor rovina. Ascoltate adunque, se vi piace, ché la novella comincio.

NOVELLA XII

Giberto, disperato per la durezza d'una sua donna, la patria abbandona; e, dopo l'esilio di cinque anni, piú che mai acceso, a quella in abito di romito ritorna; e, trovata la giovane piú che mai dura e crudele, avvelenarla tenta; e, discopertosi il fatto, prigioniero ne rimane; e, da uno spiziaro aiutato, dalla morte campa, e poscia con grandissima soddisfazione di ciascuno la detta giovane per moglie prende.

E' mi ricordo avere udito ragionare che in Alessandria detta dalla Paglia fu già un giovane ricchissimo e di nobilissimo legnaggio, il quale virtuoso e bello era quanto altro a' suoi dì nella sua patria vivesse. Innamorossi costui, che Giberto era chiamato, d'una giovane similmente nobilissima e bellissima, addimandata Cornelia, con la quale non gli giovò giamai né bellezza né valore né prieghi né servitù alcuna, tanto che egli potesse pure una sol volta ottenerne un sguardo di lei, che orgoglioso e dispettoso contra lui non fusse. Avendo costui fatto ogni pruova omai per trarre a' suoi desidèri l'amata e crudele fanciulla, e vedendosi ogni operazione vana sempre reuscire, deliberò partirsi della patria e prenderne volontario esilio, fintanto che per la lontananza gli si togliesse dal core la memoria della ingrata giovane. Laonde, ancoraché con grandissimo suo dolore, tolto al padre di nascoso buona somma di contanti, della città solo se n'uscì, senza saputa né d'amico né di parente alcuno. Portossi costui così bene contra l'émpero della passione che amore gli faceva sentire, che cinque anni errando n'andò fuor dell'Italia, senza che alcuno giamai potesse intendere di lui novella veruna. Per la qual cosa da tutti i suoi era già stato per morto pianto e sospirato. Deliberossi alla fine di far ritorno alla

patria, non potendo omai più sopportare l'amoroso foco, che non solamente per così lunga lontananza scemato non era, ma si bene cresciuto assai e di forza maggiore divenuto sempre. Conoscendosi il giovane, per li disagi sofferti in questo e in quell'altro paese e per la passione amorosa che egli con così gran sua pena sopportata aveva, essergli la barba folta e lunga cresciuta e appresso il viso così macilente e afflitto divenuto, che molto bene poteva essere sicuro di andarne alla patria senza essere da persona vivente raffigurato, si pose in camino, partendosi di Parigi, e in abito di romito in Alessandria se ne venne, con animo di fare ogni opera per parlare alla giovane amata. La quale non essere ancora maritata ritrovò, avendo prima fra se stesso deliberato, se all'usato dura e crudele la ritrovava, di volersi a uno stesso tempo e palesarsi e in sua presenza ferirsi d'un coltello nel petto e morire. Giunto adunque nella patria, nell'osteria nascosto di molti giorni se ne stette, pur tuttavia pensando come possibile fusse che egli a Cornelia parlare potesse con comodità e senza darle sospezione alcuna di sé, e appresso in quale proposto, per poter intendere l'anima ch'ella teneva verso di lui. Né guari andò che la fortuna gli apparecchiò occasione, onde, meglio che egli imaginare non s'avria saputo, le poté e parlare e intendere l'animo suo. E fu che, avendo egli a caso pronosticato alla moglie dell'oste, la quale allora gravida si ritrovava, che nel corpo due fanciulli, un maschio e una femina, teneva, ed essendo ciò stato il vero, s'era per tutta la città sparsa la fama: ond'egli da molte persone n'era tenuto (peroché l'abito in ciò l'aitava ancora assai) per un santo profeta. Il che fu cagione che, un giorno che il padre né la madre nella città non si ritrovavano, per una fante da Cornelia fu secretamente mandato a chiamare, la quale da lui desiderava sapere il fine d'alcuni suoi secreti. Laonde egli, fattosi insegnare la casa, promise andare il doppio mangiare, e andò; nella qual casa arrivato, avendogli fatto la giovane grandissime accoglienze e veneratolo assai, così a dire gli incominciò: — E' vi parrà forse strana e appresso maravigliosa cosa, padre venerando, che si pigli una pulzella tanta licenza, che senza

saputa d'alcun de' suoi abbia ardimento chiedere a parlamento persone non conosciute. Ma, se mai per parole altrui (ché per propria pruova non credo che essere possa) vi fu manifesto di quanta forza sieno le fiamme d'amore, come tenaci le sue catene e come pungenti i suoi strali, io spero che non solamente potrò ora appo voi ritrovar scusa, ma mi rendo sicurissima che vi verrà pietá di me infelice fanciulla, in preda data al piú crudo giovane che viva. Io ho desiderato parlare con esso voi per sapere ciò che averrá di me, e qual fine si può sperare di cò tanto e cosí insopportabile ardore. Per che vi priego a non celarmi cosa veruna della veritá, la quale so che per virtú della vostra santa vita non v'è nascosa. — Questo detto, la giovane, tutta vergognosa, il viso a terra chinò e ascoltò ciò che il romito le rispose. Il quale, subito ch'ella si tacque, cosí a parlare incominciò: — Dubbio alcuno, bella giovane, non dovete avere che io di questo vostro ardire non vi scusi, e del vostro dolore non abbia pietá, essendo, come detto avete, le vostre passioni per cagione d'amore. Percioché io benissimo, e forse meglio che uomo del mondo non sa, per pruova so quanto sia meno amaro il tosco che una nemica parola di chi s'ama, e quanto sia piú crudele uno sdegnoso isguardo che qualsivoglia altro martíre che in questa misera vita si possa soffrire. E io, giurando il vero, giurar vi posso che per altro che per cagione d'ingrata donna non porto questo abito, né tanto tempo sono andato errando in questa parte e in quell'altra del mondo. Della qual cosa non mi doglio, avendo ritrovato nelle parti della Libia una erba, della quale n'ho fatto polvere e con la quale sicurissimo sono farmi, malgrado suo, benigna la mia ingrattissima donna, trovando modo di fargliela o bere o mangiare, come spero di fare tostoché io alla mia patria sia giunto. — La giovane, questo ascoltando, senza piú oltre lasciarlo seguire, lo pregò che, o con premio o per pietá e gentilezza sua, d'un poco di questa polvere a lei volesse far dono. Alla quale egli rispondendo, disse: — Madonna, io ne sarò cortese volentieri a voi, quando voi mi facciate con giuramento sicuro che per voi la chiediate; perché io non posso credere che voi siate presa

per uomo veruno nella amorosa rete. E questo dico, perché alla fisionomia dimostrate essere ed essere stata la piú cruda e ritrosa fanciulla che mai nascesse. Sí che guardate a non privar me in parte alcuna di cosa di tanta virtú e di cotanto prezzo, per esserne voi ad altra persona cortese. — Aimè! — disse allora la giovane — messere, che cosa dite voi? Io amo, e sí fieramente della bellezza d'un giovane accesa sono, che la maggior meraviglia del mondo è che io non sia omai ridutta in cenere. E giurovi, di quel maggior giuramento ch'io posso, che ciò ch'io vi chieggo è per soccorso di me medesima; e appresso vi prometto di avervene obligo eterno, e darvene ogni sorte di premio ogni volta ch'io vederò voi avere caro che in parte cosa cosí preziosa pagata vi sia. — Madonna — disse il romito, — a voi non conviene fare a me le offerte che fate, perché per denari giamai non avreste da me cosa sí rara; ma, poiché giurato mi avete volere ogni cosa per voi, io ve ne servirò volentieri. E, accioché maggior fede mi prestiate, io vi voglio ragionar parte de' vostri secreti, e prima vi dirò che voi siete stata la piú ingrata e crudel donna che mai vivesse ad un giovane a voi piú fedele e amorevole che si potesse ritrovare. E credo che ora per tale peccato v'avegna che voi similmente siete fedelissima e amorevolissima a chi di voi non cura. — E appresso la dimandò se di ciò diceva il vero. Al quale la giovane rispose che sí; onde egli soggiunse: — Gran fallo certamente fu il vostro e degno di gravissima pena, e di tai peccati tuttodí voi altre ingrattissime femine commettete, ch'io non so come il cielo se lo sopporti; ché non vi bastano i sospiri, le lagrime, i prieghi e tutta l'età d'un povero amante spesa a servitú e ad onor vostro, che ancora volete la vita e lo spirito. Deh, volesse il cielo che talora vi rivolgeste a considerare chi voi vi siate e a qual effetto nasciute, ché forse non sareste cotanto superbe! — Padre — disse la giovane, — s'io fui crudele al giovane che me piú che la propria vita amava, cagione ne fu quella onestá che ora mi toglie forza d'amore. — Ah, donne crudeli! — soggiunse Giberto — voi avete posto nome « onestá » ad un vano e ostinato desiderio dell'altrui morte? O sciocchi e incauti amanti, lasciate poi acquistare tanto

imperio sopra di voi a queste, che un solo sguardo o cortese o sdegnoso vi possa dar vita e morte! Lodatele, fatele eterne con gli scritti vostri, dite ch'elle sono fedeli, pietose, oneste, valorose e gentili, perché le abbiano promesso di riconoscere la servitù vostra e d'aver compassione de' vostri dolori, di non amare altri che voi, di star costanti e ferme in cotal pensiero mille anni! E, perché con uno soave sguardo esse ve n'abbiano talora dato un picciolo pegno, fidatevi, ché tosto ritroverete poi che elle non v'avranno mai conosciuti a loro affezionati; tosto le vederete pensose a qualche sorte piú aspra e dura di vostra morte; tosto conoscerete che, rifiutando la servitù vostra, si saranno loro fatte serve e date in preda a tale che né per virtù né per valore non fôra degno che voi per vostro vilissimo servo lo degnaste! E, se pure di qualche vostra lunga servitù da loro ne riceverete qualche mercede, poco tempo n'andarete altieri; perciocché elleno, obietto vero della incostanza, manco si fermano in un pensiero che la luna in uno stato: tosto vedrete quegli occhi, che già sí chiari e sí sereni vedeste promettervi vita, nubilosi e turbati minacciarvi morte, anzi sepelirvi vivi. Questo sarà il guiderdone che vi daranno delle lodi ch'avrete date loro, malgrado della verità; questa sarà la mercede della vostra servitù; questo lo alleviamento e il refrigerio de' vostri dolori; questo fine avranno le promesse loro; e tal guadagno farete voi miseri e infelici amanti. — Giunto a questa parola, Giberto, con un grandissimo sospiro, a Cornelia, soggiungendo, disse: — Non prendete meraviglia di cotai parole, bellissima fanciulla, ché io non so come io non mi tragga gli occhi del capo per non vedere mai piú femina veruna, tale e tanta è stata la crudeltà e la ingratitudine che in guiderdon di lunga e fedel servitù m'usò già una crudelissima giovane. — Voi — disse allora Cornelia — a me dovete adunque portare odio, posciaché conosciuta m'avete, e io lo vi ho confessato, femina ingrata e crudele verso di chi m'amava tanto. — Degna sareste d'essere odiosa ad ogni persona — rispose Giberto, — quando voi non foste pentita d'ogni vostra durezza, e allorché l'animo non aveste di rendere ogni dovuta mercede ed essere pietosissima allo

amante vostro, se fusse possibile che egli piú mai vivo ritornasse, ché morto è, se voi non lo sapete. E così vi ammonisco, accioché Amore, forse per cotale peccato adirato contra di voi, vi si mostri favorevole in questa vostra impresa e presti maggior valore di tirare l'amante vostro a' vostri desidèri, alla polvere ch'io intendo donarvi. Né sará fuor di proposto che mi diciate se voi piú gli sareste crudele, se fusse possibile ch'egli vivesse. Perché la polvere ch'avete adoperare sará prima da me incantata, e in uno modo farò la invocazione ad Amore, se di cotale animo siete; dove altrimenti mi converrà fare, se ancora la solita durezza per lo amante morto vi circonda il cuore. — Rispose Cornelia: — Messere, egli è vero che, come avete voi prima detto, Giberto (ché così si nomava colui che me 'cotanto amò) è morto, ché in questa terra ne venne, già ha tre anni, novella certa; ma, avendovi io a dire il vero, perché in cotai imprese non si deve cosa niuna celare, ancoraché egli vivo fusse, io non potrei piú ch'io mi facessi giamai né d'amarlo né d'averlo caro. — Altro — rispose Giberto — da voi non m'accade sapere. Voi fra lo spazio di due ore manderete la fante vostra dov'io albergo, ché la polvere vi manderò, la quale averete adoperare in questa guisa. Prima, pregando Amore che vi presti favore, la gitterete in una guastadetta d'acqua corrente; poscia ne berrete il mezo, e l'altra parte terrete modo che l'amante vostro similmente beva: e sia od in vino od in acqua o come si voglia, purché egli se la beva, ché in poco spazio vedrete di questa acqua miracoloso effetto riuscire. — Detto questo e molte altre parole, da lei congedo prese, essendo però prima ringraziato allo estremo di tanta cortesia. Partitosi Giberto e allo albergo giunto, tutto dolente e pieno di mal volere, serratosi nella sua camera e gittatosi sopra il letto, così a dire incominciò: — Aimè! chi udí mai cosa sí crudele? In quale Scizia, in quale Ircania, fra quai lestrigoni, fra quai antropofagi si trovò mai cuore di cotanta durezza e crudeltá pieno? Aimè! che con esso lei non hanno potuto le mie sí amare lagrime, i miei sí cocenti sospiri, la mia sí lunga servitú, il mio sí leale e fedele amore, e appresso il mio disperato esilio acquistarmi, i' non dirò qualche mercede, ma tanto di pietá, che

pure le abbia arrecato una scintilla di noia la nuova ch'ella confessa avere intesa della morte mia! O misere orecchie, voi, voi pure udito avete dalla propria sua bocca che giamai non le calse del nostro tormento. Ah femina crudele! ringrazio il cielo che, dovend'io per tua cagione così disperato morire, mi porge occasione di trar te e l'amante tuo di vita insieme meco. Mi doglio solo che una sola e breve morte da me averai, ove io da te tante, sì lunghe e sì penose n'ho avute. Duolmi ancora che innanti che tu muoia io non ti potrò far vedere la morte di colui che tu cotanto ami; sì come la tua crudeltà sforza me a veder quella di te, cui, malgrado mio e d'ogni dovere, ancora amo e ho cotanto amata. La polvere ch'io intendo mandarti sarà mortifero veleno, che a te e allo amante tuo darà morte in uno stesso tempo, e a me giova che il fine della tua vita sia repentino e subito, accioché tu non muoia consolata d'intendere ch'io pianga la tua morte, ch'io non potrò non piangere. Che se tu avessi spazio e comodo di vedere la scontentezza mia nel tuo morire, so ben io che consolata morresti; così il veder me misero e lagrimoso sempre ti piacque. Ma muori, ingrata: ché, se di là averai piacere d'intendere il mio dolore, ugual pena daratti il vedere il tuo amante per mia cagione avere avuto l'istesso fine. — E, detto questo, di letto gittatosi, pieno di mal talento, verso una bottega d'uno speciale s'inviò; e, quello ritrovato, dimandò se sorte nessuna di veleno avesse che ottimo fosse, fingendo essere sforzato a mandarne fin in Francia ad uno altro speciale suo amico grandissimo, che per aver d'ogni cosa rara non perdonava a spesa di nessuna sorte; e simulò non aver più commissione di cercarne in detta città che in ogni altra che in Italia fusse, purché facesse in modo che egli di perfettissimo n'avesse. Lo speciale, che s'avvisò che costui così lo volesse per se stesso adoperare, senza accomodarne in Francia amico niuno, e che appresso giudicò che egli gli lo pagherebbe ogni denaro, si pensò di rimediare a qualche malvagia operazione, e d'una polvere d'uno sonnifero, che fatto aveva mirabilissimo, qualche ducato rimborsarsi. Per che, senza pensare a cosa alcuna, disse: — Messere, quando voi mi vogliate pagar bene

e appresso darmi la fede vostra di non confessar mai a persona vivente che da me abbiate avuta simil cosa, io ve ne darò del così perfetto quanto si possa al mondo trovare, il quale ho ridotto in polvere, e farovvene la pruova in uno animale, ogni volta che del prezzo rimaniamo d'accordo insieme. — Giberto, che intento era alla vendetta e che più vivere non voleva, disse che da se medesimo facesse il prezzo, ché, dove egli la pruova gli ne facesse vedere, a ogni dimanda sodisfaria. Convenutisi adunque insieme del prezzo, lo speziale prese uno cagnoletto sattino ch'aveva, e quello in una coppa d'acqua fece bere alquanto della detta polvere: per la qual cosa subito l'animaletto con alcuni motivi strani addormentato cadde, né altramente si moveva né batteva fianco che se morto fusse stato. Per che Giberto, posto mano alla borsa e di quella trattone di molti scudi, allo speziale pagò la polvere, e con essa in mano, avvolta in un papiro, allo albergo fece ritorno. Né guari badò, che Cornelia, sí come posto ordine avevano insieme, la fante a lui mandò; alla quale egli, di nulla pentito, diede la detta polvere, con animo che quella alla giovane dar morte dovesse. Arrecolla la fante alla padrona, la quale subito così fece apunto come Giberto imparato le aveva che facesse; talmente che subito addormentata, sí che morta pareva, cadde. Della qual cosa la serva impaurita, con la più strana e dolente voce del mondo a piangere e a gridare incominciò; sí che tosto la casa d'amici e di vicini tutta ripiena fu, e da tutti fu giudicato la giovane essere al tutto di vita passata. Né guari andò che al padre, che fuor di casa si ritrovava, la novella pervenne. Il quale, dolente a morte, a casa si ridusse e con diligenza grande, come uomo saggio, a interrogare la fante incominciò, come e in qual guisa ciò fusse avvenuto: dove il tutto e del romito e dell'acqua seppe. Per che, tacitamente di casa uscito, dal governatore della città n'andò, e, narratogli il caso, con sua licenza gran parte della sua corte tolse, e di compagnia se ne andò allo albergo di Giberto, e a quello fece porre le mani addosso e condurre avanti al giudice criminale. Al quale egli cui era e per qual cagione ciò fatto avesse narrò, aggiungendo non stimar più la vita; e, quando il ricever morte

per la giustizia non gli fusse stato destinato, essersi già deliberato in ogni modo non voler più vivere. E così pietosamente ogni cosa disse, che non fu uomo che, sentendolo, di lui pietá non prendesse. Fra questo mezo lo speziale, che ogni cosa e ogni successo, e così della giovane come del giovane, inteso aveva, subitamente al palazzo n'andò, e, fattosi introdurre innanzi al giudice, disse: — Signore, non fate sopra questo giovane sentenza alcuna, perciocché egli, sí come si crede e tutti gli altri insieme, non è stato omicida di persona veruna, e la giovane, che per morta si piange, è viva e sana come siamo noi. — E appresso il tutto per punto gli raccontò, e del sonnifero che egli dato a Giberto aveva in iscambio di veleno e ogni altra cosa; e, promettendogli subito di ritornarla viva con un poco d'aceto, fece sí che il giudice, sotto buona guardia lasciato Giberto, a casa della giovane insieme con il padre e molti altri amici e parenti si condusse, dove alla loro presenza, quanto promesso aveva di fare, tanto fece. Della qual cosa e maraviglia e allegrezza grande ne fu per tutta la città; ché così fu fatto festa per Giberto, che amato da tutti come prode e valoroso giovane era e che morto si credeva che fusse, come per la giovane, che similmente da morte a vita esser ritornata dir si poteva. Fu adunque, per sentenza del governatore, Giberto tratto di prigione e datoli Cornelia per moglie; la quale, postasi a considerare lo amore infinito che egli già tanto tempo portato le aveva e il dolore che n'aveva sentito sempre, poscia più caro che la vita lo tenne, e in grandissima pace e tranquillità lungo tempo con molti valorosi figliuoli vissero insieme.

Giunto al fine il Veniero della sua novella, la quale sopra modo bella fu da tutti tenuta, si levò il conte Alessandro e disse: — Da ora fu, Veniero, ch'io desiderai che il sonnifero fusse veleno, acciocché la crudel giovane morta, sí come ella meritava, ne rimanesse. Ma, poich'io m'accorsi che anco Giberto, tanto sciocco a dar morte a sé quanto giusto a darla a lei, similmente uscir di vita voleva, io son contento che cotal fine avesse l'accidente, perché la vita d'un uomo più vale assai che quella

di mille di queste ingrato e imperfette non sia, le quali sono la maggior parte piú crudeli, incostanti e perfide che esso Giberto a lei non disse. — Altro non s'aspettava da voi, conte — disse il Susio. — E poscia il Veniero al Barbaro disse che la sua novella raccontasse; il quale, rispondendo che volentieri, così incominciò:

NOVELLA XIII

Messer Manfredò per fortuna perde due figliuoli, uno maschio e una femina; e doppo lungo tempo, dalla femina fatto accorto d'uno scorno che il maschio far gli voleva, ambidui in uno istesso tempo ritrova e riconosce.

Non ha quattro giorni che mi fu ragionato un bel caso intravenuto a un gentiluomo napolitano, il quale, ora ch'a me tocca di novellare, intendo raccontarvi, perché io lo giudico degno delle vostre orecchie. Dico adunque che nel tempo che in Napoli regnavano quelle parti fra' nobili così grandi, che pochi erano che nelle proprie case con grossa e armata compagnia si tenessero sicuri, tante e tali erano le insidie che l'una parte alla vita dell'altra tendeva; fu in quel tempo, dico, un gentiluomo di assai onorevole famiglia, addimandato Manfredò, il quale, ritrovandosi senza moglie con due figliuoletti, uno maschio e una femina, e ambi di tenerissima età (perciocché il maschio a tre anni e la femina a due ancora non aggiungeva), ed essendo egli persona quieta e pacifica, s'avisò non essere possibile, dimorando fra tanti omicidii e fra tante discordie, che egli giamai vita tranquilla menasse. Laonde deliberò venirsene ad abitare a Vinegia, come in sicurissimo e onoratissimo albergo di chiunque desidera onesta, virtuosa e quietamente vivere. Per che, fatto un suo fattore in Napoli e a quello raccomandata la cura di tutte le sue intrate, appostò un navilio per Vinegia; e sopra quello tutte le sue gioie, i suoi denari e il meglio di tutto il suo mobile, con esso e i figliuoli insieme fece caricare; e poscia, come vento prospero al loro viaggio incominciò a spirare, verso Vinegia in compagnia di saggio ed esperto nocchiero s'inviò. Ma non molti giorni passarono che una fortuna sí fiera

e così orribile gli assaltò, che perderono in tutto ogni speranza di poter in guisa veruna più, nonché salvarsi, ma intrattenersi un'ora senza tutti annegarsi. Onde il nocchiero prese partito di saltare sopra il battello della nave e ivi aspettare quello che di lui avvenire dovesse, avisandosi esser meglio assai in quello ritirarsi che nella nave rimanere. Perciò il battello, per essere vascello picciolo, scarco e leggero, era facil cosa che in poco spazio fusse dall'onda e dal vento a terra spinto, dalla quale lontano più di sette od otto miglia non si ritrovavano. Fattosi adunque questa deliberazione, subitamente il battello in acqua fece gittare e sopra quello, abbandonando la nave, montò. La qual cosa vedendo Manfredo, al tutto perduto e confuso dal timore, senza ricordarsi più né de' figliuoli né d'altra cosa, così come era e con quelle più care gioie che adosso si ritrovava, dietro al nocchiero montò nel battello con quattro altri, che similmente dietro gli saltarono. E, perché ognuno, per sé tenendo tal cosa buona per la sua salute, ciò fare voleva, subitamente dalla nave si dilungarono. Laonde, sì come il nocchiero pensato aveva che potesse avvenire, così avvenne. Sì che in men di sei ore furono, senza danno alcuno di verun di loro, dall'onda e dal vento spinti a terra, con poca allegrezza di Manfredo, ricordevole e dolente a morte dei cari figliuoletti, i quali aveva nella nave lasciati senza speranza di poterne mai più novella, che buona fusse, udire; ancoraché un servitore suo fidelissimo in nave similmente restato fusse, e che sapesse quello non esser mai per abbandonarli loro. Fra questo mezo crescendo ognora più la fortuna, tanto in alto mare dal vento contrario il naviglio fu spinto, che ne perderono in breve la vista; e, mettendoli per morti, chi a piangere i figliuoli, chi il fratello, chi l'amico e chi le facultà incominciò. E doppo poco, chi qua e chi là, dove tornò lor meglio, n'andò; e Manfredo a Vinegia, sì come aveva designato, ancoraché senza i figliuoli fusse restato, se ne venne. E, fatto vendita di alcune sue gioie di grandissimo valore, una casa pose in ordine; e, fatto poscia da Napoli venirne fantesche e servitori, a vivsene da gentiluomo pacificamente incominciò, con maravigliosa costanza tollerando la sua fiera disventura.

Menò cotale vita senza mai poter sapere ciò che fosse avvenuto de' suoi figliuoli né del naviglio ove sopra si ritrovarono, dal tempo che lui da Napoli si partì, per lo spazio di diciotto anni: e poscia si risolse di voler prender moglie, sforzato dalla mala vita che tenevano alcuni suoi nepoti, a cui perveniva doppo la morte sua tutta la sua facultá, e dalla poca stima che di lui facevano. Per che, trovato un giorno un ricco e costumato cittadino di questa terra, il cui nome era Marco Sarafino, il quale una figliuola giovane e bella da marito aveva e con il quale grandissima dimestichezza teneva, a quello disse che, quando in piacer gli fusse, volentieri con lui contratterebbe parentado e suo genero diverrebbe. La qual cosa sentendo Marco, fu d'infinita letizia ripieno, percioché Manfredo ricchissimo e di casa nobilissima esser sapeva, ancoraché oggimai un poco attempato fusse: per che, senza altro pensarvi sopra, disse che contentissimo era. Laonde, senza altro testimonio, fra loro due si toccaron la mano e promessonsi fede di far le nozze. Avvenne che la giovane, la quale essere doveva moglie di messer Manfredo, chiamata per nome Laura, essendo innamorata ardentissimamente in uno giovane di poco venuto ad abitare in Vinegia, il cui nome era Costantino, con lui diede ordine di fuggirsene la sera che fare il maritaggio si doveva. Ma, come vòlse la loro fortuna, furono scoperti da un servo di casa, il quale d'ogni cosa avisò Marco, che, da sdegno vinto, deliberò d'aspettare che Costantino per far l'effetto venisse e dalla sbirraglia fare ad ambedue porre le mani addosso, e così all'uno come all'altra far quel maggiore e piú grave castigo che potesse dare. Avea il detto Marco già in Costantinopoli, percioché di molte fiate stato v'era, comperata una fanciulla schiava; ma, percioché in abito di maschio era, sempre per maschio tenuta l'aveva, e come maschio nei servigi onesti adoperata e lasciatala per tutto praticare. Avvenne che costei, avendo ogni cosa sentito ragionare di ciò che intravenire di Laura doveva e appresso la provisione che gli si doveva pigliare, subitamente a casa di Manfredo n'andò, e ogni cosa di ciò che udito ragionare aveva gli raccontò. Il quale, doppo ringraziarla assai, chi ella si fusse e come

con Marco si stesse, diligentemente la interrogò; dove ella quello, che mai ad altra persona detto non aveva, a lui manifestò e disse che ella era femina, e che esso Marco a Costantinopoli comperata l'aveva, e che le era stato ragionato lei esser figliuola d'uno ricchissimo gentiluomo, ma dalla fortuna, insieme con un altro suo fratello e molti altri che sopra una nave si ritrovavano, gittata nel porto di Costantinopoli, e quivi tutti fatti prigionj, e parte venduti e parte di loro al remo posti, e che lei a Marco era stata venduta; e appresso gli si raccomandò, fortemente piangendo. Sentendo questo, Manfredo fu subitamente da una interna allegrezza mosso e tocco sì fattamente, che fu per isvenire. E, considerato il tempo che aver poteva la fanciulla e quello ch'ella narrato gli aveva, s'avisò questa potere essere la sua figliuola. Per che, pregatala che gli lasciasse vedere la spalla destra, sopra quella ritrovò un neo con il quale ella nacque; e, oltre a ciò, avendo ella assai le fattezze e la faccia alla madre simile, fu certissimo questa essere la sua figliuola. Laonde, tenerissimamente piangendo, le gittò le braccia al collo, e così per lungo spazio, senza potere parola formare, la tenne; e poscia, fattala come sua figliuola da tutti riverire, deliberò di voler vedere se vero fusse ciò che ella ragionato gli aveva, ringraziando Iddio che gli porgesse occasione onde egli potesse con onor suo rifiutare la moglie, della quale più non si curava posciachè uno erede ritrovato aveva. Per che, stato fra le quattro e le cinque ore in una stradetta nascoso, ciò che la figliuola narrato gli aveva vidde riuscire, cioè che Costantino venne, e, nel voler fuor della porta trarne la giovane, Marco con un capitano degli uffiziali, uscito d'uno aguaito, a loro fece porre le mani addosso. Nel qual tempo dimostrandosi Manfredo, quivi a caso fingendo essere arrivato, dimandò che cosa fusse; e Marco, vedendo non potere occultare la cosa, tardi pentito di non aver miglior provvedimento fatto, il tutto gli narrò. Per la qual cosa Manfredo, consolandolo al meglio che puoté, gli fece intendere non volere altramente moglie, e appresso dimandògli chi colui si fusse che farli così grave oltraggio tentava. E Marco rispose questi essere, secondo che da altri inteso aveva, uno che già fu schiavo

d'un mercante cristiano in Costantinopoli, il quale a lui aveva dopo la morte sua lasciato di molta robba e fattolo libero. E così di compagnia interrogando lui, venne Manfredo in cognizione il giovane essere il figliuolo, che, con la fanciulla ritrovata, sopra la nave lasciato aveva. Per che, fattolo sciôrre e lasciare in libertá, gli gittò le braccia al collo, e, ringraziando Iddio di così gran miracolo, il tutto a chi si trovò presente raccontò. E subito fece che Costantino l'amata giovane sposò, e, doppo poco, d'un bel marito anco alla figliuola provide; e poscia di molti anni insieme con essi loro felicemente si visse. Ebbe la disavventura di Manfredo così avventuroso e lieto fine.

E, così detto che ebbe il Barbaro e doppo la lode che di così bella novella n'ebbe da tutti, allo Spira disse che, se così gli piaceva, l'altra novella seguitasse. Il quale disse che volentieri l'ubbidiria, e subito così a dire incominciò:

NOVELLA XIV

Faustino ama Eugenia, e la vista di lei si gode in una chiesa; e, perché Nastagio de' Rodiotti gran parte del suo piacer gli vieta, gli fa una solennissima burla e fuor di quella chiesa per sempre tutto scornato lo fa uscire.

Fu già nella ricca e nobile città di Bologna un valoroso e accorto giovane, nomato Faustino, di chiarezza di sangue, di bellezza di corpo e d'animo e di avere, quanto altro fusse a' suoi giorni, da Dio, dalla fortuna e dalla natura aiutato. Era costui innamorato e ardeva estremamente delle bellezze e del valore d'una giovanetta chiamata per nome Eugenia, ed egli a lei era di sommo contento e di somma sodisfazione. Amando il giovane costei ardentissimamente, non lasciava occasione alcuna né ad alcuna fatica perdonava, purché la potesse talor vedere, e bisognavagli far mille aguati e mille scorte. Però il padre e la madre di lei, che di ciò, senza però averlo mai potuto trar di bocca alla fanciulla, s'erano avveduti, gli la celavano a tutta lor forza, temendo peggio non avvenisse; avendosi dato a credere non essere possibile ch'al giovane potesse mai cadere nello animo di prenderla per moglie, essendovi e di sangue e di ricchezza troppa disaguaglianza. Tenevano adunque questi suoi la giovane, quanto più potevano, lontana e nascosa agli occhi di Faustino. La madre, che un poco più devota delle altre era, non voleva che ella giamai mattina alcuna perdesse la messa, e ogni giorno quivi a una chiesa di preti presso alla lor casa la conduceva, ma tanto per tempo, che, nonché alcuno nobile la vedesse mai, ma appena a tal ora i fabri od altri manuali, che più degli altri per tempo sogliono incominciar il lor essercizio, erano levati; e dicevasi in quella chiesa la messa così a buon'ora a posta per questa giovane.

A questa messa aveva per usanza andare un certo mercante di biade, pochi giorni innanti venuto ad abitar nella città di Bologna, il cui nome era messer Nastagio de' Rodiotti, uomo che con guadagno, oltre alla sua mercanzia, ogni contratto faceva, ma tanto devoto, che una usura non avrebbe commessa né contratta se prima non avesse udito la sua messa: forse credendo con quel bene ragguagliare il male ch'egli faceva, ch'era grandissimo, ed esserne iscusato appresso a messer Domenedio. Andava costui a questa messa, e non ne perdeva una, e tornavagli troppo bene, peroché, all'ora che gli altri si levavano egli era isbrigato di questo suo obbligo, ché per obbligo che pagasse ogni suo debito se l'aveva preso. Pervenne alle orecchie di Faustino, per via della giovane similmente, il dir di questa beata messa così per tempo, e chi vi andava, e ogni altra particolarità necessaria. Laonde, contentissimo, sperando poterla veder talor per questa via, si diede a levar per tempo, e andar anch'egli alla detta chiesa, e udir la prima messa in compagnia della sua dolce diva; ma in altra guisa vestito che da altra ora non soleva, questo facendo, perché la madre di Eugenia non lo conoscesse, ché ben sapeva egli certo niuna altra cosa far che ella ne menasse la giovane così per tempo alla chiesa, che per celarla agli occhi suoi. Continuò il giovane la devozione molti giorni, godendosi l'amata vista al meglio che poteva; della quale gran parte gli toglieva la presenza di Nastagio, il quale, come se studiosamente fatto l'avesse, sempre si poneva per dritto aspetto d'amendue appresso all'altare, talché non potevano far un minimo sguardo, che da lui, ch'attentissimamente guatava, veduti non fossero. Spiacque molto e troppo tosto venne in fastidio la costui compagnia a Faustino; laonde, dandosi a pensare che via dovesse tenere per iscacciarlo di quella chiesa, troppo bene gli occorre un modo bello, sicuro e giocoso. Né troppo badò, che a ritrovare colui che di quella chiesa avea cura se n'andò, e dissegli: — Messere, il giovare ad ognuno fu sempre opera lodatissima e sopra modo gratissima a Dio, il qual per giovare a noi non perdonò a se stesso, ché morir volle, come meglio che me dovete sapere; e, benché il giovare, in qualunque

modo e stato che si sia, sia sempre buono, parmi che avanzi tutti gli altri meriti quello ch'acquistiamo quando facciamo bene a chi espressamente vediamo con gran bisogno e con gran vergogna di richiederne ad altri. Io ho veduto, molte fiato ch'io ci sono stato, alla prima messa venire in questa vostra chiesa un certo, il quale so io per certo esser già stato giudeo, e ora (mercé di Dio che cosí gli ha posto in cuore) è fatto cristiano, e cosí religiosamente e castamente vive, ch'io non credo che il sole veda il miglior uomo di lui. Ma allo incontro non credo che la terra sostenga il piú misero e il piú povero, e appresso il piú vergognoso e il piú modesto, tanto che è troppo; ch'io vi giuro, per la sua bontá, ch'io mille volte gli ho voluto dare elemosina, ch'appena egli l'ha voluta pigliare. Però sarebbe opera pia e degna di voi, che religioso siete, una mattina ch'a voi paresse che piú brigata ci fusse, nella chiesa narrare e la conversione e la bontá di questo uomo, e operar sí che egli avesse una buona elemosina. E, se a voi cosí è in piacere, datemi aviso del giorno, ché, quantunque quasi troppo per tempo egli si ritruovi nella chiesa vostra, io farò in guisa che molti miei amici, altro non sapendo, quella stessa mattina se gli ritrovaranno, e faremogli avere una buona caritá. — Messer lo prete, che prete non era come molti ne sono al tempo d'oggi, e che invidia non aveva delle elemosine altrui, e che per puro zelo di caritá e dello amore che a Dio portava, e non per far mercanzia della bontá di esso Redentore, custodiva il tempio divino, gli promesse gagliardamente la seguente domenica (che piú gente ci sarebbe, peroché la sagra della chiesa era) far l'uffizio com'ei doveva, rammaricandosi pur troppo non l'aver saputo piú tosto. Faustino, avendogli prima benissimo dato la somiglia di costui, cosí de' vestimenti come della faccia e del resto, dal buon sere s'accommiatò, e, con alcuni giovani suoi compagni avendo ragionato il tutto, incominciò con desiderio ad aspettar la domenica. La qual venuta, alla prima messa con molti altri giovani si ritrovò, e ritrovovvi anco il buon messer Nastagio, al luogo usato postosi con di molta altra brigata, insolitamente quivi venuta per esser la sagra di detta chiesa. Messer lo prete, poiché leggiuto

ebbe il Vangelo e il Credo e alcune altre corte orazioni, avendosi prima rasciutto il fronte due o tre volte e isputato altrettanto, rivoltatosi verso il popolo, così cominciò un certo suo sermoncello: — Fratelli miei devoti, voi sapete, peroché Cristo ve lo ha chiaramente dimostrato, essendovene lui stesso stato esempio, oltre allo averlovi sempre con parole avvertito, che il maggior piacere, che noi mortali possiamo fare al sommo Padre Eterno, è lo aver pietá del prossimo, amandolo e aitandolo sempre di quel che egli ha bisogno con ogni nostro potere. Io non credo adunque che difficile mi sará ora il trar da voi quel frutto ch'io desidero, e perché sapete quanto bene egli è, e perché sí pieni di caritá vi conosco, che, qualora vi si s'appresenta innanti un poverello vergognoso e bisognoso, per compassione l'aitate. Ecco ch'io ve lo dimostro e raccomando; — verso Nastagio stendendo la mano e dimostrandolo a tutti, che unitamente e attentamente, per meglio udir lo prete, presso all'altar s'erano ritirati, soggiungendo quello esser stato giudeo e avere insieme con la sua falsa fede ogni suo avere abbandonato. Non pensò Nastagio (ché per niuno rispetto crederlo non doveva) che quelle parole fossero dette per lui, benché la mano del prete avesse veduta verso di sé cennare. Per che, non movendosi punto, e quasi, ancoraché avarissimo fusse, gli venne volontà di por mano alla borsa e far quello che a infiniti già incominciar vedeva. Il primo fu Faustino, che, colá venutone ove Nastagio dimorava, gli porse la elemosina; al quale atto un poco colui si turbò, e con voce bassa disse: — Io ho miglior borsa che tu orecchie non hai. — Alle quai parole il prete, che verso il popolo, per veder qual frutto le sue parole facessero, ancora era rivolto, non conoscendo Faustino per colui che lo avesse ciò fatto fare, disse: — Messeri e voi altri, dateli pure elemosina, né ponete mente a sue parole, peroché egli è troppo modesto e vergognoso; e chi non può farglila pigliare altrimenti, glila ponga in seno, nella camicia e nelle calze o dove meglio gli viene, purch'egli se la porti seco. — E poi, rivoltatosi tutto a Nastagio solo, soggiunse: — Non ti vergognare, buon uomo, ché maggiori uomini di te sono divenuti di te piú bisognosi;

làondè tu vergognar non ti déi, non essendo stato il primo. Anzi voglio che tu questo tuo bisogno t'arrechì ad onbre, poiché non solamente per niuno tuo misfatto o mal governo t'aviené, ma sí bene per abbracciar la verità è fartì amicò a Cristo. — Non sí tostò ebbe il sere finito le parole, che dà tutti i lati se gli scagliarono addosso le genti, e chi con picciole e chi con grösse monetè, che il misero non ebbe tempo di rispondere al messere; per la qual cosa tutto pieno di elemosine e tutto pesto si rimase. Cessatoli alquanto la furia e la fretta d'intorno, con le più vituperose e minacciose parole del mondo incominciò a sgridare il prete; il quale, pure alfine essendosi chiarito di esser stato male informato, al meglio che seppe fece sua scusa e chiese gli perdono. Pure, volle o non volle, il buon Nastagio fu quella mattina raccomandato per giudeo fatto cristiano. La qual cosa tanto diede a ridere a tutta la città quanto fu di comodo ai due gentili amanti; peroché egli da quella mattina innanzi mai si lasciò più vedere nella detta chiesa, ove egli era stato per novello cristiano raccomandato, donde per vecchio giudeo doveva meritamente essere iscacciato, tali e tanti erano i contratti che con usura egli tuttodì faceva.

Poiché finita lo Spira ebbe la sua novella, disse il Contarino: — Burla molto gentile e ingegnosa fu quella che Faustino fece a Nastagio per levarlosi dinanzi, e degna di grandissima lode; né altro si poteva aspettar da voi che cosa dolcissima e ingegnossissima. — Mercé di Vostra Magnificenza — rispose lo Spira, — che s'ha dalla sua bontà tanto sempre lasciato far dolce ogni mia cosa, che omai anco l'assenzio per me le parrebbe dolce. Ma, perché io non voglio che perdiamo tempo, ché assai ne perderemmo se volessimo entrare in cotai ragionamenti, peroché Vostra Magnificenza non finiria mai di dir bene di me, perché è sua natura, e oltre a ciò perché Ella ha potere di dar luce alle tenebre, e io similmente mai non potrei finire di raccontare le lodi sue (in così gran numero sono e poscia così rare, che invaghiscono ognuno a raccontarle), io darò il carico ad un altro che séguiti la novella, il quale sarà il magnifico Zorzi;

e Vostra Signoria si contenterá di tenere per ora a freno la sua cortesia e liberalitá, la quale suole sempre rendere doppio cambio a chi (quantunque debitamente) l'onora, e rimarassi di rispondermi. — Per la qual cosa tacquesi il Contarino, e cosí il Zorzi a dire incominciò: — Ora m'è sovvenuto una astuzia d'uno contadino, la quale intendo per novella di raccontarvi, e spero ch'ella in qualche parte v'abbia da piacere, perciocché il caso è piacevole molto.

NOVELLA XV

Menico, da una vecchia pregato di affermare sé essere marito di una sua figliuola, per riscuotere alcuni lasci, trova modo di giacersi, malgrado della vecchia, per una notte con la giovane, ancoraché suo marito non fusse.

Sí come voi sapete, di molti uomini al mondo si truovano che vivono così privi di cortesia, anzi di umanità, che, s'avessero l'imperio del mondo tutto che fusse loro, non sariano d'un sol pane amorevoli né cortesi a un poverello affamato; e poscia, quando sono giunti al fine dei lor mal spesi giorni, si danno a credere, per lasciare che si mariti una pulzella o che si diano a' poveri quattro pani, aver sodisfatto in morte a tutto ciò che di male hanno operato in vita, e credonsi per ciò avere comperato il paradiso. Questo avvenne a uno in questa terra, il quale avea sempre vivuto senza cortesia e senza aver giamai in vita sua fatto cosa che degna si potesse dire di gentiluomo, ancoraché la commodità di farne molte e di mostrarsi liberale e amorevole avesse; ma, avendo sempre con ogni sorte di usura e di avarizia accumulato tesoro, si diede a credere di poter nel morire, con lasciare venticinque ducati a una figliuola di una sua già castalda, vedova, per suo maritare, andarne dritto dritto in paradiso. Venne adunque a morte costui e a un suo fratello, tanto gentile e cortese quanto esso villano e avaro, tutta la sua facultà lasciò. Né andò molto che la castalda trovò per la figliuola, che una giovanetta fresca, bella e bianca era, un contadinotto similmente di buona foggia; ma voleva egli da lei la dote, senza avere a fare con altra persona. Per che la castalda fu sforzata a venirsene a Vinegia con la figliuola insieme, per vedere di riscuotere i venticinque ducati, che il buon uomo lasciato avea che le fussero dati ogni volta che la giovane

maritata si fusse. Partissi adunque costei da una villa di Trivigiana, dove abitava, e a Vinegia con la figliuola se ne venne. E, per camino avvisandosi che i danari sborsati non le sariano stati se con chiarissima pruova non avesse mostrato che la giovane maritata fusse, pensò di tornarsene indietro e pregare il giovane, che essere suo genero dovea, che almeno venisse di compagnia a far fede che egli la figliuola per moglie presa aveva; e fra cotal pensiero le venne veduto un giovane contadino, che per venire a Vinegia similmente dietro le caminava. Per che, lasciatoselo appressare, a quello dimandò in qual parte andasse; ed egli rispose che a Vinegia, piacendo a Dio. A cui la vecchia disse: — Deh! figliuolo, di grazia, poichè a Vinegia te ne vai, piacciati di affrettarti manco, se cosa a fare d'importanza non hai, e venirne con esse noi di compagnia. — A cui egli rispose che volontieri, avendo posto l'occhiolino adosso alla giovane, che bellissima gli parve. E così, camminando, la vecchia gli raccontò ciò che ella a Vinegia veniva a fare, e come maritare questa sua figliuola voleva; e appresso pregò lui che andarne con esso lei di compagnia dal gentiluomo volesse, e affermare sé essere quello che la giovane sposata aveva, dicendoli che sempre poscia di cotal servizio gli sarebbe obligata, e appresso promettendogli di sempre pregar messer Domenedio per l'anima sua. Menico (ché così si chiamava costui) il tutto promise di fare. Giunsero adunque, fra loro diverse altre cose ragionando, a Malghera, con tanto piacere di Menico, che già della giovane si sentiva morire, che di più non si potria pensare. Quindi, imbarcatisi con la compagnia di molti altri, a Vinegia arrivarono, e, dismontati in terra in Canaregio, la vecchia con la figliuola e Menico a trovare il gentiluomo n'andarono, il quale, perciocché quasi notte era, in casa ritrovarono. A cui la vecchia a che far venuta fosse narrò, e appresso, Menico mostrandoli, quello esser suo genero disse. La qual cosa fu da lui, sì come promesso le aveva, con lieta ciera affermata. Laonde il gentiluomo, che gentilissimo era, toccato la mano a tutti e con tutti rallegratosi, fece loro apparecchiare da cena benissimo, e disse che in casa sua quella notte si rimanessero, ché la mattina

vegnente senza fallo e di buona voglia i dinari gli sborserebbe. Menico, che per amore della fanciulla ardeva sí che pareva che fusse nel foco, pensò di volere, se possibil fusse, prendere qualche refrigerio alle sue fiamme. Per che, tiratosi bellamente, peroché accorto come la mala ventura era, con il gentiluomo in uno cantone, cosí disse: — Messere, egli è vero che, si come la vecchia v'ha detto e io affermato v'ho alla Signoria Vostra, io ho presa per moglie la Polissena — ché cosí chiamata era la giovane; — ma sallo Iddio ch'io ne son dolente a morte. E questo già non m'avviene perché io non conosca la giovane essere da bene e una buona fatigante, ma sí bene perché questa mia madonna d'oggi in dimane mi mena di parole, né mi lascia con Polissena dormire. Per la qual cosa io priego la Vostra Signoria che faccia sí ch'io almeno questa notte, ch'io sono in casa vostra, io dorma a canto a lei, ch'io so che, come una volta io averò ciò fatto, piú mai poscia non averò da contendere di questo. Ma vorrei bene — soggiunse egli — che la Vostra Signoria facesse in modo che non paresse ch'io di ciò avesse con esso lei cosa veruna di questo ragionato. — Il gentiluomo, di questo avendo alquanto riso, il tutto promise di fare; e cosí, posciaché cenato ebbero, fece una camera terrena con un buon letto per Menico e per la Polissena apparecchiare, e a una delle fantesche di casa impose che la vecchia a dormire con esso lei ne menasse. La quale, ciò ricusando, disse che con sua figliuola dormire voleva. A cui il gentiluomo rispose che non voleva consentire, perciocché il dovere non era; del che ella non contentandosi, venne a tale che egli le disse che, s'ella non lasciava che Menico con la Polissena si coricasse, che pensaria che egli suo marito non fusse e che, oltre che i denari piú mai non averia avuto, che anco il mal anno le ne daria, ché cosí si fusse arrischiata di venire a gabbare un par suo. Laonde la povera vecchia, volle o non volle, con il maggior dolore del mondo, temendo il far peggio palesando lo inganno, lasciò che Menico con la figliuola quella notte dormisse. Ma prima bellamente gli disse che l'onore suo gli raccomandava; a cui Menico rispose che per gli occhi fatto torto niuno non le averia. Andossi adunque con la Polissena

Menico a letto, la quale troppo pregare non si fece, perciocché esso Menico era un bello e gagliardo giovanetto; ma bene con la madre si scusò, dicendo che mai non averia a questo consentito, se non fusse per non dare sospizione al gentiluomo, che far loro cotanto male poteva e giurato aveva di fare. Quello che si facessero la notte insieme, so che ciascuno di noi in un sol modo pensa; ma mi fu bene accertato che la vacca per vitella, sì come di molte altre sono, fu anch'essa venduta. Venutane la mattina, il gentiluomo, fatto loro fare una buona merenda e isborsatoli i venticinque ducati, col nome di Dio loro andare per li fatti loro lasciò. Laonde Polissena, quasi lagrimando, pregò Menico che talvolta alla sua villa si lasciasse vedere (la qual cosa a me dona un poco di sospizione), ed egli le promise ciò fare di buona voglia; e così credo che facesse e ch'è di molte altre volte si godessero insieme, perciocché la villa dove Menico abitava non era molto lontana da quella dove ella si maritò dappoi. Con tale astuzia Menico si godé la Polissena e seppe da galante uomo eccellentissimamente prevalersi della occasione che gli si appresentò innanti.

Per dolce e gentil novella fu da tutti lodata quella del Zorzi, il quale al Susio impose che l'altra dicesse. Incominciò adunque egli: — Di un'altra astuzia, che usò già, per godersi una sua innamorata, un giovanetto, m'ha fatto sovvenire l'astuzia di Menico; la quale vi racconterò, se m'ascoltate.

NOVELLA XVI

Olderico modanese pone ordine di trovarsi una sera con una sua amata, e dal marito, che fuor non esce di casa, impedito rimane; ond'egli con un pronto avviso uscirne lo fa, e, suo malgrado, quella stessa sera con la sua donna si solazza.

Fu, e non ha gran tempo, nella città di Parma un giovane, chiamato per nome messer Olderico, modanese, per sangue e per valore illustre e chiaro. Stavasi costui in Parma, essendosi per alcune sue leggiere quistioni allontanato da Modena; ove, e per fuggir l'ozio e perché così gli parve che meritasse, si pose a fare servitù ad una bellissima giovane, moglie di uno messer Alberto degli Albertuzzi. Né guari andò che egli così bene e si secretamente si seppe adoperare in questo suo amore, che dall'amata, senza accorgimento d'alcuno, salvo che d'una fante, ottenne ciò che egli desiderava; ma per la gelosia del marito, che poco fuor di casa usciva, rare volte poteva assaggiare i frutti amorosi. Un giorno fra gli altri, avendo egli posto ordine con Lucia (ché così si chiamava colei ch'egli serviva) di ritrovarsi la sera con lei, ed essendogli dato certezza di aprirlo in casa, peroché il marito doveva appunto quella stessa sera ritrovarsi con alcuni suoi amici ad un giardino a cena, e ritrovandosi vano l'ordine, ché il detto Alberto, o per gelosia o perché si fusse altro, non vi andò; si deliberò volere quella stessa sera, malgrado di chi gli lo voleva vietare, con nuova e bella astuzia godere l'usata dolcezza. E, prestamente ritrovato uno suo fidelissimo compagno, nominato Troiano, similmente modanese e d'ogni cosa di questo suo amore consapevole, a quello impose quanto far dovesse subito che il sole si fusse nascosto: poscia cominciò ad attender l'ora designata, che troppo lontana non era, ispasseggiando davanti la casa della diva. La quale

casa per avventura aveva una porta che aprir si poteva con un picciolo spaghetto attaccato allo saliscendi, che di fuori per un picciolo pertugio si dimostrava appena, ma benissimo era noto allo innamorato giovane. Venutane l'ora, Troiano, sí come fra loro avevano divisato, con grandissima bravura, insieme con uno altro compagno, assaltò Olderico; il quale, non avendo né spada né altre arme con che difender si potesse, appressatosi alla porta dell'amata, tirando a sé lo spaghetto, quella aperse e intrò, e fu dal geloso, che ogni cosa da una finestra aveva benissimo veduto e ch'ogni altra cosa avria pensato che quel che era, benignissimamente raccolto, e similmente dalla moglie, che, non sapendo l'astuzia dello amante, tutta smorta e tremante era divenuta. Né perciò dette indizio alcuno al marito di conoscer costui, essendo il proprio delle femine in sí fatti casi il divenir per la paura pallide e isbigottite. Indi a poco, interrogando Alberto il giovine se conosceva chi lo aveva voluto ferire e per qual cagione, con una brieve e ben composta risposta fu benissimo ragguagliato, e pregato per lo amor di Dio d'uscire un poco nella via, e guatare se piú alcuno, ch'a lui paresse che per mal fare fusse, passasse o se ne stesse per quella, accioché egli sicuramente per li suoi fatti andar potesse. Alberto, quantunque gelosissimo fusse, essendo poi uomo e benigno e ragionevole, né volendo per modo alcuno che il giovine gli dormisse la notte in casa, né sapendo da qual parola incominciare a dargli congedo, volentieri se n'uscì di casa e, d'una strada in un'altra aggirandosi, pervenne finalmente colá dove Troiano e il compagno, che fuor l'avevano veduto uscire (peroché la luna risplendeva benissimo), l'attendevano. I quali appresso che se l'ebbono, disse uno: — Ecco quel manigoldo che ci ha tolto in casa il nostro nimico: diamo delle ferite a lui, poich'egli ci ha vietato che non abbiamo ucciso quell'altro. — E, cosí detto, gli si scagliarono contra con la maggior furia del mondo, avendo però prima ciascun di loro rivoltato lé rene alla casa di lui, accioché a quella non potesse rifuggirsene. Il misero, impaurito, quanto piú poteva menando le gambe, se ne fuggì a casa d'alcuni suoi parenti, da Troiano e dal compagno gran

pezzo seguitato; e doppo non molto i parenti l'accompagnarono a casa, nella quale la moglie soletta ritrovò, che astutamente il giovine, doppo molto piacere avutone insieme, fatto aveva andarsene, accioché il marito, che gelosissimo conosceva, non sospicasse male e per avventura indovinasse il tutto. Con simile astuzia il saggio Olderico ebbe al dispetto del misero geloso la buona sera; e, da quello di inanti, di molte fiate, con la sua dolce Lucia in braccio, di questo fatto a crepacuore si rise,

Giunto al fine che fu il Susio della sua novella, ed essendo stata data infinita lode al giovane che sì bella astuzia prendesse per godersi l'amata donna, fu detto loro che una barca chioggiotta, omai poco lontana di verso Chioggia, a drittura nel luogo ove si stavano a vela piena se ne veniva. Né finito ebbero di pensare alquanto chi potesse essere, che furon loro alle spalle li magnifici messer Marcantonio da Mulla, messer Luigi Mocenigo, messer Marcantonio Moresino e messer Pandolfo Goro; i quali, essendo stati a Chioggia per diporto, a Vinegia di compagnia se ne venivano, e avevano per strada inteso la virtuosa e onorata compagnia che de' loro amici era quivi ridotta a solazzarsi, con la quale avevano deliberato fermarsi quella sera, sì perché omai notte era e mal tempo faceva, come ancora per il desiderio di godere tutti insieme unita così dolce compagnia. Ismontati e veduti che furono, porsero ugualmente a tutti piacere e diletto grandissimo. Vero fu che, per far loro le dovute accoglienze, per allora si pose silenzio al novellare, e d'altre cose, finché si posero a tavola, fu ragionato. E, posciaché levate furono le tovaglie, così il Vitturi a dire incominciò: — E' non sarà fuor di proposto che, così sedendo a mensa come ci ritroviamo, sieno poste in campo parte delle quistioni che ciascuno si sforzava di far nascere nella sua novella. — E, avendo raccontato in poche parole tutto l'ordine de' passati ragionamenti ai quattro nuovamente arrivati, e appresso la malivolenza che il conte Alessandro contra le donne teneva, dierono il carico di proporre (ché a tutti così piacque) quattro questioni al Molino; il quale, lietamente avendo accettato, così disse: — La

prima questione, signori, ch'io intendo proporvi, sarà: — Qual de' due amori sia più ardente e maggiore, o quello che l'uomo alla femina porta, overamente quello che dalla femina all'uomo è portato. — Né questa quistione propongo già perché io sia punto di ciò dubbioso, ma sì bene per vedere quai ragioni allegherà il conte Alessandro, al quale la protezione dell'uomo raccomando; quai ragioni, dico, dirà per far conoscere che le donne in tutto sieno naturalmente prive d'ogni amorevolezza, sì come di sua propria bocca ha gagliardissimamente detto che sono. La ragione delle donne sarà raccomandata al magnifico messer Luigi Mocenigo, per mezzo del cui valore spero farmi grato oggi alle donne, che intenderanno ch'io averò in loro difesa trovato così valoroso cavaliere contra così possente e fiero nemico loro. Incominciate adunque, conte Alessandro, quando vi piace, a provare che l'uomo in questa parte sia di maggior perfezione che la donna non è, la quale non volete che nulla di buono abbia in sé. — Disse allora il conte: — Ben è vero, magnifico Molino, ch'avete trovato troppo gran cavaliere per difesa delle donne, e per lo contrario poscia troppo debile guerriero gli avete posto incontra; ma io spero però di far tanto che ciascuno di voi conoscerà che, s'io sarò vinto (come già mi chiamo), che sarà stato forza di troppo gran valore e non forza di ragione, che perditore m'avrà fatto rimanere. — Basta — disse il Molino: — incominciate pure le vostre ragioni.

QUESTIONE I

— Dico adunque — incominciò il conte — che essere non può altrimenti che l'uomo nello amare, sí come in tutte le altre buone parti, non avanzi di grandissima lunga la femina. E prima, perché l'uomo sa molto meglio, per l'acutezza dello ingegno e per l'altezza dello intelletto, immaginar che nella cosa amata sieno quelle piú degne parti che possono una cosa fare piú eccellente; onde ne siegue che egli ancora piú eccellentemente ami. L'altra ragione è questa: che pure maggiore forza d'amore deve spingere e ritenere l'uomo nelle fiamme e nelle catene amorose; l'uomo, dico, che nato si truova atto a mille felici e gloriose imprese, e non solamente lascia, per amare una donna, d'immortalarsi e di farsi eternamente conoscere glorioso e felice, ma non cura d'esserne mostrato a dito, da chiunque lo conosce, per uno effeminato, da poco e con animo bassissimo al mondo nato. Vedete adunque che questi sono segni e ragioni troppo forti per dimostrarvi ch'io dico il vero. — Rispose allora il Mocenigo: — Veramente, conte, altro da voi non si può aspettare che sottigliezze e acutezze bellissime, sí perché d'ingegno altissimo e sottilissimo siete, come ancora perché siete cosí grande nemico delle donne. Ma io v'aviso che converrà ben (posciaché per tale da tutti noi siete conosciuto) che v'assottigliate, se ci vorrete far credere non pure che il vostro amore avanzi il loro, ma che sia vero che una sola scintilla voi ne abbiate. — Disse allora il Badovaro: — Ogni poco d'amore, che egli m'assicura di avere verso loro, io giurerò per lui che egli si crede che sia assai piú di quello che a lui da niuna di loro portato sia; e questo, perché, essendo egli cosí general nemico di tutte quante, io non

posso credere che egli possa credere d'essere punto da veruna amato. — Rispose allora l'Aretino: — Il male che il conte n' ha detto, l'ha egli detto per porgere occasioni a voi altri di lodarle, e non perché egli voglia loro punto di male. — Certamente — disse il conte, — così come l'Aretino ha conosciuto e fatto aperto di molte molte cose nascose, così ha egli ora conosciuto e scoperto l'animo mio. Ditè adunque, cavaliere, ch'io, senza più temere d'esserne per nemico delle donne tenuto, mi difenderò con quella maggior forza ch'io potrò. — Disse allora il Mocenigo: — Voi dicesti prima che, per essere l'uomo di più acuto e alto ingegno ché la donna non è, siégue che maggiore sia l'amore suo, perché egli meglio si sa immaginare e più perfettamente le eccellenze e qualità nella cosa amata, la qual cosa non sò come io la vi concedesse, quando non ci fusse altro che ragionare. Perché l'uso, che a loro toglie le occasioni di dimostrare l'altezza dello intelletto e dello animo loro, è quello che ci fa ciò parer vero, e non che così sia; come ne fanno fede le innumerabili e moderne e antiche donne, che operato hanno cose con tanta prudenza e con animo sì grande, che non mi soviene qual uomo, né fra gli antichi né fra moderni, sia che a loro d'ingegno e virilità agguagliar si possa, non pure ponga il piede innanzi. Ma, tacendo questo, perché in proposto non è per dimostrarvi che siate in errore, io vi dimando: come voi volete che maggior sia l'amore dell'uomo, il quale giudicate più assai che la donna eccellente, se la maggior eccellenza è sempre più degna d'essere amata? Dalla qual cosa ne seguiria che maggiore fusse l'amore che la donna all'uomo portasse, come a cosa più degna; e se è vero, come negar non si può, che la più degna cosa sia più amabile, se fate che maggior sia l'amor dell'uomo, siégue che la donna sia più degna. Se poi voleste dire che l'uomo non creda che la donna conosca a pieno la eccellenza di lui e che per questo non ha quella perfezione d'amore, séguita che l'uomo ragionevolmente non si può immaginare perfezione alcuna nella cosa amata, posciaché priva di conoscenza la crede: sì che, concedetemi qual di due volete, che a terra va il vostro primo fondamento. Quanto poi alla seconda

ragione che dite, che l'uomo, nato a grandi imprese e che può farsi immortale, si sottomette al volere d'una donna, onde ne segue che egli ne viene a dito mostrato, e che per questo si dee confessare che maggiore sia l'amor suo; io vi rispondo che forza di quella bellezza e non amore è che ciò vi fa seguire, perché non si può amar cosa che si conosca essere suo disonore e danno. Come volete che ami colui che si vede per una donna perdere tante belle e gloriose occasioni e che si vede con vergogna grandissima mostrato da tutti? Ma quello della donna si può ben chiamare « vero amore »; poich'ella, con tutto che conosca aver così grande imperio sopra dell'uomo, che con uno sguardo solo gli possa dar morte e vita e ritenerlo sicuramente mille anni in servitù, non resta però di non dargli quella mercede che più vale che tutto il mondo. Qual segno troverete nell'uomo d'amore maggior di questo? — Rispose il conte: — Voi siete un gagliardo combattente, ed è ben ragione che giudichiati che elleno v'amino di grandissimo amore, perché meritate che così facciano. Ma, per rispondere alle prime vostre risposte, quando dite che il più eccellente è sempre il più amato, e che siegue o che la donna ami più l'uomo per conoscerlo più eccellente, o che ella sia più amata per essere ella più eccellente; onde per questo volete disfare il mio fondamento, volendo che da me stesso nieghi un di due, cioè o che maggior sia l'amore della donna, overamente che manco eccellente sia l'uomo: e io vi dico che può stare ognuno di due, perché può essere che l'uomo sia il più eccellente e il manco amato; e può anco essere, per solvere ogni cosa, che la donna conosca l'eccellenza dell'uomo, e non ne seguire quel che dite voi. Perché, conoscendosi lei tanto più indegna d'essere amata dall'uomo quanto più esso uomo conosce eccellente, ragionevolmente essa deve ancora manco credere d'essere amata; onde necessariamente siegue che ella più tosto si creda esser beffata che altramente, e poi non solamente non ami, ma odii cui ella finge amare. E volete vedere che è vero che la donna, quanto è più eccellente l'uomo, manco si crede d'essere amata? Vedete che per lo più le donne prendono amore ai manco degni, come

a quelli dai quali credono essere amate, perché hanno manco conoscimento della loro indegnità e imperfezione. E si suol pur dire, ed è proverbio antico, che « le donne s'appigliano sempre al peggio », cioè al più imperfetto e al più vile. — Rispose il Magnifico: — Anzi ciò fanno per dimostrare meglio il miracolo del lor valore: ché, se in uno uomo gentile e d'animo nobile e costumato operassero, se ne darebbe parte della lode al soggetto; ma, operando in persone manco atte a ricever la virtù, la gentilezza e viriltà che infondano i lor divini sguardi, le celesti parole e gli angelici sembianti, si vede più chiaramente quanto elleno possono e quanto degne sieno. — Disse il conte: — Io so bene che non vi mancaranno argute risposte, ma non però voglio restare di non rispondervi a ciò ch'avete detto, quando diceste che l'uomo per forza e non per amore siegue e fa lor servitù, allegando che non si può amare cosa che sia di danno e disonore, e che, perdendo l'uomo per la donna le mille felici occasioni, séguita che più tosto per forza della bellezza loro che per amore, che egli lor porta, le serva e le séguiti. E io vi dico che l'uomo ama e il tutto fa per amore. Perché non solamente non è vero che elle sieno cagione che egli perde le occasioni di provare mille grandi e belle imprese, ma, finché esse si mostrano ritrose, sono cagione che egli ne tenta una grandissima e quasi impossibile, che è di provare se una ritrovar se ne può che non sia pieghevole e arrendevole ai prieghi altrui. — Io mi maravigliavo — disse il Mocenigo — che tanto tardaste a dar loro la mazzata; e io vi dico che questo è un segno d'amore incomparabile. Perché, non avendo elleno che altra cosa maggior perdere che quella che perdono facendo cortesia a chi lor possiede il cuore, ed essendo quel che perdono cosa che più racquistare non si può, ne siegue che sia una incredibile forza d'amore che ciò lor faccia fare; che, ancora ché un uomo per un tempo per cagion loro ne fusse mostrato a dito, può molto bene egli farne la ammenda e ritornare nel medesimo grado. Ma come mai più ritornerà una donna con onore, che una sol volta abbia dato il maggior segno d'amore che dar si possa all'amante? — Gridarono allora tutti gli altri:

— Certamente, conte, voi avete il torto a contraddire piú al Mocenigo: però lasci si il vanto alle donne d'amar piú ardentemente, poiché lo dimostrano con tanto lor danno. —

Qui fu posto fine alla quistione del magnifico Mocenigo e del conte Alessandro; nella quale si contendeva piú assai, perché ambi di perfetto ingegno sono, e appresso avevano soggetto per le mani da poter ragionare di molte cose piú che non fecero. Tacquero adunque tutti, e il Molino, posciaché silenzio da tutti vide fare, proponendo l'altra questione, cosí a ragionare incominciò: — Bellissime e argutissime sono state le ragioni che ciascuno di voi ha per sua difesa allegate, e a me pare che cosí in compagnia, disputando di qualche cosa, ragionar si debba, cioè con pronte e sottili ragioni, piú tosto da una certa felicità di natura prodotte che da questo né da quell'altro libro tratte. E io per me sempre apprezzai piú una felice natura che una buona arte, ancoraché molti sieno che dicano che maggior lode meriti l'arte che la natura. Basta, ch'anco l'arte è natura in un certo modo. Voi, magnifico Mulla, sarete contento di mantenere che piú felice sia colui che spera di godere la donna amata che colui non è che al possesso se ne ritruova; e voi — voltatosi al signor Ercole, disse, — signor Ercole, sarete contento di contraddirgli. — E' mi piace — disse il signor Ercole — che, avendo a combattere con sí forte ed esperto guerriero, io abbia almeno da diffendere la ragione, la quale suole accrescere valore a chi per lei combatte e anco in qualche parte isgomentare l'inimico. Che la ragione sia dal mio lato, io cosí grande la vi conosco, che quasi mi maraviglierei che Vostra Magnificenza, o Molino, avesse posto questo per dubbio, s'io non conoscessi che lo aveste fatto per far conoscere a qualcuno di noi i miracoli che con la eloquenza sua sa fare il magnifico Mulla, che può non solamente trovare via e ragioni di contendere qualche spazio contra la verità, ma può far apparere il nero per bianco. — Disse allora il Mulla: — Signor Ercole, dite le vostre ragioni, ché neanche per queste parole io ve ne perdonerò una, purch'io sappia e ch'io possa resistere contra voi.

QUESTIONE II

— Magnifico — disse il Bentivoglio, — a me pare che qui non possa essere alcuno di contrario parere, e che possa non confessare non essere più felice colui che gode una cosa che colui che la spera non è. — Disse allora il Mulla: — Io non son così risoluto come voi in questo caso; anzi, quando io avessi a confessare il vero di quello ch'io credo, io direi di essere di contrario parere. — Rispose il Bentivoglio: — E quai ragioni potreste addurre che buone fussero? — Mille — disse il Mulla; — e prima io direi che l'effetto è sempre più nobile quando egli è in potenza di venir più perfetto che quando egli non può se non minuire di perfezione. Il che si vede in colui che gode, perché sappiamo bene omai per pruove infinite che gli amanti, poi che hanno godute le amate loro, sempre più lasciano intiepidir le fiamme e rallentarsi le catene e spuntarsi gli strali: il che non avviene a colui che spera, il quale sempre più s'accende, si stringe e s'impiega volontariamente. L'altra ragione è poi che colui che gode non gode altro che una felicità, là ove colui che spera ne gode mille. Credete voi che ad uno che posseda la bellezza d'una donna paiono gli sguardi, i risi, le parole si soavi, si dolci e si piene di armonia come a colui che spera? Certo questo non si deve credere, che ad uno quasi sazio ed ebro paia così saporito il vino come a chi lungo tempo n'avrà con ardentissima sete patito disagio. Non credete voi che ap paghi tanto il cuore d'un valoroso amante uno sguardo, un riso, una parola che cortese sia, quanto ciò che altro goder si può? Ma, poiché mi è occorso nominare il vino, io voglio fare una comparazione fra questi due amanti, che è fra due che abbiano ugualmente avuto sete, uno de' quali abbia bevuto e trattasi la sete, e l'altro con il bicchiere in mano di prezioso vino se

ne stia a contemplare il piacere ch'egli ne trarrá bevendolo, chi non confesserá che piú sia il piacere di colui che sta in punto di goder tanta dolcezza, che di colui non è che l'ha già oltre scorsa, ancoraché se ne senta appagata e contenta l'anima, e che di nuovo possa ritornare a bere? — Voi pure — rispose il Ben-tivoglio — venite in campo coi sofisticini, e volete in ogni modo che gli uomini per forza d'incantesmo confessino che sia quel che non è. Ma io vi farò vedere che ho l'anello di Gisse o d'Angelica, con il quale me insieme con questi altri tutti trarrò fuori di laberinto, se pure alcuno ce ne fusse che dai vostri lacci fusse stato preso. E, prima rispondendo all'argomento che fate, dicendo che gli è piú nobile l'effetto che sta in accrescer di perfezione che quello non è a cui il mancamento di essa perfezione succede, io vi dico che questo non è forte argomento, ancoraché l'abbiate fatto con apparenza invincibile. Perché di due che deono fare uno stesso viaggio, o buono o cattivo che si sia, sempre sarà piú felice e piú perfetto colui che sarà piú innanti: perché, se gli è male, colui che piú innanzi sarà, sarà ancora piú appresso al fine d'ogni suo male; se bene, sarà nella felicità, dalla quale quell'altro ancora qualche miglia lontano si ritrovará. Ma rispondetemi a questo ch'io dirò, per rispondere alla comparazione che avete fatta dei bevitori: quale ha mancamento, colui che desidera o colui che non desidera? Certamente, se vorrete confessare il giusto, voi direte colui che desidera, perché ogni desiderio presuppone mancamento. Vedete adunque che manco perfezione ha colui in sé che tiene il bicchiere in mano, desideroso di berlo per trarsi la sete, che colui non ha che già se l'ha tratta. E, perché dite ancora che colui che gode non gode se non una sola felicità, onde colui che spera ne gode molte, che volete che siano gli sguardi, i risi, le parole e altre simili cose: e io vi dico che non solamente colui che gode l'amata gode queste felicità, ma di gran lunga piú perfettamente che quell'altro non fa; perché colui che spera non può aver mai così franca e sicura la speranza, che talora non l'assaglia dubbio che quei risi, quegli sguardi e quelle parole sieno piú tosto artificiosamente che amorevolmente operate e dette. Il che non

avviene a colui che gode, il quale, avendo quel maggior pegno che si può dell'amor dell'amata, non può temer che simulato sia niuno atto cortese verso di lui. — Anzi — rispose il Mulla — a colui solo che gode s'aspetta il dubitar che sieno finti cotai segni d'amore, conoscendo la donna essere sforzata a farglili tali per timore che egli non palesi al mondo ciò che è fra loro; ché colui che spera, essendo sola libertà della donna che gli concede i favori, non può se non credere che sieno veri. Dicovi ancora un'altra ragione. Voi sapete che il proprio dell'amante è sempre temere di dispiacere in qualche parte all'amata, della qual cosa molto più avrà da dubitare colui che è più provato. Onde ne siegue che colui che gode tema più d'aver spiaciuto alla diva o nella conversazione o in qualche altra cosa più importante, e poscia necessariamente deve egli più dubitare che le carezze sieno finte e sforzate dal rispetto ch'io v'ho detto. Dalla quale ragione ne cavo un'altra, che più felice sia colui che spera; perché, sí come colui che gode può temer d'aver spiaciuto, può ancora esser che a lui spiaciuta sia la cosa posseduta, e che perciò egli non goda così perfettamente come colui che, altro non sapendo, s'imagina nella sua donna l'ambrosia e il nettare delli dèi, e con ferma speranza di possederla un giorno. Avrei molte altre cose da ragionarvi, ma le voglio tacere, perché più non allunghiamo agli altri il termine del ragionare che tocca loro. — Vedete — disse il Bentivoglio — con qual modo il magnifico Mulla vuole vietare la risposta alle sue acute e sottili ragioni. Ma io son contento tacere, e avrei caro che vi credesti avermi vinto, perché ne riportaresti il premio che meritaste, pascendovi sempre di foglie, con ferma credenza che meglio fosse il mirare e odorare quelle che gustare i dolci e saporosi frutti che i pregiati arbori producono. — Sappiate — disse il Veniero — che io non mi pentirò mai di godermi solamente le foglie di cotai arbori, né a voi invidierò giamai i frutti che ne gusterete; perché io son di ferma credenza che, così come dei lauri e cipressi sono solamente odorose e da pregiare le foglie, e per lo contrario i frutti di triste odore e di pochissimo valore, che così sia di questi arbori che tanto da

voi celebrati sono. — Disse il conte Alessandro: — Sia lodato il cielo, ch'io non sarò solo in questa compagnia che conosca e confessi il vero di queste ingrato. —

Per argutissime e bellissime ragioni furono da tutti gli ascoltanti lodate quelle del magnifico Mulla e del signore Ercole; alle quali poscia che fu posto silenzio, il Molino l'altra questione propose. E fu ch'egli pregò il conte Ercole Bevilacqua, e appresso il magnifico messer Marcantonio Moresino, che fra loro ragionassero: qual nei casi d'amore arrecasse all'uomo maggior passione, o il perdere l'acquistato od il non potere acquistare il desiderato. Per la qual cosa il conte Ercole, al magnifico Moresino voltatosi, disse: — Magnifico messer Marcantonio, posciaché a me, inesperto e di poco valore, è dato carico di contrastare con voi, saggio e valorosissimo, piacciavi almeno di concedermi la elezione dell'armi, la quale con poca vergogna vi dimando, così per esser voi tanto più di me valoroso, come ancora per non essere stato io colui che si sia mosso a voler con esso voi contendere; ché finora mi chiamerei vinto, se non fosse ch'io desidero che anco il magnifico Molino conosca che per sodisfarli sempre io non recuserò giamai di perdere ciò che io averò al mondo. — Rispose messer Marcantonio: — Conte, se dalla parte più debole dovesse rimanere la elezione dell'armi, veramente io sarei quello al quale per ogni rispetto ella più si converrebbe, e doverei io eleggermi qual parte più mi paresse che per se stessa si difendesse meglio; ma, perché mi giova d'esser vinto da voi, io son contento che facciate come vi piace in questa e in ogni altra cosa in ch'io vi potrò compiacere. — Il conte, ringraziatolo assai, disse:

QUESTIONE III

— Io dirò adunque che il perder l'acquistata donna sia maggior dolore assai che il non potere acquistare la desiderata. — Rispose il Moresino: — E io veramente di contrario parer sono. — O Magnifico — disse il conte, — non sapete che colui ha sempre in compagnia la speranza? colui, dico, che cerca d'acquistare, la quale gli suole far dolce ogni martire e suole esserli di tanta aita che più dir non si può? Oltre che, si vede colui che cerca acquistare, ancorach'ei non possa ciò fare, non perdere però nulla: il che non avviene di colui che possiede, il quale ben veramente si può dir che perde, e perciò ne dee anco maggior dolor assai sentire. — Io vi dico — disse il Moresino — che maggiore dolore assai per ragione dee sentire colui che non può acquistare che colui che l'acquistato perde, perché non mi si può negare che ragionevolmente non si debba chiamare più contento uno che ha per alcun tempo goduto che colui che sempre è misero e infelicamente vissuto. E, perché voi dite che colui che acquistar cerca ha sempre la speranza in compagnia, che le tempera la doglia e lo indolcisce, sapete che effetto in noi fa la speranza? Ella ci fa, come l'infelice Sisifo, tornare ognora a provare a riportarne sopra il faticoso monte del nostro desiderio il grave peso delle nostre pene, perché sieno sempre più amare e più lunghi i nostri affanni, quali senza lei avriano senza dubbio alcuno più tosto fine. E questo è quanto d'aita e refrigerio da lei in simili casi riceviamo. In quanto poi a quello che dite, che colui che tenta acquistar non perde, e io vi dico ch'egli perde più che colui non fa che l'acquistato perde; perciocché colui, che l'acquistato perde, nulla si può dire che perda, perché lo amor della diva, che egli acquistato aveva, gli era dato in ricompensa della sua servitù,

del quale amore una scintilla può essere grandissima mercede a mille anni di servitù. Se adunque questo amore gli era dato in guiderdone, come negar non mi si può, della servitù sua, come perde egli, se già n'ha ricevuta onesta mercede? O se egli perde, come perde più di quell'altro c'ha sempre servito, e per avventura senza averne avuto mai un benigno sguardo od una dolce parola, onde ne ha gittato quante fatiche e quanti affanni egli ha giamai sofferti? Questo è veramente perdere; onde ne siegue che maggior dolore sopporti colui che non può acquistare che colui che l'acquistato perde. — Disse allora il conte Ercole: — Ditemi: non è maggiore e più degna la cosa per la quale si moviamo a fare le operazioni, che le operazioni che da lei mossi facciamo? — Sì, veramente — rispose il Moresino. — Adunque — soggiunse il conte — necessariamente siegue che maggior perdita faccia colui che perde la cosa acquistata con le operazioni, che colui che perde esse operazioni e fatiche, e ragionevolmente quello ne dee sentire maggior dolore. E perché voi dicesti poco innanti che lo amore ci è dato in ricompensa delle nostre fatiche, e io vi rispondo di no, e dico che lo amore è pura grazia a noi concessa da chi la ci può dare, né può essere mercede, per la nobiltà sua cotanto grande; e, ancorach'ella fosse mercede, ella non dovrebbe cadere sopra colui che ama, ma sì bene sopra colui che è amato, il quale è quello solo che muove, anzi sforza alla servitù colui che serve. Onde si può dire che il merito di essa servitù sia più tosto di colui che è cagione ch'ella si faccia, che di colui che la fa. Ma, per chiarirvi ancor meglio che per le nostre servitù né operazioni noi non meritiamo l'amore, ditemi: perché debb'io, essendo uomo da bene e valoroso, portare obbligo a colui che mi conosce per tale e mi ama? Della quale affezione ne vien poi la servitù che mi fanno. Anzi io vi dico che il vero amante non solamente non si crede meritare per le sue operazioni, ma le passioni che egli sopporta e gli affanni gli sono dolci e soavi. E, per provarvi che il vero amante non creda meritare la grazia della amata per servitù, io dirò che, ogni volta che egli non conosce o non stima la cosa

amata perfettissima e nobilissima, egli non può amare perfettamente; perché tutti i veri amanti conoscono o stimano le amate loro d'infinito valore, altramente non potriano amare. E, se è questo, come si potrà dunque dire che nasca poscia tanta arroganza in esso amatore, che voglia che cosa di tanta perfezione, come è la grazia della cosa amata, sia premio di faticuzze e operazioni vane e di nessun valore? E, se pure io vi volesse concedere che queste fatiche non dovessero essere senza qualche ricompensa, io vi dico che colui deve tenere essa ricompensa, ancoraché egli pianga, dal piangere, conoscendo pianger per cui ciò gradisce. Né so qual maggior piacere possa avvenire ad un vero amatore che il vedersi nato a contentare la cosa amata. — Volle rispondere il magnifico Moresino, ma fu pregato che così lasciasse che il conte Ercole fosse l'ultimo a finire, come era stato il primo a incominciare; e tanto più che con sì belle ragioni e con tanta prontezza e gagliardia aveva ciascuno di loro incominciato, che per quella sera non se ne poteva sperare il fine. Fu il magnifico Moresino di ciò contentissimo; e, sopra modo lodando il conte Ercole delle sue sottili ed argute ragioni, si tacque. E lo Molino il carico dell'altra quistione a messer Giambattista Susio e al magnifico messer Pandolfo Goro diede, e volle che il Susio togliesse a provare che lo amore fosse in noi cagionato da destino, e che il Goro sostenesse che per elezione e non per destino s'innamorasse l'uomo.

QUESTIONE IV

Disse allora il magnifico Goro: — Sappiate, Molino, che io non sono neanche di altro parere, ancorach'io sia poco atto a poterlo sostenere. E che ciò sia vero, che l'uomo per elezione s'innamori, io ne traggo segno dal giudizio, il quale sempre precede allo amore; ch  senza dubbio veruno noi, prima che amiamo, giudichiamo la cosa amata degna della nostra affezione, e ne sapemo rendere infinite potenti ragioni, come o della bellezza o della virt  o della grazia. Ch  se altramente fosse, pure si troveriano assai persone che, amando, confesseriano amare e non saper per qual cagione, onde saria forza poscia confessare che per destino in noi nascesse lo amore; della quale opinione io in tutto sono e sempre fui lontano. — Disse il Susio: — Veramente, magnifico Goro, io fui gran tempo anch'io del parer vostro; ma poi, meglio esaminando, mi contentai di credere il contrario. E dico questo: che, se il giudizio, come avete detto, ci concorresse, niuna donna brutta sarebbe amata, perch  non   uomo cos  cieco n  cos  pazzo che non sapesse di due donne eleggere e amare la pi  bella; e il contrario ne siegue, che non solamente vedemo degli uomini giudiciosissimi amar le brutte, ma averle per cos  belle, che con Venere non ne fariano cambio. La qual cosa non si pu  dire che altro sia che un forte e indissolubile legame di destino, che li ritenga in cos  vil servit  e faccia lor parer bello il brutto e dolce l'amaro. — Ahi! non vogliate, Susio — rispose il Goro, — che tante operazioni felici e tante belle cose, che per lo amore succedono da noi, sieno frutti di destino, come saranno ognora che potrete sostenere che amiamo per forza del cielo. Ma, per rispondervi a quel ch'avete detto, io dissi prima e vi replico che tutti gli amanti fanno rendere ragione dei loro amori, alla qual cosa

risposto non avete, che è grandissimo segno che per elezione e non per destino amiamo. E soggiungo poi, rispondendo a voi, che, ancoraché tutti non amino le belle solamente, e che molti se ne truovino che facciano servitù e abbiano sopra modo caro le brutte, può stare e non ne seguire quello che dite voi. Perché esser non può che fra lungo spazio in brutta donna non si vegga talora cosa che piaccia, o atto grazioso od accorta parola o riso o sguardo o che si sia, che sia degno d'essere gradito; le quai cose hanno forza di fare che l'uomo ami, il quale, non come destinato, ma come giudizioso si pone ad amare quella tal cosa in colei perché gli piace. E, per fortificar meglio questa ragione, io vi avvertisco che la maggior parte, anzi tutte le brutte, che sono amate, non hanno mai avuto forza repentina di trarre gli uomini a sé, ma sí bene in spazio di tempo. E credetelo certo: e questo avviene, perché non hanno avuto né grazia né bellezza se non accidentalmente; il che non avviene delle belle, le quali generalmente da tutti sono in un momento amate e desiderate. Vedete adunque che, se fosse per destino, ancor la brutta avrebbe forza di tirare l'uomo ad amarla. Non vedete voi che una bella avrà mille amanti, che appena una brutta possederà il cuore d'un solo, e il più delle volte anco non ha chi la miri? Che vogliamò noi credere? Che questa abbia complessione od ascendenti più conformi a tutti gli uomini che quell'altra non ha. A che altro se ne può dar lode che alla bellezza sua, la quale, conosciuta dagli uomini, è apprezzata e amata? — Belle e forti sono le vostre ragioni — rispose il Susio, — alle quali darò risposta in un tempo, s'io vi potrò provare che la mia opinione sia buona. Perché, ogni volta che mi concederete che l'amore sia per destino, io dirò che, se l'amante rende ragione perché l'ami (ché altramente esser non può, perché il proprio dell'amante è il sempre considerare in ogni cosa il soggetto più perfetto e degno); e dirò, dico, che, se le brutte non hanno avuto forza repentina di fare ch'altri loro ami, è stato che ancora non erano congiunte od in quadrati o sestili quelle stelle che operare dovevano per loro nei cori di chi amar le doveva; e similmente ad ogni cosa potrò facilmente

rispondere. Or, che sia vero che le stelle ci induchino ad amare, meglio ve ne posson far fede le migliaia di quelle donne che sono state grandissimo tempo che non hanno potuto amare, e poscia hanno amato del piú ardente e maggior amore del mondo i loro amanti. Che credete voi che altro che uno benigno influsso di pianeta sia che, doppo tanti sdegni, doppo tante ire, congiunga a cosí lieto fine que' tali amanti? Non potevano eglino essere amati infin che forza del cielo non vi s'interponeva, dalla quale poi mossa in un subito divien la donna amorevole e cortese; né ragionevolmente altro si può credere della repentina mutazione che esse donne cosí spesso fanno. — Io vorrei — rispose il Goro — che mi mostraste la forza delle stelle nelle donne, se prima non fossero le lunghe servitú fatte loro. Ogni donna può dire, come disse il Petrarca :

Da questi maghi trasformata fui. —

Allora disse il Molino: — Di grazia, pongasi fine alla quistione, perché io veggio il Susio a passi grandissimi caminar verso il cielo, per farci ora conoscere che cosa nissuna qua giú non si muova che mossa dalle stelle prima non sia. — Risposele il Susio: — Voi fate, magnifico Molino, opera pia ad impedirmi cosí lungo viaggio. — Qui si pose silenzio al ragionare; e ciascuno indi a poco, percioché gran pezza della notte era passata, a riposare se n'andò.

GIORNATA TERZA

.

RAGIONAMENTO DELLA TERZA GIORNATA

Giá aveva Febo coi raggi suoi tolto dagli occhi de' mortali lo splendore d'ogni stella, quando su si levarono la dimane i gentiluomini, e deliberarono fra loro di starsene ancora per tutto quel giorno nella valle, passandosi con dolci e soavi ragionamenti, si come gli altri due però inanzi fatto avevano, ancoraché dalla chiarezza del tempo, dalla tranquillità del mare e dai consigli de' pescatori fussero persuasi a prendere nel mare que' solazzi e piaceri per li quai partiti da Vinegia s'erano. Lasciarono adunque che i pescatori, insieme con il conte Alessandro Lambertino e il conte Ercole Bevilacqua, i quali, per essere forastieri, e poche volte pochi giorni per altro tempo abitati in Vinegia, non avevano mai veduto in quanti modi e con quanti inganni a' pesci si facesse guerra, n'andassero in mare a solazzarsi; ed eglino dentro la valle, ragionando, finché l'ora di desinar fu, si rimasero. Posciaché ebbero mangiato, il Badovaro, voltatosi al Corso, disse: — Messer Anton Giacomo, e' non sarà fuor di proposto né fuor di tempo che raccontiate, se cosí vi piace, la novella che restaste di raccontare ieri per la venuta di questi gentiluomini. Fossevi anco il conte Alessandro, ché né ancor esso della sua n'andarebbe assolto. — Disse allora il Corso: — Io avrò sempre piú contentezza di ubidire a Vostra Magnificenza, ch'io non avrei di vedere che tutto 'l mondo ubidisse a me. — E poscia, la novella incominciando, cosí disse:

NOVELLA XVII

Camilla, giovane semplice, da una disgrazia accadutale prende occasione e astutamente alla madre marito dimanda.

L'altro giorno mi fu raccontato uno accidente che intravenne, né ha ancor molti mesi, in Milano, il quale per contenere in sé una astuta semplicità, ché così credo poter dire, degno mi pare d'essere ragionato alle Signorie Vostre, e perché troppo mi viene in proposto per dimostrarvi onde è nasciuto quel volgar proverbio che si suol dire in Lombardia: « Io mi sento andare i gamberi per la cavagna », il quale molti dicono e non sanno dove egli avesse principio, e impropriamente ancora lo accomodano ne' ragionamenti. Fu adunque in Milano una vedova di onesta famiglia, alla quale solamente del morto marito restata era una figliuola, ancoraché di molti parti avuto n'avesse. Era la detta figliuola chiamata Camilla, giovane veramente più tosto sempliciotta che altramente. Avenne che, essendo ella omai di età di sedeci anni, ed essendo di fuori ad una lor villa con molte altre fanciulle nobili di Milano e con la madre per diporto andata, le prese talento con le sue compagne di spogliarsi nuda ed entrare in una fonte che per mezo un suo giardino, fresca e come il cristallo chiara e trasparente, discendeva. Per che, invitate le compagne, nella fonte, ignuda come nacque, si calò, sí che l'acqua per infino alle mammelle le arrivava. E così, con le altre scherzando in mille modi, avvenne che un gambaro, uscito della solita tomba, per caso a lei arrivando, trovò dove nascondersi. Onde la fanciulla, sentendosi pungere colá dove manco si temono le punture, subito, meza ispaventata, con la mano a ricercare incominciò, e quello essere un gambaro conobbe; il quale, tosto che sentí toccarsi, più in

dentro e piú su si nascose. Per che la misera, piena di timore, piangendo, con dispiacere di ciascuna delle compagne, ancoraché chi ciò cagionassi non sapessero, della fonte se n'uscì e alla madre il tutto a saper fece; la quale, timorosa, non avendo altra che quella sola figliuola, non sapeva che rimedio trovarvi. Per che, consigliatasi con un medico suo compare, che quivi appresso un'altra villetta aveva e che per avventura fuori allora si ritrovava, dispose (ché così il compare gli consigliò) di trovare un certo villano, che si chiamava Bertoldo, il quale era giovane di bello aspetto e di bella forma, ma nato con poco obbligo alla natura, perciocché dello intelletto e della loquela gli aveva ella fatto pochissima parte. Fu adunque eletto costui, per non sapere né poter ridir cosa alcuna, per medico della giovane, posciaché conchiuso aveva messer lo medico che, a prender quel gambaro e a farlo uscir dove egli intrato se n'era, ci voleva quella éscà, senza la quale non sarebbe uomo giudicato chi con ogni altra parte virile nascesse. Venne costui mal volentieri, per esser rozzo e poco curarsi di cosa veruna, a cotale impresa: pure con quelle carezze, che a simili usar si sogliono, vi fu dalla vedova condotto, e fugli bisogno anco insegnarli come avesse a fare per liberar la figlia da così grave male. In questa guisa fu la Camilla finalmente sanata da Bertoldo, il quale ebbe tale stretta ne l'attaccarsi che il gambaro fece all'éscà, che forse giudicò, se punto di giudizio aveva, che molto meglio fosse l'uccellare che il pescare. La vedova, lieta di così gran ventura, contentissima viveva; ma la Camilla, che la stretta di Bertoldo sentita non aveva e a cui davano impaccio i beccafichi, un giorno, piangendo e tutta malcontenta, alla madre si ridusse e disse: — Madre, sappiate che infintanto che non troverete un uomo che uno anno intero mi medichi il corpo sí come faceva Bertoldo, io non mi chiamarò mai contenta, né mai crederò di essere sanata; perché io mi sento per lo corpo tanti dimenamenti e tante punture, ch'io credo che quel gambaro v'abbia fatto le ova e poscia ne siano nasciuti i gambarelli. Sí che provvedete ch'io non moia, se punto cara m'avete viva. — La vedova, che accorta e saggia era, tosto

s'avvide e dell'astuzia e della semplicità insieme della fanciulla, e appresso di qual medicina ella bisogno avesse, sí per esser giovane e stimolata dalla carne, come ancora per aver gustato quel piacer che si prende del pescar in compagnia: onde ella prestamente disse: — Figliuola, non ti prender fastidio, ché tosto troverò chi ti trarrá i gambari della cavagna, se tu ve li hai. — E cosí, senza piú dimandar consiglio al compare medico, subitamente le diede un marito giovane e bello, il quale non restò di pescar i gambari finché poté; e cosí tutti poscia in santa pace vissero. Laonde nacque quel motto, che talor si suol dire quando si vuol significare ad alcun che egli abbia desiderio di qualche cosa: « Tu ti déi sentire andare i gambari per la cavagna ».

— Io non so — disse il Zorzi — se a queste parole si possa dar nome « di motto » overamente piú tosto di « proverbio ». — Io credo — rispose il Veniero — che cosí per motto come ancora per proverbio se ne possa l'uomo servire, perché se ne accomoda cosí nel generale come ancora nel particolare. Ma quello che talora ci inganna è che noi non facciamo distinzione alcuna delle spezie de' motti, e però diciamo spesse volte quello essere proverbio che veramente è motto. Il proverbio a me pare che solamente sia quella cosa che si dice per sentenza e che s'applica in un solo proposto, ancoraché diversamente e in diverse materie; ma il motto è quello veramente che subito nasce in noi, non piú detto da altri, allorché, per pungere altrui o difendendo noi dalle altrui percosse, lo lanciamo al compagno. Ve ne sono di questi di mille sorti e di mille nature, come Marco Tullio e molti altri dei moderni trattato ne hanno. — Non si potrebbe dare — disse messer Marcantonio Cornaro — regola di formarne e dirne ad ogni suo piacere all'uomo, sí come si fa degli argomenti? — Ci sono di molti avvertimenti — rispose il Veniero; — ma a me pare che piú tosto ci sia necessario una vivacità di natura, come in molti ho veduto essere, i quali sopra ogni parola motteggeranno cosí facilmente e con tanta galanteria, che fanno stare dubbiosi chiunque gli ode loro, se

quella cosa è a caso nata, opur fatta nascere appostatamente; e di questi tali n'ho conosciuti molti. Ma uno, il quale a me pare che sia meraviglioso, si per non essere italiano come per essere così pronto come egli è, è il gentilissimo messer Cristoforo Mielich alemano, che ciascuno di voi, e per le gran faccende che egli fa nella mercanzia e per la dolce conversazione sua, deve facilmente conoscere. — Rispose messer Marcantonio Cornaro: — Certamente che voi dite il vero, né vi siete punto ingannato a giudicarlo e gentilissimo e carissimo nel motteggiare. La qual cosa, come dite, è molto più degna in lui d'ammirazione, per essere, come egli è, tedesco, che se italiano come noi altri fosse. — Questi adunque — disse il Veniero — ci potrà servire per uno essemplio dimostrativo che in questa parte più abbia auttorità una vivace natura che altra cosa che vi si possa avere dentro o dottrina veruna. Ma ben è vero che, talora che ci occorrono in uno stesso punto due sorti di motti, noi dobbiamo essere prestì ad eleggere il manco offensivo, ancoraché egli non fosse così leggiadro come l'altro. E, quando poi egli è più dolce e più acuto, pensate che apporta infinita lode; si come a questi giorni mi venne all'orecchio di due ch'avevano incontrata una donna brutta, ma ricchissimamente adornata di molte gioie, della quale parlando, uno di loro disse: — Chi dispogliasse questo legno, non si troverebbe chi degnasse di farne foco: — che fu motto un poco troppo pungente; del quale non meno arguto e più dolce assai fu quello del compagno, che le soggiunse: — A questa donna si potrebbero ritener le armi e far grazia della vita. — Vedete che disse quello istesso, e fu con tanta gentilezza, che la donna non ebbe onde odiarlo, si come aveva ragione di volerne male al primo. In cotal cosa bisogna molto stare avvertito, perché importa assai e accade quasi sempre che un motto si può dire in diversi modi; ma soprattutto deve avvertire l'uomo di non essere primo a motteggiare alcuno di motto pungente, se non è più che sforzato dalla occasione. Perché, come bene è stato detto da altri, spesso se ne acquistano biasmi e inimicizie. — A me pare — disse allora il Badovaro — che all'uomo si possa comportare il motto, ancoraché

trafigga e che sia senza provocazione, ogni volta che esso motto sia sopra modo falso e acuto, perché la estrema bellezza del motto fa due effetti: prima rende meraviglioso colui a cui egli è detto, tanto che non gli lascia sentire la offesa; l'altro poi, e colui a cui tocca e gli altri, che l'odono, rende certi che, più tosto per non perdere così bel detto che per fare ingiuria ad alcuno, si sia detto: laonde ognuno soddisfatto il più delle volte se ne rimane. Oltre che, con una parola detta avanti al motto si può benissimo iscusare esso motto; ma egli non ha poscia tutta quella grazia che avrebbe uscendone senza altro rispetto. — Orsú! — disse il Mulla — sappiate certo che il motto detto in difesa è quello ch'avanza tutti gli altri, perché, come sapete, tanto sta meglio e par meglio che altri si difenda essendo offeso, quanto è cosa più ingiusta la offesa della difesa; sí come intravenne una volta ad uno amico mio, al quale una giovane a caso avendo gittata una scorza di melone sopra il capo e avendole egli detto che farebbe bene a tenersele per sé, gli rispose che le donava a' porci. Alla quale egli disse: — Anco le vacche ne sogliono divenir grasse e belle. — Vedete come bene, senza mentirla perché ella chiamato « porco » l'avesse, si vendicò, lei subito chiamando « vacca », ed ebbe grazia grande. Fu ancora di tal natura il motto che l'altro giorno a Santa Maria della grazia diede in risposta un uomo da bene ad un frate la domenica di pane e pesce, il quale, volendo tassare uno che mangiasse troppo, disse: — Io non so se Cristo avesse così facilmente saziato i cinquemila che egli in tal giorno saziò con cinque pani e due pesci, se avessero tutti avuti la fame ch'avete voi. — Al quale egli disse: — E' non mi è cosa nuova che voi altri frati non crediate che Cristo possa fare ogni miracolo. — E così, accusandolo eretico, gli rinfacciò la sua incredulità. — Bello ne fu uno — soggiunse il Mocenigo — che l'altro giorno rispose messer Camillo ad un altro, cui egli invitò per la terra con esso a caminare, il quale gli disse: — Io non converso con lupi. — A cui egli rispose: — Tu n'hai ragione, perché le pecore da loro non sono sicure. — Un altro simile ne disse a questi giorni un mio amico ad uno

che, avendolo preso di dietro, gli disse: — Avesti paura d'andarne prigionie? — Ed egli rispose: — Sì, perché tu ha' viso di sbirro. — Questo non si partire dalla metafora ha molto del buono — disse l'Aretino. A questi giorni un giovane ad una donna di questa terra diede una bella risposta; e fu che, essendo ella stata salutata da un suo compagno e nulla rispondendo, egli disse: — Certamente che gli è il vero che tutte le belle sono altiere. — Per la qual cosa essa, fortemente turbata verso di lui, disse: — Oh che capra! — Alla quale egli rispose: — Madonna, io son così certo di non esser capra, come io sarei certo di essere becco s'io fossi vostro marito. — Questo non si poteva tacere, ancoraché fosse così un poco terribile, perciocché offese ancora il marito di lei, il quale non aveva colpa nella trascuraggine della femina; dalla qual cosa ogni uomo gentile — disse il Badovaro — si dee con ogni diligenza guardare, perché non solamente non s'acquista quella grazia appresso le persone che acquista colui che solamente si difende, ma s'incorre nel peccato e nella noia di colui che è offeso, perciocché s'offende persona che non ha colpa e che si truova lontana; che è cosa troppo malvagia. Ma, se pur talora si può comportare, nella occasione che ha detto il signor Pietro si poteva, perché invero la donna, a mio giudizio, troppo fece grave offesa al giovane suo amico: né mi so imaginare quale risposta le si poteva dare più conveniente alla sua temerità. Ma hanno assai più grazia quando solamente si punge colui che è presente e che fa la ingiuria; come non ha molto che punse il Gottifredi uno che, in una compagnia ritrovandosi e non avendo considerazione a ciò che egli parlasse, disse che di chiunque aveva moglie e non aveva figliuoli si poteva fare malissimo concetto. Al quale il Gottifredi rispose: — Voi operate con giudizio a non la pigliare, conoscendovi non poter schivare questa calunnia. — Questo motto fu pungente a colui, il quale era una persona in qualche disonesto vizio imbrattato, e se lo meritava. — Disse il Colombo: — Un altro ne sentii io a questi giorni, ritrovandomi alla tavola d'alcuni uomini faceti, il quale si può dire che sia e non sia mordace. Uno fu della

compagnia che mangiava la cervella d'una testa di vitello. A cui uno disse: — Le cervella ti fanno bisogno, e però ne mangi. — Ed egli rispose: — Io n'ho però piú nel capo di te, posciach'io ce n'ho tanta che mi basta per conoscere il mio bisogno e provvedergli; ma tu nulla non ce n'hai, e però non conosci e non provedi a ciò che ti manca. — Fu leggiadro motto — disse il Barbaro, — quantunque alquanto lunghetto. Né troppo fu dissimile a questo un altro che ne fu dato in risposta ad uno, che, avendo in una compagnia parlato tanto egli solo che aveva assordato il mondo, e poscia aveva ripreso uno, in un certo modo chiamandolo ignorante, perché non aveva mai detto parola, il quale gli rispose: — Fratello, le tue parole sono state così mal ragionate, con sí poco proposto e con sí poca ragione, ch'io sono stato sforzato a credere che qualche maligno influsso corra oggi per le lingue e per li cervelli, e però mi sono taciuto. — Questi si chiamano « motti scoperti » — disse il signor Ercole, — i quali hanno piú grazia quando è piú provocato l'uomo a dirli; ma certo a me pare che assai piú belli sieno quelli che lasciano una muta conseguenza nell'animo delle persone, ma che sia però chiara. Come fece un altro ad una cortigiana, che lo salutò in presenza d'alcuni che egli non avrebbe voluto, e soggiunse che le pareva averlo veduto di molte volte in casa sua; alla quale egli rispose: — E' potrebbe essere, perché anco a me piace lo spender poco. — E la trattò da persona da buon mercato. Il qual motto ha del buono che è chiaro e non dice il tutto. — Sí — disse lo Sperone: — ma voi non avvertite che egli ha un poco dello empio, perché costei per salutarlo non meritava simile risposta; e da questo modo di motteggiare mi guarderei io assai. E ne fu così fatto un altro, che ne venne detto a Padova al Facenda; il quale, essendo in compagnia d'un altro, si pose a guardare un grandissimo becco legato di fuori sopra la strada; stimolato dal compagno, ch'aveva fretta, non si moveva: onde il detto compagno disse: — E' pare, per Dio, che tu non abbi mai veduto il maggior becco. — Ed egli rispose: — Da tuo padre in fuori io non vidi mai il piú grande. — Per le quai parole furono per tagliarsi a pezzi. — Oh! senza dubbio

— disse il Susio — questi sono motti da matti, perché l'uomo non è tanto provocato che non possa tacere. Ma vengono ben talora delle occasioni che si possono dar queste mazzate, come diede il Franzano ad uno che gli disse fuora di proposto che si guardasse dalla giustizia; ed egli rispose: — Io non ho da credere che si faccia giustizia finch'io ti veggio vivo. — E similmente ad un altro, che gli disse in un certo proposto che, mascarandosi, egli contrafarebbe benissimo un facchino; al quale egli rispose che gli prestasse il suo volto, ché altro non mancava a dargli perfezione. — Disse lo Spira: — Di tal natura soleva spesso dire i motti uno detto il Barbazza, allevato in corte di Roma, cioè rivoltar sempre le istesse arme, con le quali era ferito, verso di colui che lo feriva, come una volta rivolse contra ad uno che diceva che egli non parlava mai verità; a cui egli rispose: — La maggior parte del tempo io la consumo in dir bene di te. — Similmente rispose ad uno, che, essendo in sua compagnia, gli disse: — Oh che ladro che tu sei! — Onde egli: — E' non può essere, perché i ladri non vanno in compagnia del manigoldo se non alla forza. — Similmente una donna trafisse, e leggiadramente, la quale gli disse, per avere udita da lui una cattiva nuova, che egli era uno corbo; alla quale egli rispose: — Come potete voi dir questo, che da me non foste mai beccata? — Vedete con qual modo egli, non si partendo dalla metafora del corbo, chiamò lei carogna, essendo cotale animale uso a beccare per lo più cose fetide e puzzolenti. Fu bello e salso quello che egli disse ad uno spagnuolo, che in sua presenza diceva che in Italia non si faceva giustizia del vizio contra natura; al quale rispose: — Se così se ne tenesse del vizio contra la coscienza, voi forse non sareste vivo. — Disse il Molino: — A questi giorni uno, a mio giudizio, acutissimo ne fu detto da un giovane musico in questa terra, che sonando uno suo istrumento in presenza d'alcuni uomini di qualche qualità, tutti d'accordo insieme, per farlo dir qualche cosa (ché sapevano che egli è acutissimo e liberissimo nel parlare, quando altri gli ne dá occasione), gli dissero che un altro sonava meglio di lui; ai quali voltatosi, prestamente egli

rispose: — Certamente, signori, io non so come ciò si possa essere questo, perciocché a me pare ora d'essere uno Orfeo. — Fantasticando sopra di questo motto, vennero subito a comprendere che egli aveva loro trattati da bestie, perciocché si dipinge sempre Orfeo quando sona in mezzo delle bestie. — Disse il Zorzi: — Certamente questo fu mirabile motto; e fammi sovvenire d'uno ch'io ne udii dire pure da un musico fra certi frati, i quali, di lui volendo la burla, gli dicevano che egli aveva le calze di dietro con poche stringhe allacciate. — Non vi maravigliate — disse egli — ch'io per lo adietro non abbia creduto che mi sia stato necessario di molte stringhe andarne allacciato, perché io non ho sinora conversato in convento di frati. — Un'altra sorte de motti si truova — disse messer Marcantonio Cornaro — che è molto dilettevole, ancoraché poche sieno le occasioni che ci vengono di poterli formare, ed è quella quando imprechiamo altrui male, senza che egli se n'avvegga o almeno senza che egli vi pensi alquanto sopra; e allora è piú bello tal motto quando è piú male in apparenza di maggior bene, come fu quello che a questi giorni disse un povero uomo, al quale un altro ricchissimo di robba contrastava, e tuttavia gli diceva: — Oh pover'uomo! — come per dispregio. Al quale egli una volta rispose: — Fossi così ricco tu, come son io. — Questo fu leggiadro, perché molti credettero che egli volesse inferire che egli era ricco di virtù: ma e' lo disse per imprecarli la sua medesima povertà, e però disse: — Così ricco fossi tu! — Se ne formano ancora della medesima sorte alcuni che similmente pare che vogliano dir bene e dicono male; come colui che, sentendo lodare uno grammatico per grandissimo uomo e letteratissimo, aggiunse: — Egli è di sufficienza tale, che in un anno insegna a' suoi scolari tutta la dottrina sua. — Par che questo voglia significare una grandissima diligenza e sapienza del grammatico; nientedimeno per la maggior parte sarà inteso che egli ne sappia così poco, che la possa facilmente insegnare in un anno a chi si sia.

— Lungo fóra — disse il Barbaro — se noi volessimo distinguere le nature de' motti, perché tutti sono, per la spezie

loro, in qualche parte differenti. A me pare che colui, che lo dice, debba solamente avere avvertenza, come in ogni altra cosa ancora, al tempo, alla persona e al luogo, perché non è parola così pungente, che a qualche occasione non si possa per modestissima dire; e al contrario non si può così modestamente parlare, che alle volte non s'arrechì altrui noia e dispiacere. — Senza dubbio — disse lo Sperone — bisogna che s'abbiano queste avvertenze; ma si parla di qual sorte più sieno da usare i motti, che più, in ogni luogo e ad ogni occasione e in ogni tempo, possano passare senza biasimo, perché anco si può offendere con tanta leggiadria e prontezza che ragionevolmente non se ne merita reprobazione. Come offeso fu a questi di uno che sonava di liuto, e sonava malissimo, e pur tuttavia per fare maravigliar la gente giurava di non aver mai imparato a sonare; al quale fu detto che serbasse i giuramenti per quando voleva far credere che avesse imparato. Io non so a questo motto come colui che sonava, ancoraché così un poco fosse tòcco, poté tenere il riso e non ne volesse ancor bene a chi gli lo disse; e fu bello, perché confermò quello che colui diceva, ma lo rivoltò gaiamente in senso contrario. Come ancor quell'altro, che si vantava di non aver mai detto verità alcuna; al quale fu detto che allora la diceva. — In effetto — disse il Colombo — sono molto belli questi motti, che, con apparenza di voler confermare ciò che dice colui che ragiona, li convertono il senso in contrario, come ha detto il signore Sperone. Nel qual modo rispose uno ad un sarto, che si vantava di rubbare onestamente, confirmandoglielo con dire che non poteva rubbar disonestamente, avendo il rubbare per cosa onesta. Hanno molto del buono ancora certi motti che si formano pigliandone occasione dall'aver preso una parola o un atto per un altro, come fece un mio amico, che, incontrandosi in una donna, ed ella salutandolo li disse: — Buon giorno, messer caro; — alla quale egli di subito disse: — Passatemi avanti, ch'egli è il dovere che le vacche vadano innanzi al carro; — e volle mostrare avere inteso che ella gli avesse detto « carro » invece di « caro ». E un altro così fatto e molto gentile n'accadde, che uno,

salutando e traendosi la berretta ad un altro, percosse il piede in una pietra, e poco mancò che non n'andasse per terra; laonde colui che ricevea l'onore disse: — Questo è troppo: bastava la berretta senza l'inchino. — Finse similmente costui di aver compreso che colui gli avesse fatto una riverenza, mentre era stato in bilancia di cadere. — Il Zorzi soggiunse: — Sapete quai sono i motti che adornano assai e fanno grato l'uomo? Quei che si dicono giocosamente o in qualche proposto, e offendono solamente le persone assenti, e si possono dire senza timore alcuno né di biasmo né d'inimicizia; come fu quello che disse uno l'altro giorno, il quale, avendo veduto fare alle pugna un frate berretino e un prete ed essendone il frate vincitore rimasto, disse che egli aveva veduto un asino superare di valore un cavallo. Questo non fece offesa a niuno, perché non c'era frate né prete quando egli lo disse. Sì come fu quell'altro, che uno si maravigliava che in questa terra aveva un giorno veduto seppellire uno sarto, ed essergli dietro maggior numero di religiosi che se un gentiluomo fosse stato; al quale fu risposto che non si maravigliasse, ché ci volevano ancor molte più orazioni e preghiere a mandare un ladro in paradiso che un omo da bene. — Simile a questi, che non offendono persona veruna in presenza e sono belli — disse il Vitturi, — uno ne disse l'altro giorno il Falero, il quale, essendo, il dì della giobbia grassa, in compagnia di molti, tra' quali ancor io mi ritrovai, e vedendo, come si vede, di molti tori per la piazza, diss'egli: — Signori, questo è il peggiore e il più pericoloso luogo di questa piazza per noi, se per sorte s'abbatte a passare toro che lussurioso sia. — Fu da pochi inteso il motto, il quale fu detto a significare che noi eravamo posti appresso a molte vacche, perciòché a canto a noi sedevano delle femine assai, e per la maggior parte cortegiane. — Hanno ancora — disse il Contarino — una grazia grandissima quei motti che si dicono in difesa di colui che non si sa difendere, come a questi giorni un mio amico difese un frate uscito de l'ordine e fattosi secolare, il quale vergognandosi fuggiva continuoamente la vista di chiunque nell'abito conosciuto lo aveva, e fugli un giorno

dimandato perché egli così si vergognava d'essere uscito della religione, ed egli niente rispondeva; onde rispose un galantuomo: — Egli non si vergogna d'esserne uscito, ma sí bene, e a ragione, d'esservi mai entrato. — Fu ingegnoso e cortese il motto, perciocché egli difese colui che non sapeva qual cosa risponderci, e disse assai bene quello che egli intendeva. Un altro simile ne disse pur costui, e pure in difesa d'un'altra persona. Erano due che contrastavano fortemente insieme: ed era uno di loro per soprannome chiamato messer Bagattino, ed era ricchissimo; l'altro era detto Soldo, uomo povero e disgraziato. E fra molte altre parole il detto Bagattino diceva: — Guarda chi vuole contendere con esso meco, che vagliono piú le mondezze che fuori escono di casa mia che quanto può valere questo poveraccio. — Al quale l'amico detto subito rispose: — O messere, non dite questo, ché, parlando delle ricchezze, io non lo comporterò, perché costui in ciò vale per dodici pari vostri. — Furono molti che l'intesero e dierono nelle maggior risa del mondo; e fu ingegnosissimo, perché, come sapete, un soldo in questa terra vale appunto dodici bagattini. — A proposto del pigliare la difesa altrui, sovviemmi — disse il Corso — un motto simile che l'altro giorno ad una festa io udii dire, e dirollo. Era un ebreo, che come gli altri si faceva innanzi tra le persone per veder ballare; e, per essere giudeo, era da tutti senza alcun rispetto, anzi per iscornio, ributtato indietro e rabuffato. Eravi un servitore che faceva il gentiluomo e gittavasi in dozzina con molti altri che davano la burla al detto ebreo. Disse costui all'ebreo: — Vuoi tu ch'io ti presti la mia berretta, che, per non essere gialla, sarà cagione che tu per giudeo conosciuto non sarai? — Uno, il qual aveva compreso che costui era fameglio, ed eragli omai venuto a noia il tedio che egli donava a questo ebreo, rispose: — Fratello, tieni pure la tua berretta sopra il capo, ché costui ama piú di apparere uomo da bene ebreo che gaglioffo cristiano. — Questo mi piacque — disse l'Aretino; — e hanno anco del buono alcune risposte che si soglion dare argute per difensione di se medesimo, e puonsi chiamar « motti »; come intravenne che un

giovane da Piacenza, essendo ad una festa in questa terra, e andando una gentildonna a levare al ballo del cappello un gentiluomo il quale si trovava appresso a questo piacentino, ed esso piacentino credendosi che per levar lui ella ne fosse andata, si trasse la berretta e porsele la mano; al quale la gentildonna disse che sedesse, ch  per lui non era venuta, ma per l'altro che gli sedeva a canto. Laonde si lev  subito tra le genti un rumore di risa, si che molti si sarieno vergognati che a loro fosse intravenuto simil disgrazia; ma il giovane non pure non si smarr  punto, ma, voltatosi a coloro che di lui ridevano, disse: — Non vi maravigliate e non fate riso perch  io sia rimasto gabbato da questa gentildonna, ch  i pari miei si gabberiano di molte volte in simil caso, come quegli che si terriano sempre degni d'ogni onore e d'ogni favore. — Fu bellissima difesa — disse il Badoaro — ed ebbe molto del buono; e certo che   molto da apprezzare un uomo che sia arguto e pronto. Io per me sono ischiavo ad uno ch'io ne conosco a Bologna, che si chiama Giann'Antonio Fallarta, del quale vi dir  assai motti belli, che pur ora mi sono sovvenuti, senza porvegli in regola, come quasi tutti voi altri, signori, avete posti i vostri. Io mi ricordo che, essendo stato ammazzato uno nella detta citt , ed essendone data la colpa ad un gentiluomo mio amico, pi  tosto perch  egli aveva inimicitia del morto che perch  segno alcuno ce ne fosse, il detto gentiluomo pregava in presenza del Fallarta uno amico del legato che volesse fare intendere a Sua Signoria reverendissima che non corresse a furia, ma che s'informasse bene, ch  egli di cotale omicidio non era n  colpevole, n  cosa alcuna ne sapeva. Era il detto amico del legato uno gobetto molto gentile e accorto, il quale tuttavia diceva che si lasciasse la cura a lui, ch  farebbe l'ufficio meglio che egli non desiderava. N  perci  il gentiluomo restava di replicargli il modo ch'egli aveva a tenere per raccomandarlo: onde quasi il gobetto s'era gi  mezo sdegnato, ch  gli pareva che colui non l'avesse per uomo che sapesse da s  fare senza che altri gli desse il t ma. Della qual cosa avvedutosi il Fallarta, con una parola gentilmente pose silenzio alle parole del gentiluomo

e dimostrò la sapienza del gobbo, e appresso lo motteggìò che egli non se n'avidde; e fu che egli disse: — Che diavolo v'affaticate voi con tante parole? Non vedete che voi pigliate cura d'insegnare a nuotare ai delfini? — Disse una volta il medesimo ad uno, ch'aveva il capo grosso ed era sciocco, che egli era nasciuto per dare una mentita ad Aristotele, che afferma che i capi grossi sono saputi. Ad uno, che si vantava d'aver più forza di lui, disse: — Io lo ti concedo; ché, se tu non fossi gagliardissimo, tu non potresti reggere, non che portare la poltroneria che tu hai con esso teco sempre. — Disse ad un altro, che era un grandissimo mangiatore: — Tu hai la forza di Sansone: sola questa differenza c'è, ch'egli l'aveva ne' capegli, e tu l'hai ne' denti. — Trovandosi un giorno fra certi compagni, e molti di loro dicendo male di uno il qual era uomo da poco, uno era fra loro che ne teneva la protezione e la difesa; al quale disse il Fallarta: — Non si parlando di voi, voi non devresti tener la difesa d'un poltrone. — Uno pur della medesima compagnia si vantava che tutte le femine li volevano bene; e il Fallarta rispose che non era maraviglia, perciocché egli aveva visto di quella cosa che sommamente piace loro. Trovandosi un giorno con alcuni giovani fra molte donne in trebbio, fu uno che offeriva una ricetta per la madre alle dette donne, e poscia rivoltatosi ad un altro, soggiunse: — E voi ancora n'accomoderò, s'avete la madre in corpo. — Onde il Fallarta subito rispose: — Se egli fu figliuolo della fame, dateglila sicuramente, ché egli l'ha nel corpo. — Fu bello, perché colui era un gran mangiatore. E uno, che lodava una pittura e diceva che c'era robba che non si saria veduta in quattro giorni: — Gli errori — disse egli — non si vedrebbero in cinque. — Questo è motto ambiguo, che così significava che non ce n'era niuno, e però non s'avrebbero potuto vedere, come ancora che tanti ce ne fussero, che in cinque giorni non si fossero potuti vedere. Disse una volta ad un vescovo suo amico, il quale diceva volere andare per la città incognito: — Monsignor, voi siete incognito ogni volta che siete vestito in pontificale. — Disse il Vitturio: — Di cotai motti io ve ne dirò le migliaia, detti da un nostro qui di Vinegia, che si chiama lo Spallanca,

uomo sopra modo pronto e faceto. Disse una volta costui ad uno ch'era magro e afflitto dal mal francese e che si vantava d'aver buona carne sempre, perché la comperava da contrabbandiere: — Fate pur come sapete, ché mai non averete buona carne; — ed è motto bello e ascoso. Un altro simile ne disse ad uno che era così un poco pazzarello, e diceva: — Io faccio i fatti miei, e giamai non me impazzo con persona alcuna, — parlando in pura lingua nostra veneziana. — Anzi — diss'egli — voi v'impazzate con ognuno, — alludendo alla pazzia. Un altro ne disse molto bello ad uno, che, volendo recitare una canzone, disse prima: — Signori, ella è mia farina; — al quale lo Spallanca rispose: — Non può essere che non ci sia della semola assai. — Ad un altro, che diceva suonar bene di cornetto, disse: — Tu hai pur cattiva lingua; — ed era costui invero maldicente. Parlando un altro d'un certo cantore, disse: — Egli ha la testa grossa che pare un asino, ed egli solo a se stesso e non altri simiglia. — Ad uno, che si lamentava che una sua innamorata faceva più ciera ad un altro che a lui, disse: — Io non dirò mai più che le femine s'appigliano al peggio. — Avendo un pittore dipinto un presepio, e, dovendoli fare ancora due figure, non aveva poi campo di dipingergli il bove e l'asino; al quale egli diede per consiglio che vi dipingesse due suoi figliuoli, ch'avrebbero sodisfatto ancora per gli animali. Bello fu, perché questo pittore aveva appunto due figliuoli che meritavano più tosto nome di bestie che d'uomini. Ad uno, che si vantava di conoscere benissimo allo aspetto un mariuolo, disse: — Tu ti déi di molte volte essere guardato nello specchio. — Ritrovandosi in luogo dove si cantava, e udendo che un cantore, che aveva il mal francese di strana maniera, intonava malamente il principio d'un madrigale che incominciava: « Scarco di doglia », disse: — Oh come malamente intonate voi questo principio! —

— Ancora noi — disse il Corso — in Ancona abbiamo un gentiluomo, detto il Rivale, che è persona ingegnosa e acuta in simil sorte di risposte. E, fra le altre sue pronte, mi ricorda che un giorno, partendosi d'Ancona per Bologna un frate suo amico, doppo le solite raccomandazioni, gli disse di volergli

portare delle ballotte; al quale egli rispose: — Padre, venitene pur senza, ch'io non voglio che per me prendiate questo discomodo. — Mi ricorda anco che, cenando insieme con lui e altri buoni compagni, c'era un prete in nostra compagnia, il quale, doppo cenato, stirandosi la pelle, disse: — Oh! io ho mangiato da lupo; — al quale egli rispose subito: — Peggio avresti detto a dir da prete. — Avendo un giorno fatto quistione con un altro e avendogli dato una gran coltellata, gli disse il ferito, doppo che furono divisi: — Io ho speranza che tu non me ne darai altra, — volendo dire che egli lo ammazzeria; ed egli rispose: — E io ho speranza che tu non me ne darai più cagione. — Vantandosi uno non stancarsi mai di far piacere agli amici, disse: — Tu non ti stanchi, perché mai non cominci. — Disse ad un goffo disgraziato che si maravigliava che egli non fosse aggraziatissimo, perché non sapeva come la disgrazia si degnasse abitare in uomo così disgraziato. Volendo trattar similmente uno da sciocco, disse che non uscisse di casa quando soffiava gran vento, ché sarebbe da quello portato in cielo. Vedendo di molte belle donne insieme, e passandone una senza essere sbellettata, disse un suo compagno: — Questa è de suoi piè. — Dietro la quale giungendone una sbellettatissima, disse il Rivale: — E questa è di sua mano. — Ad uno, che si vantava di essere di buon sangue, disse: — Anch'io son di buon sangue, ché sempre son rosso come un scarlatto. — Insegnò ad uno andare ad annegarsi senza morire, e disse che andasse a prender moglie. Udendo parlar un buffone sciocco, disse: — Chi avesse gusto d'un goffo morirebbe dietro a costui. —

Disse il Veniero: — Noi abbiamo lasciato di nominare una sorte di detti molto belli e ingegnosi, che sono quando pare che contrastiamo ad uno una cosa, e parliamo differentissimi in ogni cosa. Come l'altro giorno intervenne in un monasterio di frati che un priore, cercando un converso detto per nome frate Giusto, s'abbatté per ventura in un mio amico secolare, tutto pratico del convento, al quale il detto priore dimandò se per sorte egli aveva veduto frate Giusto. Il quale rispose: — Padre, egli non è in monasterio. — Come! — disse il priore — egli era qui

adesso, e non può andar fuori ch'a me non ne chiegga licenza. — Tanto è — soggiunse l'amico: — voi non lo troverete in convento. — E, non potendo fare che non ridesse alquanto, diede a conoscere al priore che egli voleva dire che non si troverebbe frate giusto in convento. — Simile ne fu un altro — disse il Molino, — che disse, non ha molto, uno ad una femina, che di non so quante braccia di tela faceva conto che poteva fare otto camicie; alla quale costui disse: — Madonna, elle saranno nòve. — Disse la donna: — Voi ve ingannate, ché a tante braccia per camicia non vengono se non otto. — Oh! — rispose egli — io vi giuocherò che saranno nòve. — E così furono per mettere scommessa sopra ciò. Senonché una vecchietta s'accorse dello inganno, cioè che colui voleva dire che le dette camicie sarebbono nòve di tela, e non nove in numero.

— Di questa vivacità — disse lo Sperone — vogliono essere i madrigali, cioè così acuti e d'invenzione salsa e leggiadra. E certamente, se non hanno spirito, le composizioni poca grazia portano seco, ancorché con bella tessitura e adorne di molti belli versi e di belle parole si dimostrano. Ma, sopra ogni altra cosa, il madrigale e lo strambotto vuole andare vago d'arguzia e di invenzione, sì come appunto vuole apparire il motto. Vedete quanta grazia ha questo ch'io vi reciterò in essemplio, il quale fu fatto da un giovane forse di qualche speranza, se qualche altra cosa non lo traviasse spesso fuori de' suoi studi e de' suoi pensieri. Questo madrigale è fatto nello allontanarsi che egli fece da una sua donna. Il quale, a mio giudizio, non è indegno d'essere udito da voi; e così comincia:

Donna, s'io resto vivo,
mentre, malgrado mio, di voi mi privo,
cagion n'è quella spene,
che di tosto morir meco ne viene.

Ahi pur forza è ch'io muoia!
ché 'l viver senza voi così m'annoia,
che, s'io non morirò di tal martire,
mi darà morte il non poter morire.

Vedete come da uno impossibile leggiadramente egli cava la necessità della sua morte, e poscia che bella cagione egli assegna al viver suo, quando piú su egli dice che la speranza, ch'egli ha di tosto morire, lo tiene in vita.

— In un certo modo le arguzie di simil sorte si possono chiamar « motti » — disse il Veniero. E io conosco l'autore di questo madrigale, e però non voglio tacervene un altro pur suo, che non vi piacerá forse manco di questo ch'avete detto. Il qual è fatto, come comprenderete, ad una donna, per volerle far conoscere che peggio a lei e maggior perdita sarà il lasciar lui morire che a lui medesimo. Udite, ch'io lo dirò:

Madonna, sallo Amor se 'l ver dich'io:
io non vorrei morire
piú per lo vostro che per l'util mio.

Chi sicura vi fa di non uscire
di vita, allor che me morto vedrete,
lasso, poiché desio tanto n'avete?

E, se ciò non avien, come vivrete,
se d'altro non si ciba il vostro core
che del mio gran dolore?

Deh! sia pietate in voi, madonna, poi
che me salvate e voi;
ché gli è pur crudeltá troppo infinita
se stessa trar, per trarre altrui, di vita.

Oh, come argutamente egli rende le ragioni onde questa sua donna potrà restar pentita della morte sua! —

Disse lo Spira: — E' non ha molto che questo mi fu dato in iscritto con molti altri pur del medesimo, e gli ho, s'io non m'inganno, con esso meco, ché ieri appunto mi furono dati. — E, detto questo, si trasse fuori della tasca del vestito due fogli di carta scritta e in guisa di un libretto piegati, e al Corso li diede, pregandolo che, se cosí piacesse ad ognuno e a lui, li leggesse. Il quale, avendo detto che piú che volentieri l'avrebbe fatto, da tutti pregato, aperse il foglio, e la prima

cosa che egli vide iscritta fu un capitolo, il quale a leggere così incominciò:

Né folta nebbia di sospiri ardenti,
né larga pioggia, oimè! d'amaro pianto,
né singulti, né prieghi, né lamenti;
né fra tutti i mortai portare il vanto
di lealtà, di fé, di sofferenza,
con sí grave tormento e dolor tanto;
né lungo amor, né lunga esperienza
di vera servitú, di fido amante,
né volto afflitto o pallida presenza;
né l'esser stato ognor saldo e costante
a vostra alta durezza, alle vostr' ire,
piú ch'a ferro non sta saldo diamante;
né quelle voci poi, né quel languire,
che mille volte e piú v'ha pur mostrato
ch'io poco lungi era a dover morire;
né l'esser tante e tante volte stato
alla pioggia, al seren la notte e 'l giorno,
in ogni tempo, al caldo ed al gelato;
né l'aver poscia a mio potere intorno
fatto udir la beltá del vostro viso,
in cui sempre il mio cor fece soggiorno,
né l'esser stato ognor da me diviso,
senz'alma ognora, ognor mesto per voi,
o angelo crudel di paradiso;
né l'avermi con tutti i dardi suoi
in piú di mille parti aperto il petto
Amore, ed arso con la face poi;
né l'aver adorato il vostro aspetto
ebbe unqua forza di scemare un poco
l'alto del mio morir vostro diletto.
Laonde, ingrata, i miei sospir di foco,
le lagrime, i lamenti e le querele,
per ch'io, gridando invan, son fatto roco,
e quel martir, via piú ch'assenzio e fele
amaro, a morte volgo, e priego ch'ella
termini questa mia vita crudele.

Né impetrar tanto vo' da la mia stella
 ch'a voi, ingrata, di me punto doglia,
 o mi siate men cruda o men rubella.

Ma priego sol che tal sia la mia doglia,
 nel partir questo spirto afflito e stanco,
 ch'appagar possa a pien la vostra voglia.

Né voglio che si dica o scriva manco
 che voi siate cagion di sí rea sorte,
 ma voglio anzi un sepolcro bello e bianco.

Sol un tormento è che mi affligge forte
 e m'apporta passion troppo infinita:
 che morirete voi de la mia morte.

Ché di quest'aspra mia dura partita
 tal n'avrete piacer, che manco assai
 per altro tempo ha tratto altrui di vita.

E, se ciò non avvien, com'avrá mai
 vita quell'aspro e disdegnoso core,
 che vive sol de' miei tormenti e guai?

Ma faccia pur di me sua voglia Amore,
 purché, per far vendetta unqua del mio,
 di voi non faccia poi strazio maggiore.

Giá lo spirto doglioso e mesto invio
 verso l'inferno, ov'è dannato e solo
 perché fe' voi suo nume, idolo e dio.

Né teme andar lá giù fra 'l basso stuolo,
 ché in piú misero inferno è stato ognora;
 tale è stata di lui la fiamma e 'l duolo.

Né d'amarvi, crudel, mi pento ancora.

— In questo capitolo ci sono — disse il Badovaro — di molte considerazioni, ed è pieno di molti begli effetti amorosi, apunto come poco innanzi disse messer Sperone che vogliono avere le composizioni. — Disse lo Spira: — Seguite di grazia, signor Corso, ché, secondo me, troverete molti madrigali, una canzone pastorale, con alcuni sonetti e una sestina; i quai componimenti non vi dispiaceranno. — E non — disse il Corso — un madrigale che siegue il capitolo? ch'io mi ricordo aver veduto apunto mostratomi dallo istesso autore, che fu fatto sopra un

caso accaduto ad una giovane che per mala sorte riversciò nel mare e fu aiutata da un giovane. Nel quale accidente il compositore s'ha accomodato il soggetto a suo modo, e non è indegno della vostra considerazione. Uditelo adunque:

Mentr'empio fato vi guidava a morte,
 donna, vi diedi aita,
 più intento a salvar voi che la mia vita;
 ma poi nel trarvi di quell'acque fuore,
 tal de' begli occhi vostri uscì splendore,
 e con sì gran virtù m'accese il petto,
 ch'io, dal soverchio ardore
 tutto abbruciato e vinto,
 fui per con esso voi restare estinto.
 Onde il mondo pietoso avria poi detto:
 — Strana sorte d'amanti e strano effetto:
 che, in mezo al mare, in un medesimo loco,
 de l'acqua un preda fu, l'altro del fuoco. —

Piacque a tutti e da tutti sommamente fu lodata la invenzione di questo madrigale, doppo il quale a leggerne un altro il Corso così incominciò:

Voi volete ch'io muoia,
 e mi date dolor sì crudo e forte
 che mi conduce a morte;
 ma, per vederne voi così contenta,
 mentr'io muoio, il morir vita diventa;
 di che vedendo, oimè! dolente voi,
 da questa vita poi
 mi vien tanto martire,
 ch'io pur giungo al morire.
 E così mille e mille volte il giorno
 per voi moro, e morendo in vita torno.

— Così veramente vogliono esser fatti, pieni di tali arguzie — disse il Contarino, e al Corso soggiunse: — Seguite, di grazia,

se altra cosa c'è; ché mi pare che queste composizioni abbiano assai di quel ch'io desidero. — Questa che segue — disse il Corso — è una sestina. — Sia ciò che si sia: di grazia — replicò il Contarino, — leggete, se non siete stanco, ché ancora nella sestina si possono dire di belle cose, ed è un poema molto vago, ancorché assai persone si trovino a cui troppo non piacciono. — Così comincia — disse il Corso:

Più non veggio apparir l'amate luci,
 che si chiara a me far solean la notte;
 non veggio chi m'accese in petto il foco,
 lei che d'ogni virtù fu rivo e fonte;
 sparito ogni mio bene è in pochi giorni,
 come sparir suol nebbia al vento e al sole.

Giunto, lasso, a l'ocaso è 'l mio bel sole,
 che fu lume e vigor di queste luci;
 rivolti sono i miei felici giorni
 in longa, tenebrosa e cieca notte;
 secca è la vena di quel vivo fonte,
 che refrigerio fu del mio gran foco.

Privo inanzi sarà di caldo il foco,
 scuro, immobile in ciel vedrassi il sole,
 che fin ch'io viva unqua s'arresti il fonte,
 che così amaro vien da queste luci:
 luci dolenti, a cui si fa più notte,
 quando più chiari altrui si fanno i giorni.

Ahi, quanto lunghi mi parranno i giorni,
 éasca ed obbietto del mio eterno foco,
 senza te, che traesti ogni mia notte
 il sonno teco, e di lor fosti sole!
 Sole a' miei dí, riposo a le mie luci,
 ov'è di tua pietá sí largo fonte?

S'ogni lago, ogni fiume ed ogni fonte
 innondasse il mio core, e tutti i giorni
 fosser secoli, etati, o alme luci,
 poco spazio ed umor, per mancar foco
 tal, fôra, a cui già par non truova il sole
 ovunque, aprendo il dí, scaccia la notte.

Non sentiron le stelle alcuna notte
 dolersi tant'uom mai, né colse fonte
 dal ciel tant'acqua, allor che nube il sole
 piú nasconde e piú cela a' nostri giorni,
 come lamenti e pianti io spargo in foco
 da questa bocca, oimè! da queste luci.

Voi soffirete, o luci, eterna notte,
 finché consume il foco il vostro fonte;
 ché i giorni hanno per voi perduto il sole.

— Che vi pare? — disse il Contarino. — Non si possono dir mille cose leggiadramente nella sestina? Io per me vi dico che il Petrarca mi piace forse tanto nelle sestine quanto nelle canzoni, né so s'io m'abbia per maggior difficoltà il fare una bella canzone. — Udite — disse allora il Corso, — ché appunto dietro segue una canzone, e, s'io non m'inganno, ella è pastorale, e ha un principio che molto mi piace, perché è fuor d'uso. —

— Per que' bei crin — comincia Aminta — giuro,
 che 'n sí dolce prigion rinchiuso m'hanno
 con mio sí gran contento,
 che piú che morte libertà pavento;
 giuro, Clori — dic'egli, —
 che sí nel cor mi stanno
 le tue bellezze, e sí 'l tuo sguardo curo,
 che, mentre meco avrò di lor memoria,
 non avrá duolo alcun di me vittoria,
 bench'io fossi fra quegli
 che, senza speme, eterno hanno il martoro;
 fra' quai s'andassi, andrei perch'io t'adoro.

— Io per questi occhi tuoi — risponde allora
 Clori, — da cui tanta dolcezza involo,
 ch'ardisco dir sovente
 ch'uom posto in ciel sí raro ben non sente,
 giuro, felice Aminta,
 ch'un bel tuo sguardo solo
 sí mi lega, mi scalda e m'innamora,
 che d'amor tutti i lacci e foco e strai
 non farian tanto in altro petto mai.

E allor l'anima è vinta
 da tanto ben, ch'io provo il paradiso,
 che inferno mi saria senza il tuo viso.

— Deh! caro e dolce a' miei pensieri oggetto
 — soggiunge e' poscia, — di' s'unqua ti venne
 pietá di quel dolore
 ch'io soffersi per te via piú maggiore;
 di' chi morte piú cruda
 fra noi giamai sostenne? —

Ella risponde poi: — Dolce diletto,
 dolce mia gioia, in ciò vagliami il vero;
 i' non fu' mai (e che tu 'l creda spero)
 per te di pietá nuda;
 e quel dolor, ch'aver mostravi espresso,
 gustailo anch'io con altrettanto appresso.

— Perché talor — dic'ei — questi occhi bei,
 da la cui pace nasce ogni mio bene,
 come crudi guerrieri
 volgevi a me sí disdegnosi e fieri?
 Che mi rispondi? — Ed ella:

— Né ti tolser la spene
 de lo amor mio, né mai sdegnosi o rei
 questi occhi fûro a te, se ti ramenti,
 ma a la salute tua sempre piú intenti.
 E, se talor rubella
 vista di lor ti fu, fu per celare
 quel ch'altri (e tu nol sai) potea mirare.

Ma tu perché, crudel (ch'ancora duolmi),
 farmi, se in te d'amor scintilla vive,
 viver tanti dí senza
 la tua sí cara a me dolce presenza?
 S'io vissi, aimè! dogliosa,
 d'Adria lo san le rive,
 mille fiate velenose e colme
 fatte da l'onda del mio estremo pianto,
 per tua cagion, crudel, sí amaro e tanto:
 e fu mirabil cosa
 s'ambi non fûr questi dolenti lumi,
 se non in mari, almen conversi in fiumi.

— Deh! non rinovellar quel che m'ancise

— risponde Aminta — mille volte, quando
 da te feci partita
 senz'alma, senza core e senza vita,
 e con sí strana voglia,
 ch'uom per eterno bando
 da la patria giamai non si divise,
 che sentisse com'io pena e martiro;
 e miracolo è ben s'ancor respiro.
 E, membrando la doglia
 ch'io n'ebbi allor, a stupor tale arrivo,
 ch'io non so certo di trovarmi vivo. —

Canzon, ciascun di lor piú detto avria;
 ma invidia e gelosia
 con vista d'uom crudele
 fin pose a le querele,
 da cui ne seguían poi sí dolci paci,
 che n'era lieto ognun di mille baci.

Finita ch'ebbe di legger il Corso la canzone, nacque fra gli ascoltanti lungo ragionamento sopra di quella. Molti furono che lodarono il principio, altri gli affetti e gli spiriti che dentro vi si veggono, altri il soggetto, e altri piú il fine e la cagione del finire, per non entrare in parole o in atti piú lascivi, come appunto accenna l'autore che seguíto saria, quando dice:

Da cui ne seguían poi sí dolci paci,
 che n'era lieto ognun di mille baci.

Doppo, seguitando il Corso di leggere, cosí incominciò un madrigale:

Poi ch'io vivo lontano,
 gradito e del mio cor dolce soggiorno,
 da voi, ben posso dire
 che fuor non tra' di vita
 soverchio aspro martire;
 e, se, nel far ritorno,
 non mi fará morir doglia infinita,
 me potrà il mondo per essemplio avere
 ch'uomo uccider non può doglia o piacere.

— Deh, di grazia — disse il Badovaro — seguite di leggere questi madrigali, che al mio gusto sono molto grati. — Ecco — disse il Corso — che appunto ne seguono tre:

Madonna, i' veggio espresso,
 ch'ancor che 'l mio dolor sia così forte,
 che mi conduce a morte,
 ei non fia però assai
 per appagar la vostra voglia mai.
 Ma, se lagrime amare,
 se cocenti sospir ponno impetrare
 talor qualche mercede,
 insegnatemi voi maggior martire,
 e fia gran premio a la mia salda fede;
 ché piú grave è 'l dolore
 che sostiene il mio core,
 nol potendo per voi maggior soffrire,
 che non fôra la doglia,
 che potrebbe appagar la vostra voglia.

— Che vi pare — disse l'Aretino — di questi spiriti? Se io non avessi paura di trapassare il segno della modestia, per essermi troppo a cuore l'autore di queste composizioni, io direi certamente molto piú di quello ch'io dico in favor suo. E direi ad alcuni, ai quali parrebbe poco che quattro boschi d'allori circondassero loro le tempie, così par loro essere eccellenti bevitori de l'acqua di Parnaso, e che stanno sul giudicare questa e quell'altra cosa, senza mai dir bene di persona vivente; direi, dico, che essi facessero di tali composizioni. Ma seguite, di grazia, gli altri due, ch'io non voglio parlar piú innanti. — E così seguì il Corso:

Donna gentil, per farvi piú perfetta,
 di bella pietra eletta
 di voi l'esempio pria fece natura;
 poi diede a tal fattura
 ossa, carne e vigore:
 ma per mia morte (ahi lasso!)
 vi lasciò il cor di sasso.

Questo è quello, ond'io mai
non spero uscir di guai,
ancor che grato ognor mi fosse Amore;
ché non può né pietá né sua faretra
il suo valor usar contra una pietra.

— Queste — disse il Zorzi — sono tutte invenzioni non men nuove che leggiadre. — Ascoltate l'altro — disse il Corso, — che cosí comincia:

Donna, ben sapre' io
mostrarvi aperta sí la pena mia,
ch'a forza del mio mal sareste pia;
ma in me può tanto amore,
ch'io vo' morir di sí crudel dolore,
lasso! prima ch'io voglia
che voi cangiate, non volendo, voglia.

— Quattro madrigali — soggiunse il Corso — seguono ancora. Il primo è questo:

Lá dove il Nilo irriga le campagne
uno animal sí trova,
ch'a morte l'uom conduce e morto il piagne;
fera, benché crudele e velenosa,
cui altri nel morir può far pietosa.
Ma voi, ch'assai di lei piú cruda sète,
cosí il mio mal vi giova,
ch'a morte mi guidate;
e, se ve ne dolete,
non è che in voi entri per me pietate,
ma v'apporta dolor crudele e forte
il non potermi dar piú d'una morte.

— Udite l'altro — disse il Corso, e cosí incominciò:

Luna crudel, perch'ogni notte oscura,
lasso! mi mostri, orribile e noiosa?
Ove son ora i raggi tuoi, da cui

primo legato e poscia morto fui?
 Sdegnisi di mirarti il sole ogni ora,
 poi che cruda sei tanto a chi t'adora,
 e faccian sempre a te noiose mura
 le piú fosche del ciel nubi importune.
 Né sia chi teco in ciel unqua s'adune
 benigno influsso, ma perverse stelle
 ti scorgano, e sian quelle
 che piú d'ogni altra cosa
 ti facciano odiosa;
 talché tu sprezzi il mondo, ond'or t'onora,
 e da te fugga Endimione ancora.

— Questo madrigale — disse lo Sperone — deve egli aver fatto per una la cui casata o la cui impresa doveva aver nome o sembianza dalla luna. Ma, sia come vuole, egli molto bene se ne sta nei termini. —

Voi così bella sète,
 che crede il mondo ed io
 che siete qui, sotto terrena scorza,
 il piú bell'angel che creasse Dio.
 Io, che d'ogni altro piú sento la forza
 di quel bel viso e di quei santi rai,
 dico che non fia mai
 che di voi non sia sempre il pensier mio,
 o vivo, o morto, o lieto, o in stato rio.
 E tale ancora esser dovete voi,
 acciò che sia tra noi,
 con pace eterna, unita in questa etate,
 quant'ha bellezza il mondo e fedeltate. —

Finito ch'ebbe il Corso di leggere questo, così incominciò l'altro:

Non vi turbate, donna,
 perch'io la beltá vostra e 'l valor taccia,
 ch'ogni lingua narrarlo invan procaccia;
 ché tanto diede il ciel di bello a voi,
 ch'a pensarlo il pensier non basta a noi.

Dunque tacer debb'io,
né del silenzio mio
riprender mi dovete,
poiché sí bella e valorosa sète,
ch'a pien dir non ne può pur lingua il vero,
ma non basta a pensarlo anco il pensiero.

Parlato fu assai sopra di questi madrigali, e poscia il Corso a legger un sonetto incominciò:

Maga gentil, che col tuo viso adorno,
coi dolci sguardi e le parole accorte,
com'a te piace, a me dái vita e morte,
e in mille forme e piú mi cangi il giorno;
ben puoi sempre girar quest'alma intorno,
e queste membra travagliate e smorte
or ghiaccio, or foco far, ché la mia sorte
fa che in dolce pensier sempre soggiorno.

Né potrà il ciel, non pur valore umano,
far ch'io non pensi a te la state e 'l verno,
sera e mattin, da presso e da lontano.

E vedrassi di fuori e nello interno,
ove mi scorga il fato, in monte e in piano,
e vivo e morto, in cielo e nell'inferno.

Finito il sonetto, disse il Veniero: — Oltre al soggetto che ha questo sonetto, guardate quanta grazia gli dona la chiusa de' terzetti, la quale è accompagnata con le rime a uso di capitolo. — Soggiunse l'Aretino: — Io sono stato uno di quelli a cui somamente è piacciuto tenere tal ordine in tutti, o almeno nella maggior parte de' miei sonetti; e ora piú mi piace d'aver ciò osservato, posciach'io truovo compagno cosí raro in questo mio giudizio. — Seguite di grazia, signor Corso — disse il Veniero, — l'altro sonetto, ché il signor Pietro è tanto cortese, che, se voi con il leggere non gli interrompete la occasione che egli prende di fare onore a me, poco meritevole, egli non finirá in tutto oggi. — Voi — soggiunse l'Aretino — dovete essere sicurissimo che io, nocchiero di picciol legno, non

sarei oso giamai entrare nel grandissimo mare delle vostre lodi, se non per istarmi sempre attaccato alle sponde. Ma, poiché così volete, séguiti il Corso, se gli piace, di leggere l'altro sonetto:

Dagli occhi, dal bel viso e dal bel petto
 move il dardo, la fiamma e le catene,
 ond' il cor, l' alma e 'l corpo in tante pene
 a un tempo Amor m' ha punto, arso e ristretto.

O luci sante, o in puro avorio schietto
 cinabro sparso, o neve, ove Amor viene
 a far preda del mondo, ed ove tiene
 quant'ei può dare altrui pena e diletto;
 le reti omai per me, l'arco e la face
 ponete giù, che 'n l'amorosa corte
 non sente uom maggior duol, caldo ed impaccio.

Questo stral, questo foco e questo laccio,
 così acuto, cocente e così forte,
 serbate a cor piú dur, freddo e fugace.

— Come farete, Veniero — disse lo Spira, — a fare che non si ragioni di voi con onor vostro? Ecco che quanto piú cercate levar di mano altrui le occasioni di così fare, piú le fate, mercé delle virtù vostre, nascere e apparere. Voi poco innanti interrompesti al signor Pietro il dir bene di voi, col pregare il signor Anton Giacomo che seguitasse il leggere, e siete stato cagione che, leggendosi, si rinfreschi piú la memoria del valor vostro; perciocché questo sonetto è fatto a similitudine e imitazione di que' due vostri rarissimi e bellissimi fra i sonetti maravigliosi, l'uno dei quai comincia:

Non punse, arse, legò, stral, fiamma o laccio,

e l'altro:

Qual piú saldo, gelato e sciolto core.

I quali sonetti bastano a farvi conoscere dal mondo per quel raro e nobile spirto che siete. Del magnifico messer Girolamo

Molino e di tutti questi altri chiari e illustri gentiluomini, vostri compatrioti, non parlerò, perché sono conosciuti e amati dal mondo come la luce. E chi si specchia nel valore, nella bontà e nella sapienza loro, non si maraviglia poi che questa felice patria abbia partorito per l'adietro e tuttora partorisca figliuoli che con tanta felicità e con tanto sapere l'abbiano già tanti anni così ben custodita e governata. La qual cosa è forse uno de' maggiori miracoli che s'avvertisca fra coloro c'hanno intera conoscenza delle maraviglie. —

Soggiunse il signor Ercole Bentivoglio: — La virtù, che rende eterna con incomprendibile ammirazione altrui questa beata repubblica, quale negli uomini, tale ancora nelle donne alberga; ancorché l'uso onestissimo, che toglie loro gran parte della conversazione de' forastieri, non lascia che persone d'altra città sieno degne di godere gli acuti motti, le pronte e sagge risposte, le maniere gentili, i leggiadri costumi e i soavi e casti ragionamenti, che infinite gentildonne di questa città fanno, molte volte che ne' dolci trebbi loro, per usar la voce corrente, si ritrovano. Chi non crede che così sia e che, in occasione che loro si presentasse conveniente, non fussero delle donne in Vinegia ardite, sagge e valorose per la patria, consideri la qualità e la virtù di queste poche, che, fra tante che ci sono, nominerò, per non allungar in infinito il ragionamento nostro. Una madonna Andriana Cornara, moglie del clarissimo messer Giovanni Cornaro, gentiluomo di quell'onore e di quel saper che si può desiderare, e appresso madre del magnifico messer Marcantonio nostro e di molti altri valorosi figliuoli e figliuole; una madonna Marina Cornara, che moglie già fu del clarissimo messere Iacomo; madonna Isabella Grimani, madonna Maria Alberta, madonna Isabella Molino, madonna Isabetta Grimani, madonna Paula Quirini, madonna Laura Trona e una madonna Paula Capella, nella quale porrò fine al numero, per non andare, come ho detto, in infinito, ché infinite ce ne sono di questa età, le quali per sapere, per onestà e per valore possono stare ad ogni paragone con le più famose de' tempi antichi. Delle virtù d'ognuna di queste si potrebbero fare grandissimi volumi. Se queste sono poscia

state belle, ognuno che le vede lo può da per sé benissimo sapere; perciòché, malgrado del tempo, ancoraché il fiore di lor età abbiano oltra scorso, riserbano ancora vestigia e segni tali della loro bellezza, con la grazia interamente perfetta, che si può dire che sieno state più tosto degne d'essere chiamate con nome di dèe che di creature mortali.

— Veramente — disse il Susio — e' si vede che la natura s'è diletata di formare altrove donne, ma in questa città si può dire angeli. E, per mostrarlovi in effetto, eccovi una madonna Chiara Duodo, che di bellezza è chiara quanto il sole, né con minore splendore i lumi abbaglia di chiunque la mira. Una madonna Elena Barozza, così bella, così gentile, che, se al tempo della Grecia fosse stata in essere, in questa parte il troiano pastore senza dubbio sarebbe stato inviato dalla dea Venere, come in luogo dove ella meglio gli avesse potuto la promessa attenero. Una madonna Marina da Mosto, Marina in nome, ma larghissimo e profondissimo pelago di bellezza, di virtù, di gentilezza e di valore. Una madonna Laura Badovara, donna veramente di grazia singolare e di bellezza rara. Una madonna Marietta Cornara ed una madonna Isabetta de' Priuli, sua cognata, belle ambe e gentili sopra ogni uso umano. Una madonna Chiara Giustiniana e una madonna Betta Vendramina, per la quale si gloria la natura e mostra non potere essere dall'arte superata. Madonna Cornelia Morosina e madonna Cicilia Badoara, ambe sorelle, non son elle così belle e graziose, che fanno maravigliare chiunque le mira? Che dirò poi di madonna Marina Contarina, madonna Camilla Calergia e di madonna Laura Quirina, tutte tre sorelle e nepoti del serenissimo ed invittissimo Francesco Donato, principe di questa città? la quale, se non fusse se non l'aver prodotto così valoroso e benigno duce, sarà sempre sopra le altre famosa e gloriosa. Ma che dirò, dico, di queste tre valorose gentildonne, che esempio di bellezza, di pudicizia, di valore e di gentilezza sono? Io tacerò di loro, poich'io non truovo lode alcuna che debile e poca non sia al merito loro; ma, per segno che elle sien rare al mondo in ogni virtù e in ogni gentil costume, dirò che discese sono del ceppo e del nobilissimo

sangue dell'illustrissimo precipe già detto. Che vi pare d'una madonna Elena Foscari, d'una madonna Catarina Minio? Chi potrà raccontare, oltre alla bellezza, il valor e la gentilezza di queste due? Della cognata del magnifico Vitturio nostro, madonna Laura, chi ardirà parlarne, se non si può pensare abbastanza quanto ella sia bella, gentile e virtuosa? Con la quale accompagnerò madonna Chiara Michiele, similmente sopra modo bella e ornata d'ogni rara virtù. La consorte poi del magnifico cavalier Mocenigo, madonna Loredana, non basterebbe ella sola per ornamento d'un mondo, nonché d'una città? Madonna Betta de' Priuli non ha ella tutta quella parte di bellezza e di grazia, la quale non si può credere a lingua veruna? Io voglio qui por fine, perciocché io non voglio torre ad uccider l'idra; ché non è il cielo adorno di tante stelle quanto è adorna Vinegia, oltre agli altri infiniti ornamenti, di belle e valorose donne. Ma dove lasciava io madonna Modesta Veniera, madonna Elena Loredana, le quali sono ambedue di così estrema bellezza, che fanno confessare alla natura che mai più due simili al mondo non ne potrà produrre? Come comincerò a nominare la bellissima, onestissima e gentilissima madonna Marietta Pisani, se poco fôra al merto il darle nome di dea? Che dirò di madonna Lucrezia Pisani, sorella del magnifico messer Benetto Cornaro, e della magnifica madonna Cristina Zorzi, moglie del magnifico messer Alvigi nostro, avendo elle ragione, per la loro bellezza e gentilezza, sdegnare che lingua mortale di loro favelle? Non vi pare che queste tutte più tosto si possano assomigliare ad angeli celesti che a creature umane?

— Oimè! — disse l'Aretino — dove lasciate voi una madonna Paula Pisani, madonna Paula Donato, madonna Lisa Soranzo, in cui mandano i dèi dal ciel le grazie e le bellezze a gara? Le due Cicilie Cornare, una moglie del magnifico messer Marcantonio nostro e l'altra del magnifico messer Giorgio, e ambe di quella bellezza e di quella gentilezza, che per tutto il mondo per prima si può ricordare, senza timore d'esserne per uomo di poco giudizio reputato? Una madonna Lucrezia Capella, madonna Betta Pisani, paragone eccellente d'ogni rara ed eccellente

bellezza? Poscia queste tre giovanette uscite quest'anno alla vista del mondo, che sono madonna Lucrezia Alberti, moglie del magnifico messer Pietro Cornaro, la cui bellezza non dirò, per essere certo e sicuro di non poter mai con la lingua dire la millesima parte di quello che comprende l'occhio di chiunque la mira; la quale è poi così virtuosa, che sarà sempre con maraviglia grande ricordata da chiunque avrà perfetta conoscenza del suo valore. L'altra è madonna Lisa Priuli, moglie del magnifico messer Giorgio Contarino, nella quale mirando il mondo, divien così superbo, che ardisce contendere col cielo di bellezza, di leggiadria, e sperarne onoratissima vittoria; così piacque a Dio adornarla di quelle più rare grazie, virtù e bellezze, che si possono qua giù sperare. La terza è madonna Contarina Trona, moglie del magnifico messer Girolamo Loredano, altissimo segno per beltà e per valore a qualsisia, che per ingegno ed eloquenza al mondo più in alto saglia. Non vi pare che, oltre le tante altre ch'io non ricordo, queste sieno tutte degne della più famosa e onorata tromba che mai fosse? — Rispose il signor Ercole: — Questo non fu per ismenticaggine del Susio, ma sí bene per non saper egli in qual modo lodar loro, che non fosse poco a così gran merto. — E esso merta perdono — disse il Colombo — se per timore di non far loro il dovuto onore ha lasciato di nominarle. — Né questa scusa gli è admissa — disse il Corso, — ché si sa bene che egli è d'eloquenza e ingegno tale, che si può sicuramente mettere in ogni grande impresa. —

Allora il Mocenigo, voltatosi al Badovaro e agli altri, disse: — Lasciemo noi che questi gentiluomini diano tante lodi alle nostre donne, che a noi non ne resti per le loro? Io per me non son per tacere la bellezza, la grazia, la onestà, né la gentilezza ch'io ho veduto nelle donne di Ferrara, dico in Ferrara nate. Qual bellezza, dimanderei al conte Ercole s'ei ci fosse, sarà giamai superiore alla bellezza della signora Violante Trotta? la quale veramente, in ogni parte che possono rendere perfetta una donna qua giù, non sarà mai abbastanza lodata. Della signora Lucrezia Pia chi ardirà giamai parlare senza timore di non poter finire di raccontare il suo valore? Che dirò della signora Giulia Trotta?

Io non ricorderò la signora Laura da Este, perché l'invittissimo Alfonso, duca felicissimo, non lasciò di dare al mondo quel maggior segno che si poteva d'averla conosciuta per donna piena d'ogni eccellente e rara virtute. S'io volessi parlare di tutte quelle che in Ferrara sono degne d'eterno onore, si potrebbe credere ch'io credessi che si potesse l'impossibile. Che dirò poi delle donne maritate in Ferrara, le quali anco in un certo modo si possono chiamare ferraresi? Una signora Genevra Malatesta, una signora Beatrice degli Obici, ambe degne di quella lode che si può dare a donna nata con tutti i doni del cielo e di natura. Che dirò della signora Giulia dalla Rovere, moglie del signor don Alfonso da Este e sorella del non mai abbastanza lodato Guidobaldo, invittissimo e valorosissimo duca d'Urbino? Di questa potrei parlare mille anni, senza timore che mi mancassero giamai onorate, rare, anzi sole virtuti di raccontar di lei; ma mi basterà lo aver ricordato ch'ella sia sorella dell'illustrissimo duca d'Urbino, della cui felicissima prole non nascono se non persone così perfettamente compiute in ogni virtù, che s'additano per meraviglie del mondo.

— Soggetto infinito avete tolto — disse il Badovaro — con torre a lodare le donne ferraresi, perché così, o cavaliere, sono in loro infinite le virtù come quasi infinite sono elle in numero degne d'infinita lode; né vi bastò di pigliarvi carico così grave sopra le spalle, pigliando a lodar loro, ché ancora vi sète arrischiato di entrare nella virtù, nel valore e nella bontà della casa Dalla Rovere. — Lasciatelo seguire — disse il signor Ercole, — ché appunto questa è impresa del suo ingegno e soggetto della sua eloquenza. — Rispose il magnifico Mocenigo: — Io finirò confessando non poter mai finire. Ma a voi, Badovaro, ora sta il lodare le donne di Bologna; a voi, dico, che ci avete studiato. Per la qual cosa pure assai, oltre al merito loro, sète lor tenuto come a figliuole di madre che voi ha di così belle virtù arricchito e adornato. — Rispose il Badovaro: — Voi dite vero, ch'io sono obligato a Bologna e a quanti da lei prodotti sono, come a figliuoli di madre a me liberalissima e come a persone degne per se stesse d'ogni onore e d'ogni lode. Ma ditemi:

non farò loro io piú onore a starmi cheto che a incominciare, per restarmi poscia stanco e vinto nello apparire delle loro maggiori e piú belle virtù? Chi non si smarrirebbe a vedersi comparire innanzi la bellezza d'una madonna Ippolita Varana, la quale cosí compiutamente adorna se ne va di tutte quelle eccellenze che ad una bella donna si convengono, che teme, chiunque la mira e contempla, che mai piú non debba nascere fra noi donna che bella sia, cosí si crede che il cielo e la natura si sieno impoveriti di grazia e di bellezza per farne a lei sola perfetto dono? Ècci poi una madonna Giulia Bonfio, la qual toglie alle genti il timore che la Varana porge, ché, non men bella, gentile e valorosa, assicura che la bellezza e la grazia che comparte il cielo e la natura sia infinita, perché infinita essere in lei cosí come nella Varana si vede. Chi potrà raccontare la bellezza, la grazia, il valore di madonna Dorotea, di madonna Lucrezia Lambertina, e similmente di madonna Isabetta pur Lambertina, moglie del conte Alessandro nostro? Il quale, se non fosse se non l'aver per consorte cosí gentile e valorosa signora, devria desiderare che ogni giorno se gli appresentasse occasione di poner la vita a certo periglio per le donne, non che cosí contra lor mostrarsi ardente, come già poco fa egli si dimostrò, se vi ricorda. Chi ardirá dire che si trovi una piú bella, piú gentile e piú valorosa al mondo d'una madonna Isabella Ruvina? Chi dirá che star non possi seco al paragone una sua sorella, detta madonna Pannina Ghisiliera? Ma eccovene otto, le quali fanno divenire la natura invidiosa di se stessa, perciocch'ella non crede aver potuto far col suo valore cose sí belle: madonna Lucrezia de' Pepuli, madonna Iulia Bentivoglio, madonna Caterina Ghisilieri, madonna Lavinia Saracini, madonna Isabetta Felicina de' Castelli, madonna Diamante Malvezza, madonna Pantasilea Ghisilieri, madonna Isabetta Fantucci. Madonna Leona dalla Volta nominarei ancora; ma temo che chi la conosce dica ch'io sia piú arrogante che saggio a voler ragionare d'una bellezza infinita. Dirò dunque solámente di lei questo: che saranno sempre ammirate e per miracolo guardate quelle donne che alla metà della sua bellezza e del suo valore arriveranno. Chi volesse

poi vedere l'obbietto vero della virtù, della cortesia, del sapere e della gentilezza, miri madonna Camilla Manzuola, madonna Penelope dalle Armi, madonna Camilla Malvezza. Queste sono tutte matrone da paragonare con grandissimo vantaggio a qual più illustre, virtuosa e rara donna negli antichi e ne' moderni tempi si ricorda. —

Tacevasi il Badovaro, quando il magnifico Moresino, voltatosi allo Sperone, disse: — Chi comincerá, messer Sperone, a entrar nelle lodi della bellezza, del valore e della gentilezza delle donne di Padova, se voi non siete quello? A voi veramente si convien cotal carico; a voi, dico, che, per essere della istessa patria, molto meglio d'ogni altro le conoscete, e che apunto siete uomo di cosí alto ingegno e di cosí feconda e faconda eloquenza, che quello, che fôra di loro a raccontare impossibile a molti, a voi sará facilissimo. — Rispose lo Sperone: — Magnifico messer Marcantonio, anzi a me, per tutte le cagioni ch'avete detto, mi si conviene di loro tacere, piú che ad ogni altro di questa compagnia. — Voi avete torto — soggiunse il Moresino — a non pigliar questo carico; ché gli è pur peccato che, fra tante nobili, valorose e belle donne che si sono fra noi nominate, non si ricordi anco una madonna Elena Vigonzi e una madonna Lucietta Todeschina, ambe cosí belle e cosí gentili, che, se la bellezza e la gentilezza fosse cosa che con lo avere si potesse pagare, per pagar la loro non basteriano due mondi. Che vi pare poi di madonna Margherita Conte, di madonna Chiara Zacca, di madonna Polissena Grompa, di madonna Antonia Boromea, di madonna Camilla da Rio? Non confesserete, a confessare il vero, che queste donne sieno tutte fatiche, onori, anzi miracoli della natura? Madonna Nicolosa Pappafava, madonna Margherita Urbina, chi può ragionare appresso al segno del merto delle loro bellezze? Ma dove lasciava io la figliuola di messer Sperone, maritata a messer Marsilio Pappafava? per la quale voglio perdonare a esso messer Sperone il peccato ch'egli ha commesso a non prender l'assunto di raccontar le bellezze di queste gentildonne, le quali da lui potevano solamente avere le dovute lodi e il dovuto onore. Ma ora mi piace che egli non si sia posto a cotale

impresa, perché la modestia sua non l'avrebbe lasciato ricordare la bellissima e gentilissima figliuola, la quale merita aver sempre de' primi luoghi fra le più belle e più gentili che si trovino al mondo. Ce ne sono in Padova infinite altre, ch'io non ricorderò per acquistarmi manche inimiche; ché certamente io non vivo sicuro di non m'aver provocato queste poche, ch'io ho nominate, nemiche, avendo avuto ardimento di ricordarle, essendo certo di non poter dar loro quelle lodi e far loro quello onore che loro conviensi. Ma scusimi il desiderio ch'io tengo che si sappia ch'io sia servitor della loro onestà, bellezza e gentilezza.

— Sia lodato il cielo — disse il Corso — ch'io non affaticherò, per conto di lodar donne, niuno de' vostri ingegni, perché io sono d'una città che poche... — Non passate più oltre — disse il Vitturio, — ch'io so quello che volevate dire, e non voglio comportarlo. Io sono stato in Ancona, nella qual città ho conosciuto infinite donne d'infinito valore e di maravigliosa bellezza, tra le quali conobbi una madonna Leonora Nappi, una madonna Girolama Ferretti, madonna Margherita Bonarella, madonna Mattea pur Ferretti; le quai gentildonne meritano essere lodate e in ogni parte nominate per rarissimi essempli ad ogni maraviglia, ché veramente così belle e così valorose sono, che saranno sempre più tosto dalle più belle e valorose del mondo invidiate che vinte.

— Ora a me tocca — disse allora il Zorzi — ragionare delle donne piacentine, compatriote di messer Alessandro Colombo, perché in quella città sono per passaggio stato di molti giorni, e ci ho ricevuto di molti piaceri e di molte cortesie, e ci ho veduto di molto belle e valorose madonne, fra le quali una madonna Alvigia Asinella, uscita di casa Pallavicina; una madonna Anna Sanseverina, che fu figliuola del signor Gaiazzo Sanseverino; una madonna Ermelina Puglia e una madonna Giulia Rossa, nata di casa de' Scoti. Le quali gentildonne sono veramente nate per far vedere che la natura non può essere dall'arte superata; ch'io mi rendo sicuro che Tiziano, il quale sa dipingere i visi di così maravigliosa bellezza che fa innamorare e sospirare gli uomini della biacca e del cinnabro, non

potria dipingerle piú belle di quello che elle sono in effetto da essa natura fatte, ancorché egli sia quel solo a cui sia dal cielo concesso dono di fare nella pittura quello che solamente è credibile perché a lui far si vede. —

Disse allora messer Marcantonio Cornaro: — Chi ha pratica delle donne d'Arezzo e di Viterbo, parli di quelle, ché, oltre ch'io so certo che avrá onoratissimo e grandissimo soggetto, anderá la cosa pari, perché ciascuno si troverá nel fine aver delle sue udito e dell'altrui parlato. — Indi a poco disse il Molino: — Io non credo che ci sia alcuno fra questa compagnia che abbia lungamente abitato né nell'una né nell'altra città, e questo io lo comprendo dal silenzio che tiene ora ciascuno; ma io non so qual maggior lode si potranno lor dare che dire che elle abbiano posto al mondo due spiriti cosí elevati e di cosí chiaro ingegno, come è messer Pietro e messer Fortunio. Che potranno altro credere coloro che avranno questa considerazione, se non che elleno sieno donne di tanto intelletto e di tanto sapere quanto se ne possa in parte del mondo vedere? Dalla qual cosa la bellezza del corpo similmente si comprende; perché si sa bene che la natura per lo piú si diletta di porre fra le piú belle spoglie le piú da lei gradite e amate alme. — Magnifico Molino — disse allora lo Spira, — guardate che non vi crediate di far favore alle donne di Viterbo, e non diate lor biasmo, ricordando che dal mio ingegno si congetturi il loro, che m'hanno partorito. — Anzi — rispose il Veniero — questa è la maggior gloria che esse possano avere. — Lasciate che egli dica — disse l'Aretino, — ché le lodi di cotai uomini si possono comperare a peso di rubini e di smeraldi. —

Cosí con questi e altri tai soavi ragionamenti, con grandissimo lor diletto e piacere, questi onorati gentiluomini il terzo giorno de' lor diporti tirarono a fine. E poscia, venutone i conti da pescare, fatte apparecchiare le barchette loro, a Vinegia di compagnia lieti e contenti si ritornarono.

IL FINE.

NOTA

I

I « DIPORTI » DI MESSER GEROLAMO PARABOSCO (1)

Dei *Diporti* di Gerolamo Parabosco († 1556 o 1557) si hanno due edizioni pubblicate in vita dell'autore, delle quali la seconda, se non, com'è pur probabile, curata direttamente, fu certamente preparata da lui:

1) I *Diporti* di MESSER GEROLAMO PARABOSCO. Con privilegio. In Venezia, appresso Giovan Griffio, s. a., ma verso il 1550, pp. 240 in-16.

2) Stesso titolo. Nuovamente ristampati e diligentissimamente revisti. In Venezia, appresso Giovan Griffio, MDLII, cc. 113 in-16, oltre *l'errata corrige*.

Grandi differenze tra l'una e l'altra non sono: qua e là qualche ritocco formale; mutata la dedica al Bevilacqua della prima in quella al Moro della seconda; aggiunta in questa nel *Ragionamento della prima giornata* una digressione sulle donne (pp. 11-4 della presente ristampa).

Senza indugiarsi a dare la descrizione minuta delle numerose ristampe dell'opera paraboschiana (2), basterà dire che la seconda edizione, che naturalmente abbiamo presa a fondamento della nostra ristampa (riproducendo anche, come già qualche precedente

(1) I *Diporti* furono preparati per la nostra collezione dal prof. Giuseppe Gigli: la collazione sulle ediz. originali e la revisione delle bozze fu eseguita da me. *Le sei giornate* vennero curate da me soltanto (F. N.).

(2) Nel sec. XVI: Vinegia, Domenico Giglio, 1558; Vinegia, appresso il Giolito, 1558 (ediz. probabilmente inesistente); in Vinegia, 1558; Vinegia, Girolamo Calepino, 1564; Venezia, 1564; Venezia, pel Gilio, 1564 (forse la stessa che la precedente); Venezia, per Battista Mammello, 1564; in Venezia, Giov. Battista Ugolino, 1586; Vicenza, Giorgio Greco, 1598. Nel XVII: Venezia, Ant. Ricciardi, 1607. Nel XVIII: Londra (Livorno), presso Riccardo Bancker, 1795 (ediz. curata da Gaetano Poggiali). Nel XIX:

editore, la dedica della prima), non ostante la promessa contenuta nel frontespizio, è abbastanza ricca di errori, la maggior parte dei quali abbiám potuto correggere con l'ausilio della assai meno scorretta prima edizione (p. e., p. 18, v. 18, aggiunto « Né » innanzi a « per allora »; p. 22, v. 10, corr. « Il qual » in « Al qual », ecc. ecc.). Talvolta per altro siamo stati costretti a mutare, supplire o espungere di nostro arbitrio, e cioè:

p. 13, v. 33 « dove a piú » corr. « dove piú » — p. 17, v. 10 « passa » corr. « passava » — p. 27, v. 15 « degno » corr. « degna » — p. 29, v. 9 « vuole amore che egli » [1ª ediz. « lui »] corr. « ella » — p. 29, v. 27 « odia » corr. « odiasse » — p. 37, v. 5 « che tutta quella notte », èspunto « che » — ivi, v. 24 « cose » corr. « case » — p. 52, v. 15 « v'avete » [1ª ediz. « gli avete »] corr. « n'avete » — p. 53, v. 23 « spintala » corr. « spinta » — p. 68, v. 1 « può libero e sicuramente » corr. « può libera [= liberamente] e sicuramente », giusta una forma familiare al P. — p. 92, v. 2 « avuti » corr. « avuta » — p. 94, v. 7 « da quante pene » corr. « di quante pene » — p. 97, v. 10 « potrai la fidanzza » agg. « conoscere » — p. 98, v. 20 « faceva » corr. « si faceva » — p. 120, v. 1 « non fa » corr. « non sia » — p. 123, v. 1 aggiunto « fosse avvenuto » — ivi, v. 20 « così all'uno come all'altro » corr. « altra » — p. 127, v. 20 « essendogli » corr. « essendovi » — p. 130, v. 29 « quel frutto » corr. « qual frutto » — p. 133, v. 9 « amorevole » corr. « amorevoli » — p. 134, v. 27 « imbarcatosi » corr. « imbarcatisi » — p. 139, v. 1 « da quello inanti » agg. « di » — p. 154, v. 15 « e questo avvenne » corr. « avviene » — p. 162, vv. 23-4 « il quale ebbe la stretta ne l'attaccarsi che il gambaro fece tale l'esca » [1ª ediz. « il quale ebbe astretta all'attaccarsi », ecc.] corr. « il quale ebbe stretta tale ne l'attaccarsi che il gambaro fece all'esca » — p. 163, v. ult. « e » corr. « se » — p. 180, v. 23 « ove » corr. « ov'è ».

Per tutto il rimanente il testo è stato scrupolosamente rispettato, anche nei dopponi di alcune forme: « avvenne » e « avvenne », « dopo » e « doppio », ecc. ecc.

Milano, Silvestri, 1814; Firenze, Borghi e Passigli, 1832 (vol. v della *Bibl. del viaggiatore*, in cui è anche il Bandello e l'Erizzo); Torino, Pomba e comp., 1853 (vol. 94 della *Nuova bibl. popolare*, nel quale è anche l'Erizzo e il De Mori). Per particolari notizie su ciascuna di queste ristampe e per l'indicazione di raccolte in cui è inserita qualche novella del P., si veda G. B. PASSANO, *I novellieri italiani in prosa*, I (Torino, 1878), 483-6; e l'ampia monogr. di GIUSEPPE BIANCHINI, *G. P. scrittore e organista del sec. XVI* (in *Miscellanea della Deputaz. veneta di storia patria*, serie II, vol. VI, pp. 207-486), pp. 476-480; nella quale, p. 394 sgg., anche un'analisi dei *Diparti* e indicazione di quanto in essi il P. trasportò da altre sue opere (p. e. dalle *Lettere amoroze*).

INDICE

I

I DIPORTI DI MESSER GIROLAMO PARABOSCO

Allo illustre e generoso signore il conte Bonifacio Bevilacqua, signor mio osservandissimo	pag.	3
Al nobilissimo e valorosissimo cavagliero il signor Marcantonio Moro bresciano, Girolamo Parabosco	»	5
GIORNATA PRIMA	»	7
Ragionamento della prima giornata	»	9
NOVELLA I. — Lodovica ama Carlo de' Viustini, dal quale abbandonata per altra donna, tien modo che la nuova amata gli uccide; onde egli, di ciò accortosi, doppo gran querela fatta con essa lei, se stesso avvelena	»	17
NOVELLA II. — Dui giovani sanesi amano due gentildonne, l'uno de' quali, perché l'altro l'amata si goda, entra in uno grandissimo pericolo, e poscia, d'un bellissimo inganno ravvedendosi, lietissimo si ritrova	»	31
NOVELLA III. — Un frate s'innamora d'una gentildonna e lo amor suo le richiede, ed ella a suo marito ogni cosa manifesta, ond'egli una vergogna solennissima gli apparecchia, della quale non solamente il frate si diffende con maravigliosa prontezza, ma grandissimo onore ne riporta	»	43
NOVELLA IV. — Un giovane trivigiano ama la moglie d'un medico, e da lei per paura del marito è nascoso in uno forziere, del quale, doppo mille pericoli trapassati, con grandissimo suo diletto fuori si ritrova	»	55
NOVELLA V. — Valerio, innamoratosi di Beatrice, lei del suo amore richiede; della qual cosa il marito divenutone consapevole, quello in presenza di esso Valerio fa alla moglie di lui, che lui alla sua fare tentava	»	59
NOVELLA VI. — Gualtiero dalla Volta, volendo intrare in casa de l'amata, còlto in iscambio d'un cugnato di lei, da quattro		

è assaltato; e, da suo marito poscia diffeso, è condotto ove egli intrar voleva, dove quello fa per che fare era venuto .	pag. 65
NOVELLA VII. — La moglie di Corradino pone ordine di ritrovarsi con un suo amante in casa d'una ruffiana; nel qual loco dal marito ritrovata, con maravigliosa prontezza, in uno stesso tempo il marito accusando, se stessa diffende e l'amante essere suo parente a lui fa credere	» 69
NOVELLA VIII. — Tomaso promette venticinque ducati a uno notaro, che lo consiglia come dee fare per non restituire alcuni denari mal tolti; e poscia, dal notaro ricercato dei venticinque ducati, contra di lui si prevale del consiglio che contra gli altri egli dato gli aveva	» 75
NOVELLA IX. — Scaltro, servo di messer Giuvenale, con una bellissima astuzia inganna un negromante, con la moglie del quale, senza che ella se n'aveda, in persona di lui si solazza.	» 81
GIORNATA SECONDA	» 87
Ragionamento della seconda giornata	» 89
NOVELLA X. — Gasparo, figliuolo del conte di Saluzzo, amorosamente Briseida, figliuola del marchese di Monferrato, si gode: per la qual cosa la morte dal detto marchese ne riceve; ond'ella per vendetta trova modo che il conte di Saluzzo lei similmente di vita priva	» 91
NOVELLA XI. — Fausto si fugge da Famagosta con Artemisia, e da' corsari ambi presi e divisi sono; e doppo molti travagli, Fausto dalla sua Artemisia è dalla morte campato, e con grandissimo piacere la prende per moglie, e ricco e contento con essa insieme a casa se ne ritorna	» 103
NOVELLA XII. — Giberto, disperato per la durezza d'una sua donna, la patria abbandona; e, doppo l'esilio di cinque anni, più che mai acceso, a quella in abito di romito ritorna; e, trovata la giovane più che mai dura e crudele, avvelenarla tenta; e, discopertosi il fatto, prigionie ne rimane; e, da uno spiziaro aitato, dalla morte campa, e poscia con grandissima sodisfazione di ciascuno la detta giovane per moglie prende.	» 111
NOVELLA XIII. — Messer Manfredo per fortuna perde due figliuoli, uno maschio e una femina; e doppo lungo tempo, dalla femina fatto accorto d'uno scorno che il maschio far gli voleva, ambidui in uno istesso tempo ritrova e riconosce.	» 121
NOVELLA XIV. — Faustino ama Eugenia, e la vista di lei si gode in una chiesa; e, perchè Nastagio de' Rodiotti gran parte del suo piacer gli vieta, gli fa una solennissima burla e fuor di quella chiesa per sempre tutto scornato lo fa uscire.	» 127
NOVELLA XV. — Menico, da una vecchia pregato di affermare	

INDICE

sè essere marito di una sua figliuola, per riscuotere alcuni lasci, trova modo di giacersi, malgrado della vecchia, per una notte con la giovane, ancorachè suo marito non fusse. pag. 133	133
NOVELLA XVI. — Olderico modanese pone ordine di trovarsi una sera con una sua amata, e dal marito, che fuor non esce di casa, impedito rimane; ond'egli con un pronto avviso uscirne lo fa, e, suo malgrado, quella stessa sera con la sua donna si solazza	» 137
Questione I	» 141
Questione II	» 146
Questione III	» 150
Questione IV	» 153
GIORNATA TERZA	» 157
Ragionamento della terza giornata	» 159
NOVELLA XVII. — Camilla, giovane semplice, da una disgrazia accadutale prende occasione e astutamente alla madre ma- rito dimanda	» 161